

Sac. ERNESTO CARLETTI
Salesiano

LUCI DI PRESBITERO E OMBRA DI FORESTE

PAGINE DI VITA SACERDOTALE
MISSIONARIA



TORINO
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
Via Cottolengo, 32
1934

SAC. ERNESTO CARLETTI

Salesiano

LUCI DI PRESBITERO E OMBRA DI FORESTE

*PAGINE DI VITA SACERDOTALE
MISSIONARIA*



TORINO
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA

Via Cottolengo, 32

1934

PROPRIETÀ RISERVATA ALL'AUTORE

A LA
SIGNORA MARIA FILIPPELLO
DEL 1° ORATORIO FESTIVO
DI D. BOSCO
DELLE MISSIONI DEL
MATO GROSSO
BENEFATTRICE
E
MAMMA

SCHIARIMENTO.

Il libro ritrae nella prima parte momenti di vita parrocchiale e nell'intermezzo e nella seconda parte episodi di vita Missionaria.

Sono racconti staccati, ma vibra in tutti lo stesso motivo: l'anima sacerdotale che vive per la salute delle anime.

Due poi sono stati i motivi che hanno indotto l'autore a raccogliere questi frammenti:

1) *Fomentare vocazioni sacerdotali Missionarie;*

2) *Infervorare perchè tutti collaborino al bene delle Missioni con offerte di preghiere, di sacrifici e di danaro.*

Quod faciat Deus !

Agosto 1934.

Parte prima: LUCI DI PRESBITERO

1.

STORIA DI UNA VOCAZIONE.

I.

Benchè, grazie a Dio, non debba ancora posare a vecchio decrepito, tuttavia, frugando nella memoria, trovo già tante persone, tanti esseri cari, che non sono più: volti gravi, aspetti cadenti in massima parte; ma alcuni ancora giovani, ramoscelli teneri, fiori delicati il cui ricordo spira ancora bontà, innocenza, soavità e grazia.

Risalgo con la mente agli anni che precedettero la mia entrata in collegio, e mi trovo accanto una tenue figurina di sogno: Mariuccia, che occupava col babbo suo il terzo piano della nostra casa. La rivedo vestita a lutto per la perdita della mamma, attorniata dal vasto giardino di casa, che fu il teatro e l'asilo dei nostri giuochi infantili. Solo a ricordarlo, risento il profumo d'un cespoglio di rose bianche presso cui si sedette uno degli ultimi giorni di sua vita, tossendo faticosamente, pallida come il fiore che amava.

Mentre essa godeva il sole, io coglievo fiori a piene mani, che poi passavo a lei; e lei ne faceva mazzi da offrire alla Madonna; oppure rincorrevo le farfalle, che acchiappavo per lei. Essa le prendeva delicatamente fra le dita, ne osservava la finezza

dei colori, le sfiorava con un bacio e poi le lasciava libere mormorando:

— Non sono anch'esse creature del buon Dio? —

Questo d'estate. Ma anche d'inverno il giardino ci era caro.

Allorquando la neve cadeva a larghe falde, facendo scomparire poco a poco viali e aiuole, noi osservavamo lo spettacolo dai vetri del salottino riscaldato, presso la mia mamma, seduta al tombolo, cui non pareva vero che io non fossi a fare la sdruc-ciola o le pallate di neve coi barabba della strada. E noi piano piano ragionavamo di tante cose, soprattutto del tanto e accarezzato progetto di fare una bella casetta nel fondo del bosco e andarci a stare noi tre soli: Mariuccia, io e... *Bebè*, una grande bambola dagli occhi azzurri e i capelli d'oro, che portavamo in braccio un po' per uno: cosa questa che se avessero saputo i miei compagni di scuola — facevo già la terza elementare! — m'avrebbero deposto per sempre da capo delle comuni birbonate.

L'incanto di Mariuccia stava per me in una dolcezza malinconica e soave, tutta sua propria.

Aveva appena nove anni, ed era piccola, delicata, pallida, troppo pallida: il che stringeva il cuore, pensando che la mamma sua era morta di mal sottile.

Essa aveva l'assennatezza e la gravità precoce delle creature giovani, che non debbono vivere a lungo; modesta negli atti, ordinata in tutte le cose, irreprensibile nelle azioni, docile, ubbidiente al babbo, sensibilissima: tutte qualità che facevano a pugno con le mie, e che avrebbero dovuto renderla impossibile a un soggetto pari mio.

Non c'era birbonata di cui io non fossi capace. Quante volte al ritorno dalla scuola scappavo alla donna di servizio per andare a cazzottarmi con

questo o con quello! C'era nella piazza delle scuole una monumentale fontana in cui l'acqua, zampillando dalla bocca di un leone di bronzo, cadeva in un primo ampio bacino, che la riversava a sua volta in altri due sottostanti: era mia specialità arrampicarmi fin sull'orlo del più alto, e giocando di equilibrio, girare torno torno fino a raggiungere la testa del leone, per accostare labbra con labbra e bere così alla viva sorgente... Altra mia frenesia era montare a cavalcioni sulla ringhiera delle scale, e discenderle con un unico scivolone, con quale vantaggio dei calzoni, potete immaginare!

Naturalmente più d'una volta tombolai nell'acqua, rotolai dalle scale, le buscai dai compagni; per cui, tornato a casa bagnato, ammaccato, sbrindellato, dalla mamma avevo poi il resto.

...Ebbene: bastava che mi trovassi presso Mariuccia perchè non fossi più io. Cessavo di fare il prepotente, per tema di dispiacere a questa piccola fata, le cui dita purissime e quasi diafane non avevano mai una macchia (le mie invece!!!) e i vestitini una grinza. Me la proponevo a modello. Accettavo i suoi consigli, l'obbedivo con la stessa naturalezza con cui disobbedivo agli altri e l'ascoltavo. Neanche per idea di ribellarmi.

Un giorno che avevo preso e strangolato al laccio un povero uccellino, mi ebbi da lei una predica in regola, incominciata sul rispetto che dobbiamo avere alle bestiole di questa terra, continuata sull'obbedienza che dobbiamo portare ai nostri genitori, e finita col pensiero... della vita eterna:

— Vedi, quando noi siamo morti, tutto non è morto, come in questo povero uccellino. Noi abbiamo un'anima che ci sopravvive, e che si presenterà al Signore per essere premiata o castigata. Tu — chiese dopo una pausa — vuoi andare in Paradiso o all'Inferno?

— Io! — risposi — voglio andare dove andrai... tu.

— E io spero di andare in Paradiso a trovare la Madonna e la mamma mia — soggiunse con accento inesprimibile.

Povera Mariuccia, il suo desiderio doveva essere troppo presto appagato!

Venne un tempo in cui non mi fu più permesso di giocare con lei, per non affaticarla; una settimana in cui non si alzò più dal letto, e un giorno — la vigilia di Pasqua — in cui fui condotto nella sua cameretta per vederla l'ultima volta, morta! E la rividi composta nel suo bianco lettino, immobile, con la sua grande bambola al fianco, che doveva per sua espressa volontà, seguirla nella tomba.

C'era nella stanza un profumo di rose e di viole: i suoi fiori. Dalla finestra spalancata entrava a fiotti il sole primaverile, e col sole tutti gli effluvi del giardino sottostante. Era il Sabato Santo, e le campane, rimaste mute per tre giorni, allelujavano in un tripudio di doppi, osannando a Cristo risorto. Tutta quella festa era anche per la mia piccola amica: non si era essa ricongiunta colla sua mamma in Paradiso?

Mi accostai al piccolo letto. Una voce mi disse piano: « Dàlle un bacio! » Mi alzai sulla punta dei piedi e protesi il viso. Allora, nel profumo intenso di viole che tutta la circondavano, mentre le labbra si incontravano nel freddo delle sue guance, sentii contro il rosso acceso delle mie — come cosa viva — la carezza morbida di una ciocca dei suoi capelli. Il cuore sembrò scoppiarmi e diedi in un gran pianto.

Passarono i mesi. Si operava in me un notevole cambiamento: divenni più riflessivo. Mi aveva fatto impressione quella morta. Non in senso triste. Per me Mariuccia non era stata portata al cimitero:

sotterra avevano messo la sua spoglia, come un vestito smesso, che, quando non si regala, si rinchiude in un baule e non se ne parla più; sotterra c'era andata anche la bella bambola dagli occhi azzurri e i capelli d'oro; ma Mariuccia era in Paradiso: due candide ali le erano spuntate e ogni tanto quest'angelo bello io lo vedevo e lo sentivo. « Sii buono, — mi diceva — ubbidisci al babbo e alla mamma; studia, prega... E sarai anche tu un angelo del Paradiso ».

Il babbo di Mariuccia si era sposato di nuovo; s'era preso una signora vedova con una bambina di nove anni: proprio l'età di Mariuccia.

A me però, non so perchè, non andava a genio. In giardino già ci discendevo più poco, perchè avevo da studiare; ma anche non avessi avuto da studiare — terza elementare! — non sarei andato lo stesso a giocare con lei, benchè fosse una buona figliuola. Gli è che mi sembrava di fare un torto a Mariuccia. Torto o non torto, trovai che fu meglio così: i bambini devono andare coi bambini e le bambine con le bambine.

Ma un giorno essa attirò la mia attenzione. Affacciandomi alla finestra che dava sul giardino, vidi una cosa che non avrei mai creduto di vedere. Sotto, presso una rotonda fiorita, stava essa, balocandosi con una bambola. Fu quella che attirò la mia attenzione, non la bambina. Era una magnifica bambola dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro. Era Bebè.

Chi l'aveva rubata a Mariuccia? Non doveva essere sotterra con lei?

La cosa era andata così. Il babbo, povero uomo, aveva voluto conservare un ricordo della figliola, e aveva scelto la bambola come l'oggetto che era stato più caro alla bambina. Così invece di metterlo sot-

terra l'aveva collocato sul suo comò. Venuta la nuova figliola, l'oggetto caro era passato a lei. Non era naturale?

Ma io non lo trovai - allora - niente naturale. Se ne avessi parlato a mamma, che sapeva tutto, mi avrebbe spiegato la cosa. Ma non volli chiedere spiegazione alcuna. Me ne adontai come di uno sfregio fatto alla morta e volli vendicarlo.

Feci male, lo so, ma allora credevo di far bene. Cosa vuol dire non consigliarsi con chi ne sa di più!

Spiai le abitudini della fanciulla del terzo piano. Discendeva ogni giorno verso la sedici in giardino con la bella bambola fra le braccia; l'accompagnavano sempre tre o quattro amichette venute dal di fuori.

Prima si prodigavano tutte attorno a Bebè, facendo a turno la mamma; poi, presi i cerchi, si mettevano a scorrazzare per i viali, gareggiando in velocità; Bebè restava tutta sola a dormire sull'erba.

Un giorno discesi prima delle sedici in giardino e mi nascosi in un folto macchione di sempreverde, prossimo al luogo dove le ragazze di solito convenivano. Attesi; non tardarono a venire; erano sole: respirai. Perchè alle volte le accompagnava la mamma o la donna di servizio, che restava poi a guardia di Bebè addormentata. Prodigarono le solite cure alla bambola, e, quando tutte d'accordo dissero che dormiva già, la deposero delicatamente sull'aiuola, afferrarono i cerchi e via di volata. Facevano a chi arrivava prima alla fine del viale, che a metà corsa aveva un brusco gomito.

Era il momento atteso. Appena scomparso dietro lo svolta, balzai dal mio nascondiglio, afferrai Bebè e la lanciai di tutta forza oltre una fitta siepe di sambuco in un arruffio nascosto di sterpi e di rovi.

Feci male; me lo disse il cuore che batteva forte forte, e la paura che mi prese: una paura folle di essere stato visto. Mi guardai attorno. Nessuno. Sentivo solo lontano le risate gioiose delle inconscie fanciulle che iniziavano di già la galoppata di ritorno.

In due salti fui entro casa.

Il mattino dopo - Sabato Santo - in un angolo remoto del deserto giardino un ragazzetto scavava febbrilmente con una vanga la terra. Sudava tutto. Il cielo era coperto di cirri e nubi spinti lontano da folate di vento. Ai suoi piedi stava come in attesa una magnifica bambola. Quando gli parve che la fossa fosse sufficientemente profonda, depose la vanga e si asciugò il sudore. Guardò la nuvolaglia del cielo, sforacchiato qua e là da squarci d'azzurro. « Se venisse il sole » pensò. Si chinò. Prese delicatamente - come fosse cosa viva - Bebé e prima di deporla nella fossa scavata, perchè dormisse per sempre il sonno di Mariuccia, accostò le labbra alle sue, in un bacio; e un altro lo diede all'oro dei suoi capelli. Poi depose il caro oggetto nella fossa, che si diede poi a coprire febbrilmente.

Adesso il sole, trionfando sulle nubi, sfolgorava in pieno, e le campane mute da due giorni per la morte del Redentore squillavano da tutte le parrocchie, inneggiando a Gesù risorto.

Una finestra del secondo piano si aperse e una voce ben nota al ragazzo chiamò:

— Ernestinooooo!!!

— Vengooo!!! — rispose facendo eco il ragazzo. E accorse infatti.

È costume nel bolognese che tutti si affrettino a bagnarsi gli occhi, quando slegano, come dicono, le campane. La mamma ci teneva tanto.

Mi portò vicino alla fontana e mi bagnò gli occhi, facendomi dire tre volte:

— Alleluja, alleluja, alleluja! —

Ma intanto mi guardava; ed io non potevo sostenere quello sguardo.

— Dove eri? — mi chiese severa. Non risposi.

— Devi averne fatta qualcuna delle tue — sentenziò; — ne riparleremo. —

Io ne parlai il giorno dopo, ma al Confessore, quando mi portai in parrocchia per la Comunione di Pasqua. Tra le varie malefatte confessai anche questa, ma debbo dire che non potei mai — mai! — pentirmi di aver trafugato, per seppellirla così in quel mattino radioso di Pasqua colei che fu l'oggetto più caro al cuore di Mariuccia: Bebé, la bella bambola dagli occhi azzurri e i capelli d'oro.

II.

Una vasta aula dalle ampie finestre spalancate, e le pareti tappezzate di carte murali, una quarantina di ragazzi al proprio posto, in piedi, che non fiatano, e nel perfetto silenzio una voce che dice:

— Eccovi, figliuoli, un nuovo compagno; vogliategli bene come a un fratello. Spero, signor Maestro, che corrisponderà alle sue cure e si farà buono e studioso.

— Ne sono certo! — rispose l'insegnante.

Non so dove attingesse tanta certezza quel giovane prete dalla faccia pallida, e lo sguardo dolce. Dall'aspetto del nuovo venuto — che ero io — no di sicuro, giacchè me ne stavo ingrugnito, col capo basso e gli occhi corruciati e pesti dal gran piangere rabbioso.

— Mettiti là al terzo banco in quel posto vuoto, vicino a Gallina — mi disse il giovane prete quando il Direttore se ne fu andato.

Io scrutai con diffidenza questo signor Gallina, che mi accolse con un sorriso e riprese diligente-

mente il suo lavoro: una pagina di calligrafia, su cui modellava con laboriosa lentezza questa frase: « Bologna, 150 mila abitanti, capoluogo di provincia e sede arcivescovile ».

Gallina aveva i capelli biondi, la faccia picchiettata di macchioline color caffè-latte e gli occhi neri. Benchè suo padre, macellaio di professione, fosse un colosso di salute e di forza, egli aveva l'aria tenue e delicata di un orfanello che la carità mantiene in una casa di educazione. Ma il nome mi colpì prima di ogni altra cosa: Gallina! Era possibile chiamarsi così senza far ridere? Soprattutto pensando che il padre e la madre si chiamavano rispettivamente il signor Gallina e la signora Gallina, e che i nonni, i bisnonni, i trisnonni tutti erano stati delle *galline*...

Ma conosciuto un po' a fondo il mio compagno non tardai ad apprezzarlo per quello che valeva.

Fin dal primo giorno egli mi confidò la sua età — 12 anni — la sua famiglia — era senza mamma — i suoi gusti, le lezioni che imparava più in fretta, i divertimenti preferiti; e anch'io gli esposi la breve storia della mia vita: scuole marinate, bocciature agli esami, botte date e ricevute; e ci stetti a dichiarare che in collegio mi ci avevano messo per forza, ma che ne avrei fatte tante, fino a farmi scacciare. Egli sorrise:

— Non ti scacceranno — mormorò.

— Chi lo dice?

— Io. —

E si accinse proprio all'ardua impresa di fare di me un bravo ragazzo. Cominciò con l'insegnarmi a tenere bene in ordine il posto di studio. Il suo era un capolavoro del genere. Nel fondo, catalogati per materia, i libri di testo, foderati con carta azzurra; a sinistra i quaderni, dei quaderni spessi per la « bella

copia », legati in tela, col nome di Gallina nel taglio rosso; a destra quadernetti da un soldo per le brutte copie; nello spazio di mezzo sunti, fogli volanti, compiti; in un angolo penne e pennini; in un altro l'astuccio delle matite colorate; poi la scatola dei compassi, un temperino a due lame, un paio di forbici, un ditale...

— Che cos'è questa immagine? — chiesi. Era una graziosa Maria Ausiliatrice in argentone fissata su un ritto rettangolare.

— È la mia Madonnina. Ne vuoi una?

— Per che farne?

— Da tenere davanti quando studi. Allorchè incontro una difficoltà nel compito, oppure la lezione è lunga e difficile, guardo quell'immagine e dico: Maria, aiutami. E Maria mi aiuta. È la mia Madonnina. —

Mi convinsi subito che era inutile persistere nel pensiero di farmi cacciare di collegio con quel compagno a fianco. Il suo carattere uguale senza sbalzi, i suoi gesti di persona seria, quel sorriso tenue di convalescente che sembrava gli costasse dolore, e nel quale metteva tutta la grazia d'una carezza, d'un dono, mi attirava a lui, costringendomi, mio malgrado, ad imitarlo o per lo meno a sforzarmi di imitarlo. Egli studiava molto; era assetato di sapere, di capire; mai che si buscasse un castigo; non una volta che mancasse nell'albo d'onore; primo, primissimo nella bontà e nello studio. Chi lo poteva uguagliare? Io mi accontentavo di seguirlo da lontano, preoccupato di una cosa sola: di avere la sua stima e il suo affetto.

Che lunghe, che care conversazioni ebbi con quel ragazzo! Posso dire che fu presso di lui, dopo essermi messo un po' alla volta a fare meno male, che gustai le ore più care della mia vita, quelle ore di

fanciullo sì leggere, sì rapide, che ci ostiniamo poi a domandare più tardi al passato con le lacrime agli occhi e un rimpianto nel cuore.

Gallina adorava i piccoli animali: gli scarabei dal verde metallico che si trovano asfissati nel cuore delle rose; i ragnuncoli, i moscerini, le formiche, tutti gli esseri tenui e fragili — come lui — che brillano al sole, e fremono o s'agitano nel mistero dei cespugli. Ne raccoglieva talora qualcuno, lo riguardava con carezzevole pietà andare e venire lungo la sua mano, e poi correva a deporlo su una foglia o nel cavo di un fiore. Un giorno mi disse:

— Non ti pare che una piccola anima l'abbiano anche loro? No? È così buono il Signore! —

Solo quando parlavamo dei nostri progetti futuri egli si faceva muto. Essere soldato, ecco il mio sogno. Ma non soldato semplice, intendiamoci, uno di quei cafoni infagottati con lo zaino affardellato e gli scarponi inchiodati, ma un brillante ufficiale con tanto di sciabola, spalline d'oro, doppia bottoniera al petto, gambali lucidi, speroni ai piedi. Mi pareva già di essere in piazza d'armi: « Per sfilare in parata guida dest, a distanza! Compagnia avanti, march! 'Nno duè, 'nno duè! ». Gallina mi ascoltava, sorrideva, e alle mie insistenze, perchè dicesse anch'egli cosa volesse diventare, rispondeva sempre con un cenno evasivo della mano: « C'è tempo, c'è tempo! ».

Ma non ci voleva molto a indovinare. Era di una rara pietà. Ogni mattina serviva la messa al signor Direttore, si accostava tutti i giorni alla S. Comunione, faceva soventi visite durante la ricreazione a Gesù Sacramentato, e solea parlare alla sua Maddonnina come a una persona viva, alla sua mamma che non aveva più. Non era difficile indovinare la via che avrebbe preso quel bambino. Un giorno gli dissi bruscamente:

— Io so che cosa tu nascondi.

— Tu non sai nulla, caro.

— Sì, lo so - ribattei con forza - tu vuoi farti prete! —

Egli trasalì:

— Chi te l'ha detto? — chiese arrossendo tutto. Poi lo confermò. Non solo prete voleva farsi, ma prete missionario. Già da molto tempo era posseduto da quell'idea; non ne aveva mai parlato perchè sono cose queste così intime e soavi, che si trattano solo nel segreto con Dio.

Gli era venuta quella idea una sera di Maggio, sul tramonto, poco prima che la campana chiamasse dallo studio alla chiesa per la funzione mariana. Una sera placida e luminosa.

— Io avevo già finito il mio compito e studiata la lezione. Potevo leggere. Che cosa? Consultai la Madonnina e presi gli annali della Propagazione della Fede che mi avevano imprestato. Lessi, oh, lessi, così aprendo a caso il supplizio di un padre Marista in Cocincina, martire della fede. —

Qui me lo descrisse, serrandomi le mani, che bruciavano, e parlando concitato:

— ... Lo punzecchiarono con uncini roventi, gli strapparono le carni brano brano. Dicevano: Rinnega il tuo Dio! Ed egli: « Viva Gesù ». Ah! ti burli di noi? Un giro di ruota! Ed egli: « Viva Gesù ». Quà le tenaglie affuocate! Ed egli: « Viva Gesù ». Capisci, così sino alla fine, finchè non furono esaurite tutte le torture. Oh! poterlo imitare! —

Venne a trovarlo un giorno suo padre, macellaio, un omaccione tutto carne, poco tenero per i preti, non cattivo, ma impetuoso e violento, che amava il figlio a modo suo. Ottenne dal Direttore del collegio di condurlo con sè a pranzo. Era un po' di tempo che Gallina voleva parlargli della sua voca-

zione, perchè il padre voleva avviarlo per il tecnico anzichè per il ginnasio.

Scelse quel giorno ed aspettò l'ora del ritorno verso sera:

— Il babbo era tutto allegro — mi raccontò poi il giorno dopo già in letto ammalato; — aveva contrattato due paia di buoi, gli era andata bene, e si fregava ogni tanto le mani. Il tempo era bello, nella via nessuno passava. Tra me contai: Uno, due, tre! Dissi piano: Madonnina mia! E poi forte: « Papà, ho da dirti una cosa. Sai?... Voglio farmi prete! ».

Egli stava accendendo il sigaro. Si voltò brusco e mi guardò con due occhi brutti...; poi scrollò le spalle e rimise il sigaro in bocca, tirando forte. Non si accendeva. Io ripetei la volontà ferma e risoluta di farmi non solo prete, ma prete missionario... Il sangue gli montò alla testa e tutta la sua collera scoppiò: « Giammai! — ruggì. — Ah! sono state quelle can... (e qui una brutta parola) di preti a ficcarti questa idea? Ma non ti avranno, no! avessi da ammazzarti! » E mi lasciò andare uno schiaffo tanto forte là in mezzo alla strada... Una signora che passava in carrozza vide... Io mi misi a piangere... Non avevo nemmeno un fazzoletto. —

Una settimana dopo quell'uomo tutta carne ritornava precipitosamente in collegio per raccogliere l'ultimo respiro del figlio morente. Chi glielo ammazzava? Una bronco-polmonite: ma era Dio che glielo toglieva, perchè si era rifiutato di darlo a Lui.

E si chinò su quel povero corpicino fulminato dal male, e gli urlò in viso tutto il suo dolore, tutto il suo rimorso.

Era il 24 maggio. Di fuori squillavano le campane in una gloria di sole, e sotto nell'ampio ombreggiato cortile la Vergine Ausiliatrice — la Madonna di Don Bosco — passava portata processio-

nalmente dai suoi in un trionfo di gloria. Cantavano i compagni studenti:

*...Ausiliatrice vergine bella,
Di nostra vita tu sei la stella...*

e la banda dei compagni artigiani accompagnava con squilli irrompenti di note festose.

E Gallina moriva. Sollevato sul guanciale, fissava con occhio immoto e dilatato l'azzurro intenso del cielo nelle riquadrature delle finestre spalancate: tutta l'anima assaporava il canto e la musica che saliva a lui come eco di un coro celestiale. Stringeva fra le mani la sua Madonnina. Restò così finchè la processione ebbe a durare e il canto non si spense nella cappella del collegio. Dopo si riscosse. Sorrise al babbo e lo baciò, poi si rivolse a me, e accennò di volermi parlare. Mi chinai fino a sfiorarlo, La sua voce non era più che un soffio:

— Muoio — disse; — volevo farmi missionario. Pregherò dal Paradiso perchè altri lo diventino. Prendi: ti lascio la mia Madonnina... No, non piangere! La Madonnina farà di te... vedrai! —

Vidi due giorni dopo il suo funerale svolgersi lento e solenne nello stesso cortile, facendo lo stesso giro per cui era passata trionfante la Vergine Ausiliatrice. Cantavano i compagni, ma era il « Miserere »; squillavano le trombe, ma note funeree...

Febbricitante io seguii il mortorio dalle finestre dell'infermeria.

Non lo vidi più Gallina, ma lo sentii sempre vicino, nello studio, nella scuola, in cortile, nella chiesa soprattutto, dove mi diceva cose arcane all'orecchio mentre una fiamma nuova mi si alimentava nel cuore. Oh i colloqui muti avuti con la Madonnina! « Vedrai » aveva detto morendo.

Si vide questo: che compiuti i miei studi ginnasiali, quando manifestai per la prima volta la vo-

lontà ferma e risoluta di farmi prete, fu uno stupore generale, fra tutti quelli che, persomi di vista dopo la mia entrata in collegio, ricordavano solo di me lo spregiudicato monello del tempo che fu. Si domandarono:

— Che miracolo è mai questo? —

Era il miracolo che dalla « sua » Madonnina, diventata « mia », il santo fanciullo aveva ottenuto in parte sulla terra, quando era in vita, per compierlo angelo nella gloria del Cielo.

2.

LETTERE.

Ho qui davanti un mucchio di foglietti di carta rigata coperti da ogni forma di scrittura, dalla calligrafia quasi perfetta alla pura e pretta razzolatura di gallina, e sparsi di una flora meravigliosa di grossi e piccoli spropositi che fanno ridere e pensare. Sono lettere che i bimbi e le bimbe della prima Comunione hanno scritto alla Madonna nel giorno della sua festa.

Cominciamo dai « fioretti ».

Sono striscioline di carta contenute in buste spropositate. Ecco la prima. Sulla busta c'è scritto: « A Maria Ausiliatrice, Paradiso ». Apro ed estraggo un pacchettino rigonfio su cui leggo: « Questi sono i miei 23 fioretti alla Madonnina, dall'uno al ventitrè maggio. Tale dei tali ». Apro... Uff, quanta carta! Adirittura un mezzo foglio protocollo. Eccoli finalmente; vediamo... Resto di stucco. Sono 23 striscioline tutte bianche, tutte meno l'ultima che ripete la dicitura indicata dalla busta: « Questi sono i miei 23 fioretti. Tale dei tali ».

Che cosa avreste pensato voi? A un miracolo

della Madonnina che per darmi una lezione ha voluto così punire la mia indiscrezione? No, è più probabile che l'autore, subodorando da furbacchiotto quello che realmente sta accadendo, abbia voluto giocarmi. Andiamo avanti.

Apro una busta con la soprascritta: «Prete, Chiesa Sacra Famiglia». Se l'autore ha inteso scrivere a me, assicuro che non ho mai avuto indirizzo più laconico. Il primo fioretto: «Io per la strada avevo visto una bella cosa e per amore della Madonna non la presi». Che cosa mai avrà visto il nostro bambino? «Non arricciai il naso». Suppongo che sia una smorfia per fare arrabbiare la sorellina. Infatti scrive subito dopo: «Non fatto inquietare la mia sorella». «E poi non mi sono inquietato col mio fratellino». «Non dissi bugie al babbo». «Non ho detto bugie alla mamma». «Ho sopportato la nonna». Insomma si è mortificato con tutti i congiunti. Non ci manca che il gatto. Toh: non ce lo ha messo anche lui? «Non ho più tirato la coda al gatto». Povera bestia, come avrà respirato!

Un'altra busta ha una dedica per indirizzo: «A Te, Vergine Santa, ti mando questi fioretti per goderteli poi in alto in Paradiso». Questi fioretti non li leggo: voglio che se li goda proprio tutti la Madonna in paradiso.

Spizzico a caso: «Molte volte mi trattenevo da una vendetta». Questo fa pensare al Rigoletto: *Sì, vendetta, tremenda vendetta...* «Verrò presto a studio per sentire tutta la Messa». Deve essere un esterno che voleva dire: «Mi troverò per tempo allo studio e alla Messa al mattino». «Oggi ho sopportato con pazienza le insidie dei compagni». Voleva dire certamente le «molestie» dei compagni; ma in quel momento aveva forse in testa le insidie dei Proci cantate da Omero nell'*Odissea*.

Una bimba non è andata al cinema per amore

di Gesù, un'altra non voleva andare a scuola, ma ci è andata per amore di Maria. Questa così si esprime per dire che ha detto un'Ave Maria: « Ho recitata una Salutazione angelica ». Quest'altra fa rabbrivire: « In onore della Madonna sacrificai... la lingua! ».

Ma veniamo alle lettere.

Prima di cominciare a leggerle, ho pensato che queste letterine non potevano essere che elenchi di balocchi (avevo detto: « Scrivete alla Madonna esprimendole i vostri desideri e le grazie che volete »); elenchi di balocchi e di giuochi più o meno per tutti eguali. Invece mi sono ingannato. Su duecento che hanno scritto, appena una trentina hanno espresso desideri, dirò così, profani. Tre vogliono andare a Roma: una « per vedere il Papa », l'altro « per vedere quel palazzo dove sta il Duce »; il terzo, indifferente al Duce e al Pontefice, vuole andare a Roma soltanto « perchè c'è il mio padrino ».

Una bimba, che dev'essere ammalata, dice che vorrebbe andare in montagna e lo dice con una frase semplice e triste che tocca il cuore: « Vorrei andare sulle più alte montagne a pigliare un po' d'aria buona, chè non sono mai stata in nessun paese ».

Tra i maschi mi aspettavo richieste di pugnali, di moschetti, di bombe. Niente di tutto questo: forse in omaggio all'imperversare delle conferenze e dei convegni sul disarmo. C'è solo una ragazza che comincia così: « Maria Vergine, non fare venire mai più la guerra, non fare morire nessuno, fammi essere buona, fa guadagnare i soldi a mio padre ».

Ma come badano tutti, quando può nascere un equivoco, a fare ben capire che vogliono oggetti da grandi e non da piccoli! « Vorrei un bell'orologio — scrive uno — ma non di quelli di latta e che

vada ». Un altro vorrebbe una barca « ma proprio di quelle da metterci noi dentro e partire ». L'espressione potrebbe forse essere più elegante, ma non più chiara. Uno chiede alla Madonna un cavallo « ma un cavallo da andare in gropa ».

È strano che nè tra i maschi, nè tra le femmine, quasi tutti di condizione povera, se non poverissima, non ci sia alcuno che esprime il desiderio di un bel vestito, di un oggetto di ornamento, d'una qualunque cosa che dimostri la vanità di volersi distinguere esteriormente. C'è invece qualche ghiottone: volevo ben dire...

Una bimbetta è stata originalissima nella forma, perchè oltre alla Madonna, rivolge tratto tratto la parola a se stessa per darsi delle ammonizioni e dei consigli. Dopo di aver chiesto alla Madonna che la faccia andare dalla zia per mangiare molta uva, soggiunge: « Ma ricordati bene, Caterina, che ci andrai se però passerai gli esami ». Poi enumera le uve che mangerà: « l'uva bianca, l'uva nera, l'uva mericana ». E soggiunge: « ma io ti dirò, cara Caterina, che a mangiare tanta uva fa del male e rovina la salute e fa venire perfino il mal di pancia ». Infine si dà questo memento gentile: « Tu mangerai la frutta, ma le viole (in autunno!) le porterai alla Madonna che ti vuole tanto bene ».

C'è un michelaccio che non si vergogna di chiedere alla Madonna di potere andare a spassarsela in campagna « perchè là si sta molto bene, si mangia, si beve, si dorme, si va a spasso ». E dopo aver detto che andrebbe volentieri anche alla Palombina dove ha un amico, già suo compagno di scuola (*antico* lo chiama) « che se ne sta coricato nella sabbia calda del sole », chiude la lettera con una gemma inarrivabile. Per dire che vorrebbe scrivere dell'altro, ma che essendo in fondo del foglio deve fare punto per mancanza di spazio, butta là

questa espressione equivoca che può essere presa in senso... terribile: « Cara Madonnina, non posso più trattenermi... ».

Tutti però, anche questi che esprimono desideri materiali, manifestano alla Vergine sentimenti ed affetti con tale calore di sincerità che commuove.

Lasciamo andare qualcuno che ha copiato dai libri. Questo per esempio, che scrive alla Vergine e parla solo a Gesù: « A te, o Gesù, poesia di amore eterno, sorriso affascinante di bel sole, che hai infuso nel mio cuore soave profumi di celeste dolcezza, e mi hai piantato nel tuo giardino sacerdotale (!!) grazie commosse dal cor che pena e prega... ». E così di seguito fino alla espressione finale: « Gesù, mantieni sempre sani i genitori e io ». Qui non ha più copiato.

Un capo ameno dà del lei alla Madonna: « De (Deh!) facci (faccia) ch'io diventi sempre più studioso, più buono e più cattolico. Facci che io e la mia famiglia siamo sempre con lei, e facci che mio padre si faccia un perfetto cristiano. Lei discende dalla sacra famiglia di Davide e fece il Salvatore in una stalla per mostrare al popolo che non bisogna essere tanto spavalidi... ».

Ricordo che spiegai io stesso una volta ai bambini il perchè Gesù volle nascere così povero. Ecco che cosa capì uno tra i più intelligenti: chissà gli altri!...

Una bambina espone tutte le sue nozioni sulla Annunciazione e sull'Incarnazione. « Io so, o Madonnina, che ti sposasti con S. Giuseppe, ma un Angelo del Signore prima della nascita ti disse: Ave Maria piena di grazie il Signore è in te, tu sei benedetta fra tutte le donne. Tu Maria sarai Madre di Dio e ti nascerà un figlio in cui metterai nome Gesù. Maria quattro ore prima (che precisione!)

della nascita di Gesù andò in cerca di posto, ma ha trovato una stalla dove ci nacque Gesù che non aveva un panno per coprirlo. De? Maria, ti raccomando il mio babbo e la mia mamma e perdonomi gli insulti che ti ho fatto... ». Insulti ortografici, storici, grammaticali? No: qui la piccina intende i suoi peccati, che enumera. Ah se quelli dei grandi fossero tutti così!

A proposito dei peccati, un ragazzo già grandicello, a giudicare dalla calligrafia, sapete che cosa ha chiuso nella busta invece della lettera? I suoi peccati. Sicuro: il foglio su cui aveva scritto i suoi peccati e che aveva servito per la confessione generale. Da prima credetti a uno scambio fortuito, a una sbadataggine; ma un bigliettino piccolo piccolo che era rimasto in fondo alla busta mi fece ricredere. Diceva: « Madonnina mia, ti dono il cuore e... i miei peccati. Non li voglio più fare, tienili tu... Madonnina, piglia quelli del babbo che sono tanto grossi ».

Ecco la nota dominante e commoventissima di tutte le lettere: l'amore al babbo e alla mamma, che implora da Dio benessere spirituale e materiale.

Scelgo a caso: « Madonnina, dà la salute e la provvidenza ai miei genitori, ai miei parenti, e l'appetito (quanta attenzione!) alla mia sorellina ». « Quando sarà finito il mondo voglio che tutta la mia famiglia vada in Paradiso dove c'è Gesù e te » (oh speriamo di andarci prima in paradiso!). « Fammi un'altra grazia Madonnina, di dare la salute ai miei genitori e a me e di fare lavorare a mio zio ». « Fa guarire la mia mamma e dà lavoro a mio babbo ».

Una piccina si ricorda del cugino ammalato « che è molto piccino, Madonnina fallo morire o che guarisca. Ma non lo fate più tribolare ». « Cerca di fare diventare più buoni i miei genitori e di non fare bestemmiare più il babbo ». « Vi chiedo anche la

grazia di convertire mio nonno e mio babbo che sono lontani da Dio ». « Io voglio che tu Madonnina non faccia più bere a mio padre e voglio che venga subito a casa alla sera e pensi tutto per la casa ».

Ah genitori, che leggete e che forse vi riconoscerete in questi fugaci cenni, ascoltate la voce di questi angeli: essa è l'eco della voce di Dio!

Concludo accennando ai propositi. Tutti ne hanno fatto. È naturale; hanno scritto alla vigilia della prima Comunione.

Dice uno: « Madonnina, sarò buono a scuola e a casa ». Un altro: « Io voglio ancora studiare con tanta voglia e con tanta bontà ». C'è una che fa un vero atto di contrizione: « Mi pento di averti offeso, ti prometto di non più peccare, aiutami nelle tentazioni ».

Carino l'esordio con cui s'inizia una letterina: « Per amor tuo, Maria, io farò tutto quello che so per farlo bene e per scriverlo bene ». (E non dice che cosa). « Io vorrei che mio padre e mia madre non mi sgridassero più ». C'è uno che si propone un ideale di buona condotta addirittura disperato. Non gli basta il cortile dell'oratorio e ne vorrebbe uno anche a casa per giocare « ma non di fare del chiasso, perchè nel giocare un pochino si fa sempre chiasso ».

Ma il più commovente, ed ho finito, è l'atto di mesta rassegnazione d'un povero ragazzo oratoriano, che dopo aver detto che è inutile per lui desiderare grandi cose, perchè non ha nulla, soggiunge che sarebbe tanto felice di entrare in collegio: « Cara Madonnina, fammi questo di mettermi dentro (in collegio) che io sono senza padre e senza madre e sono rimasto da per me ». Ma conclude rassegnato: « però se non si può, pazienza ».

Queste ultime parole che paiono un lamento compresso mi turbano nell'anima la giocondità che mi avevano messo tante cose amene trovate in queste pagine, perchè mi rappresentano al pensiero non soltanto il ragazzo che le scrisse, ma quegli innumerevoli a cui nessuno dei mille desideri della fanciullezza, nemmeno i più umili, sono appagati.

Tu ci verrai in collegio, povero fanciullo; chè i figli di Don Bosco hanno ereditato lo spirito di Colui che si disse *orphanorum pater*.

I figli di Don Bosco sono specialmente per te, per tanti altri infelici come te; per questi sono gli ospizi e gli oratori festivi, dove si dà al ragazzo non soltanto quello che gli è necessario ma anche ciò che lo rasserena. Questo dovrebbero avere sempre in mente anche quei fortunati ai quali è concessa la grande gioia di poter donare.

Accanto alla carità che domanda al ragazzo povero di che cosa ha bisogno, vi dovrebbe sempre essere la carità che gli domanda che cosa desidera: dietro la mano che gli dà un pane una mano che gli porge una caramella o un trastullo: il tutto allietato da un sorriso che lo sfiori come una carezza. Perchè non basta ch'egli non pianga: bisogna ch'egli sorrida: perchè la fanciullezza che passa senza sorriso prepara l'uomo che tratterà i fanciulli senza pietà, e che odierà i suoi simili per vendetta.

3.

IL SEGNO DI DONNA CONCETTA.

A rompicollo.

Giorgio stava sul pianerottolo della scaletta che dal retro sacrestia mette nel cortile dell'oratorio: veramente quello era piuttosto il cortile delle gal-

line, perchè i giovani giocavano più in là, dove finisce l'erba e incomincia la polvere.

Seduto su di uno sgabelletto, lucidava un candelliere. Intanto guardava e i « fioli » che poco lungi, urlando, calciavano il foot-ball; e le galline che razzolavano, e la collina di fronte che il sole del tramonto faceva scintillare come un diamante sopra una tiara. Era il sacrista della Parrocchia, e tutti gli volevano bene, perchè buono, tanto buono.

Passò improvvisamente, correndo a rompicollo per la via De Pinedo, un cavallo con un giovane cavaliere. Giorgio lo riconobbe: era il figlio di Donna Concetta, il Contino, come lo chiamavano tutti, uno scapestrato che buttava la sua giovinezza nel vizio, come si getta un'immagine sacra nel fango. Egli l'aveva conosciuto da ragazzo, prima della guerra e lo ricordava come il più famoso disturbatore di quanti aveva conosciuti alla scuola di catechismo. Seguì coll'occhio quel galoppo sfrenato che correva sulla via luminosa, incontro al rosso fulgido del tramonto; e gli sembrò invece che quello corresse contro le tenebre, nella bocca spalancata dell'inferno.

Sopraggiunse in quel punto Don Ettore, il Curato. O rientrava o stava per uscire, perchè aveva il cappello. L'una e l'altra cosa. Veniva dall'aver chiusi gli occhi ad un moribondo e andava da un malato.

— Giorgio — disse — suona l'« agonia ». È morto quel povero uomo di Perticone. — Lo chiamavano così perchè lungo come una pertica.

— S'è confessato?

— Sì.

— Sia benedetto Iddio!

— Anche lui è partito — riprese a dire il prete dopo una pausa — e a quest'ora ha già visto Iddio. Intendi, Giorgio, cosa vuol dire vedere Iddio? E

dovere passare pel Purgatorio con gli occhi pieni di quella visione sconfinata, con la certezza di quell'amore, di quel possesso immutato! Quel ricordo sarà un raggio di luce che argenta e alleggerisce la tenebra dell'attesa, che fa piangere di desiderio, d'avidità, d'amore, d'incanti. —

Giorgio non rispose tutto assorto in quella visione di incanto.

Ed ecco riapparire, sempre correndo a rompicollo, il bell'imbusto di prima.

— Come sta Donna Concetta? — chiese Giorgio.

— Meglio, ma per poco, io credo. Quella è presa al cuore. —

Tutti e due seguirono con l'occhio il Contino fuggitivo, ch'era il tormento di sua madre.

Don Ettore scosse il capo:

— Il ragazzo è stato guastato — mormorò con tristezza. — Basta, vo' dal mio malato. Non dimenticare l'agonia.

— Non dubiti, sor Curato. —

Giorgio si alzò, ma sulla soglia della porticina s'incontrò con Donna Concetta. Proprio lei: vecchia, affaticata, nera, sottile, che gli era giunta alle spalle di sorpresa col suo passo lieve. Giorgio si profuse in iscuse (aveva indosso uno straccio di *blouse* che piangeva da tutte le parti) e le offerse lo sgabelletto. La signora ansimante si sedette.

Donna Concetta.

— Non c'è il Parroco? Be', aspetterò — disse. — Mi sono sentita meglio, ed ho voluto venire per parlare un po' di Dio. È tanto difficile trovare chi ci ascolti quando si parla di Dio. Si direbbe ch'Egli è un estraneo nel suo stesso mondo. Non ti pare?

— Proprio — rispose Giorgio, tanto per dire

qualcosa. E la fissava con un'espressione dolce e tutta sua, che gli conferiva l'occhio sano e l'altro di vetro, perso in guerra.

— E lo negano, Giorgio - ripigliò la signora; - eppure che cosa c'è di più evidente della sua presenza? Guarda che magnifico tramonto. Quelle nubi che vanno pel cielo percosse dal sole, e tutte le creature che sbocciano e splendono... non è Lui, non è Lui che ci si mostra attraverso le opere sue? Gli è come guardare un viso amato attraverso a un velo. —

Sospirò. Giorgio sentì che la poveretta si torturava per l'incredulità di suo figlio.

— Bisogna aver pazienza, signora; pazientare e pregare.

— Ho pazientato e pregato tanto, caro; ma ora sono finita. E muoio col mio tormento. Ho amato troppo quel ragazzo, e la colpa è mia. E debbo presentarmi lassù con questo peso... Come farò, Giorgio? —

E trasse un sospiro che sembrò un singhiozzo. Anche Giorgio sospirò e disse:

— Signora mia, coraggio. Dio è molto più buono di me, di lei e del signor Curato.

— Io penso, Giorgio - riprese la donna dopo una pausa - penso ove mi rifugierò incontrando il Signore, giacchè la mala opera mia sussisterà ancora nelle azioni di mio figlio. Io conto su di te, Giorgio.

— Io? — chiese Giorgio toccandosi il petto come quando diceva il *confiteor*.

— Sì, te. Tengo dei gioielli che affiderò a te, perchè li dia al Curato, che li traduca in un legato di Messe per l'anima mia.

— Non sono capace di nulla io - protestò il giovane - si sbaglia rivolgendosi a me. Parli direttamente a Don Ettore.

— Don Ettore darebbe nell'occhio. Guai se lo

sapessero i miei figli. Te invece, sei come di casa. Ti aspetto domani sera, dopo le otto. —

Partì perchè si faceva notte. Povera signora! Le gambe vacillavano, strascicava il passo, sentiva freddo:

— Sono finita — diceva tra sè — sono finita! —

Una campana singhiozzò dall'alto; era Giorgio che suonava l'agonia, (cioè la morte) del povero Perticone.

L'imboscata.

Giorgio andò all'appuntamento, ma non solo: c'era anche il Curato che avevano chiamato in fretta e furia perchè la signora era stata colpita da paralisi. Per via Giorgio gli raccontò tutto. Trovarono Donna Concetta distesa nel suo grande letto rosso frangiato, che sorrise ad entrambi con la bocca storta.

Fece uscire tutti meno loro due, e accennò mugolando una cassetta istoriata. Con la mano libera consegnò una piccola chiave e Giorgio estrasse dalla cassetta una grossa scatola di velluto cremisi, ch'egli nascose in seno. Erano i gioielli.

Il volto giallo della moritura si illuminò di gioia e guardando il Curato e muggendo in cerca di sillabe balbettò due parole disarmoniche che malamente uscirono dalla bocca rigonfia:

— Legato... Messe... —

Don Ettore le fece capire che sapeva già tutto e stesse tranquilla. La morente alzò gli occhi al cielo in una preghiera. Diceva quello sguardo:

— Signore, Ti ringrazio; adesso pigliami pure. —

Poi battè colla mano sana sulla palma di quella immobile tre colpi che ruppero bruscamente la quiete solenne di quella casa. Era il suo modo di chiamare. Comparve una cameriera che accompagnò Giorgio sulla porta, mentre il Sacerdote iniziava l'opera sua.

Giorgio prese frettoloso la via di casa, nella notte. Ma due ombre lo avevano preceduto, stando in agguato lungo la via De Pinedo buia e deserta. Due ombre che al passaggio dell'infelice sbucarono improvvisamente e gli furono addosso con un balzo.

— Quello lassù vi giudicherà — disse l'aggredito, serrandosi al petto i gioielli del legato. Ma cadde tramortito, sotto il colpo di una randellata.

Ventiquattro ore dopo in una corsia dell'Ospe-
dale Giorgio, fasciato il capo come una monaca di
clausura, parlava col suo Curato, cercando di ricor-
dare. Aveva buttato molto sangue da una ferita
al capo e dalla bocca. Si sentiva debole debole...
Che cosa stava per succedere? Ma non lo preoccu-
pava il suo stato. Pensava ai gioielli del legato
che gli avevano rubato e a Donna Concetta morta
la notte prima.

— Come si sarà trovata quell'anima davanti a
Dio? — chiese anzitutto gemendo.

Don Ettore non rispose, perchè seguiva col pen-
siero un'idea ben diversa.

— Di' su, — chiese ad un tratto — non ricordi
proprio nulla della fisionomia, della voce di chi ti
ha assalito?

— Vedere era impossibile per il buio. Ma la
voce veramente...

— Che cosa?

— Per dire la verità mi è parso, anzi son certo... —

Il prete afferrò il giovane per il braccio, fissan-
dolo intensamente.

Gli occhi s'incontrarono negli occhi e ognuno
lesse nel lampeggiamento dell'altro lo stesso nome.

Ci fu una lunga pausa di silenzio costernato.

— Lui, lui! — singhiozzò il prete straziato nel
suo cuore di pastore e di padre. Giorgio si mise a
consolare il Curato:

— ...Per dir la verità potrei essermi sbagliato. Non pianga, signor Curato. Anche fosse stato lui, se il Signore l'ha permesso sarà a fin di bene. No? Quello che mi rincresce è quella povera anima di sua madre che tanto sperava nelle Messe del legato. Ma senta, signor Curato: ho un pensiero. Non mi dica che non faccio bene. La testa mi duole, sa, e più il petto; io mi sento debole. Ho paura che per un po'... addio le mie campane. Senta bene: ho detto a Gesù: sia fatta la tua volontà. Ma se il povero Giorgio può presumere di valere tanto quanto il tesoro che mi hanno portato via, ebbene per quell'anima io offro quel che ho sofferto e che soffrirò. Dico male, signor Curato? E se poi questa brutta azione l'avesse fatta proprio lui, ebbene vada quel che ho sofferto per la conversione sua. Purchè l'anima di sua madre trovi pace di là e vada in cielo anche senza legato.

Dico un'altra cosa, signor Curato: se domattina tornasse il Maresciallo ad interrogarmi, io dico che non ricordo proprio nulla. Me la passa questa bugia, signor Curato? —

Per tutta risposta il prete baciò l'eroico ragazzo e lo lasciò ch'era notte tarda.

Il segno di Donna Concetta.

Giunto in Canonica Don Ettore sostò più a lungo del solito davanti al Tabernacolo. Aveva tanto bisogno di pregare... per i vivi e per i morti.

Per quella morta, soprattutto. Si alzò rincuorato; sentiva che la sua povera preghiera, ma soprattutto l'offerta dell'eroico Giorgio, era valsa ad ottenere, per l'anima della povera morta, condono di pena, misericordia e perdono.

Ed ebbe, salendo la scaletta di camera sua, un desiderio bizzarro. Avere un segno, un segno qua-

lunque che, permettendolo Iddio, confermasse ciò: l'avrebbe detto ai suoi parrocchiani in una predica sull'Ottavario dei morti. Giunto alla camera ch'era lontana e isolata da quelle dei suoi confratelli, prima di mettersi a riposo s'inginocchiò ancora una volta a piè del letto e congiunse le mani in un'ultima preghiera.

L'aveva appena iniziata, che nel silenzio della notte alta, a due passi da lui, fuori, nel corridoietto deserto, sentì tre colpi secchi, tre battiti di mano che ruppero bruscamente la quiete solenne della casa. Troppe volte il prete li aveva sentiti per ingannarsi sulla loro provenienza. Era il segno di Donna Concetta, il suo richiamo, quando inferma, confessatasi, chiamava la donna di camera perchè l'accompagnasse alla porta.

Che cosa poteva significare quel segno d'oltretomba? Ma certamente la conferma più sicura alla certezza che gli cantava nel cuore: il sacrificio di Giorgio aveva fatto volare Donna Concetta in cielo.

Mancavano poche ore all'alba. Don Ettore le trascorse così, ai piedi del letto, in ginocchio, a pregare. Non più per la madre: per il figlio.

4.

NOTTURNO.

Fragranze Mariane.

Negli ultimi anni di vita Don Bosco non poteva rivolgere lo sguardo al santuario della sua Ausiliatrice senza commuoversi fino alle lacrime nel vivo ricordo di tutte le meraviglie da Lei operate. E quando a notte avanzata, stanco della laboriosa giornata trascorsa, saliva sul poggiolo per ritirarsi nella sua cameretta, si fermava per qualche istante al-

lorchè splendeva la luna e volgendosi commosso a chi lo accompagnava:

— La vedi? — diceva sommessamente accennando la cupola.

E mandava un saluto alla bella Madonna che dall'alto di quella cupola stende ancora a protezione il suo manto regale.

Anch'io passo ogni sera prima di andare a riposo nella chiesa buia e deserta, e saluto Gesù in Sacramento e Lei che troneggia dall'alto nel vano della sua nicchia. Ma stanotte mi indugio.

Affiorano i ricordi.

La chiesa è innondata di luce e stipata di popolo: un mare di teste che ascoltano immote una voce che parla.

La parola fu spesso adombrata in varie immagini. È la spada che taglia, il pane che nutre, il fuoco che purifica, il lievito che fermenta. Gesù la paragona a un seme. Che cosa è un seme? Una cosa vivente. Un piccolo seme genera spesso una selva. Ebbene ogni parola ha in sè un pensiero, un'anima, una vita; e germoglia, e si propaga con meravigliosa fecondità. Vi sono parole di sterminata potenza, parole che hanno suscitato le più vaste e spaventevoli tempeste. Chi possiede il dono della parola, possiede una forza maggiore di un esercito.

« Verbum Dei ».

Se di tanto è capace la parola dell'uomo, di che non sarà capace la parola di Dio? Guardate il Cristianesimo: che mirabile spettacolo di grandezza religiosa, morale, civile, artistica!

Confrontatelo col paganesimo: quanto al disotto! Il paganesimo è pianta germogliata dalla parola umana; il cristianesimo dalla divina. La parola di Dio è dunque la più meravigliosa delle sementi. A

piene mani l'ha seminata ogni sera Don Giuseppe, il predicatore mariano. Ma quale sarà il raccolto? Sappiamo tutti che col buon seme ci vuole anche il buon terreno.

Anche Gesù quando parlava aveva dinnanzi una sterminata folla. Ma che terreno vario! V'erano cuori umili e semplici; cuori gonfi di orgoglio e turpi di malizia; cuori frivoli e leggeri che l'ascoltavano solo per un vago senso di curiosità; v'erano i discepoli, i farisei, i peccatori pentiti e i peccatori induriti. La parola era una, ma l'effetto molteplice. E Gesù lo dice, con un senso di profonda tristezza: « E la semente parte cadde sulla strada, e fu calpestata; altra sulle pietre e disseccò; altra tra le spine che la soffocarono; altra infine cadde in terra buona e fruttò il cento per uno ».

Io prego la Vergine Ausiliatrice, perchè su tutto terreno buono sia caduta la parola ispirata ed ardente del nostro predicatore mariano.

« Sacerdos alter Christus ».

Mi rivedo nel pomeriggio luminoso della domenica 17 maggio: la benedizione dei bambini. Quanti! La chiesa è trasformata in una fiorita: fiori reali che ogni piccolo, o le mamme rispettive stringono in un pugno, e fiori viventi — i bimbi e le bimbe — appiccicati alle gonnelle o sollevati a braccia. Risento la mia voce che parla a voi, mamme. Mai come in quel giorno io sentii di parlare in nome di Dio.

Quando noi montiamo sul pulpito, dobbiamo sempre ricordare a noi stessi questa verità: nel sacerdote parla Cristo. Che importa se egli non è nè un Bossuet, nè un Lacordaire, o se abbia rozza e scorretta la lingua, disadorno lo stile, fiacca l'eloquenza e il porgere impacciato? Egli è un canale che tra-

smette la pura onda della sorgente divina scaturita dal cuore stesso di Gesù. Che importa se esso non è d'oro nè d'argento? Chi ama la verità non guarda al mezzo che gliela dona, come chi cerca l'elemosina non guarda alla mano che gliela porge.

Ricordo. Vi ho rievocato la scena di Gesù in mezzo ai fanciulli, e il suo grido, l'anelito del suo cuore: *Sinite parvulos...* Lasciate che i fanciulli vengano a me.

« Lasciate... ».

Che onore per una famiglia quando nasce un figlio! Non è una statua che appare; è una creatura a formare la quale ha concorso Dio e la madre. I figli sono il dono vivo di Dio agli sposi.

« Lasciate... ». Oh, se la madre ricordasse che quando bacia il suo figlio battezzato, bacia in esso Gesù! Se avesse viva questa fede, non esiterebbe a considerarlo Gesù e sentirebbe che la sua missione si eleva a fondersi con quella di Maria.

« Lasciate... ». È di Gesù anche quest'altra espressione: « Chi accoglie un fanciullo accoglie me ». Dunque se ti rifiuti, o madre, di fare entrare in casa tua un altro figlio, il rifiuto tuo è per Gesù. Guai alle madri che per loro colpa si presentassero un giorno a Lui senza scorta di figli!

Lasciate dunque, o madri, che i figli vengano e vadano a Lui! Vigilate sui pericoli che incontrano, pronte ad ogni sacrificio, perchè non cadano vittime del demonio; educateli al soprannaturale; offriteli a Dio: ne volesse fare un sacerdote, rispondete: *Fiat, magnificat*. Se ne vorrà fare un piccolo salvatore del mondo, ancora ripetete: *Fiat, magnificat*.

Come disse la mia mamma un giorno lontano.

Quel giorno!

Babbo e mamma ricordano e ricorderanno sempre quel giorno in cui hanno visto il loro figliolo vestito di bianco, prostrato bocconi a terra, mentre il Vescovo e i fedeli pregavano ardentemente. Ricordano d'averlo visto appressarsi all'altare; sentirono le parole miracolose che conferivano al figliolo i sacri poteri; e poi non videro più nulla, non sentirono più nulla, perchè i loro occhi erano tutte lacrime e il cuore batteva febbrilmente. E quando hanno baciato le mani del novello sacerdote e l'hanno visto salire sull'altare; quando dalle sue mani hanno ricevuto per la prima volta la Santa Comunione; quando, nella festa che gli preparavano confratelli e giovani, fra il tripudio di tutti i cuori, arrivarono a essi queste parole: « Ecco i suoi genitori, quanto devono essere contenti! ». In quel momento sentirono che la festa del loro figliolo era la loro festa, il suo trionfo il loro trionfo, e che la bontà del Signore aveva ripagato con misura sovrabbondante il loro sacrificio. Per questo si sono rassegnati a continuare la loro vita tra le pareti domestiche, nella loro vecchia casa, nel loro sistema di vita.

C'è chi pensa sia meglio seguire il figlio sacerdote per essergli sempre vicino e vivere della sua vita. No! I sacerdoti più sono soli, più sono isolati anche dai più stretti parenti e più sono liberi nell'esercizio del loro santo ministero.

I miei genitori si accontentano di venirmi a trovare una volta all'anno, per pochi giorni, in cui vivono della mia vita di sacerdote e di parroco.

Ora che scrivo sono appunto qui con me; o meglio, sono a riposo da qualche ora. La mamma mi ha baciato come quando ero bambino e mi ha detto ritirandosi nella sua stanza:

— Va' a dormir presto; tu lavori troppo.... —
Rilevo che essa mi osserva in questi giorni con uno sguardo che tradisce una segreta apprensione. Ha trovato che non c'è più in me la resistenza di prima e che sono un po' pallido e smagrito.

No, non preoccuparti, mamma. Il tuo figliolo non l'hai sognato uomo di Dio, l'uomo di preghiera e di azione, che nulla deve risparmiare pur di fare del bene alle anime?

Cerco di realizzare il tuo sogno.

Il sacerdote si è votato a Dio per la salvezza delle anime; quindi gli interessi delle anime devono stargli sempre a cuore più d'ogni altra cosa, più della sua stessa vita.

O mamme!

O mamme della mia parrocchia, io vi vorrei tutte come la mia! Si grida: « Mancano i sacerdoti ». Gli è perchè troppe madri si sono rese indegne di tanto onore. Esse credono che il focolare domestico sia un luogo solo di comodi e di egoismi. Invece esso è un altare sul quale ogni giorno deve ardere il sacrificio del cuore materno. Il Signore non dà niente se non attraverso il dolore. Le mamme oggi non vogliono più il dolore; perciò i sacerdoti mancano. Alcune fanno dei calcoli piccini:

— Che vantaggio ne avrò se dopo lunghi anni di stenti, io vedrò ancora mio figlio, già fatto prete, litigare col soldo e vivere d'elemosina? —

Fino a quando questa gretta, pagana e blasfema mentalità occuperà il cuore del nostro popolo, delle nostre madri, invano la Chiesa domanderà con gemiti i suoi ministri. La storia dell'umanità non si può tutta ridurre alla storia della cucina dell'umanità. Grazie a Dio, oltre al mangiare e al godere come fanno i bruti, c'è qualche altra cosa al mondo

per gli uomini, qualche cosa di nobile e di eterno; ci sono le anime che hanno sete di Dio. Ma i sacerdoti che le dissetino mancano.

Oh mamme, date i vostri figli! Voi sarete benedette dalla Chiesa, benedette in vita fra tutte le donne e benedette in morte.

5.

PER GRAZIA RICEVUTA.

La Parrocchia di Don Antonio poteva dirsi un cantuccio di Paradiso terrestre, posta com'era lontano dai rumori, circondata di silenzio e di verde. Da una parte l'orto con molti cavoli; dall'altra il giardino con molti fiori. Don Antonio amava gli uni e gli altri: i cavoli per sè e i fiori per l'altare.

Ogni giorno verso sera, facesse bello o brutto, lo si vedeva con un gran canestro e un paio di forbici fare la sua raccolta. Non cedeva quell'incombenza ad alcuno; cosicchè per parlargli, molti sceglievano quell'ora, certi di trovarlo. Fuori di quella, era difficile. Diceva Messa alle sei, poi entrava in confessionale, poi visitava gli infermi. Tornava sì e no a tempo pel pranzo. Dopo schiacciava un pisolino, tanto per rinfrescare le idee e preparare convenientemente la lezione di catechismo ai fanciulli, l'istruzione domenicale, le conferenze alle Associazioni. Poi, fuori di nuovo a visitare i suoi poveri o in cerca di pecorelle sbrancate.

Quando qualche domenica vedeva la chiesa meno affollata, il sabato seguente faceva un giretto che chiamava la «ronda».

Eccolo presso uno dei merlotti pedinati.

— Buon giorno, signor Curato.

— Buon giorno, Maso. Mi fate un piacere?

— Due, se posso.

— Mi pare che sia tempo di potare le piante. Ma non sono sicuro. Venite domani a Messa e dopo faremo un giro insieme nell'orto. —

Ringrazia e via frettoloso. L'altro lo accompagna coll'occhio e sorridendo mormora:

— Come sa prender bene la gente! —

L'ultima stazione del giorno la fa alla porta del cotonificio. La sirena ha fischiato e le operaie incominciano ad uscire.

— Buona sera, signor Curato; buona sera; buona sera... — Non ce n'è una che non saluti.

— Giuseppina! — chiama il prete. È una capogruppo. La ragazza si avvicina: — Domani dopo Messa — aggiunge Don Antonio — voglio insegnare una lode nuova. Avvisa le compagne. Avete capito, figliole? Nessuna manchi domani. —

Genoveffa è la perpetua di Don Antonio: sdentata e brontolona. Brontola quando lo vede uscire di notte con tempo cattivo; brontola quando la minestra è in tavola e lui non compare, o interrompe a mezzo il pasto per una chiamata; brontola ora per un altro motivo. Ha osservato che da un po' di tempo al giovedì Don Antonio mangia poco o nulla. Perchè quella inappetenza? Tentò risalire alle cause. Malato? No, perchè gli altri giorni mangiava regolare. Il troppo lavoro? Nemmeno, perchè al giovedì aveva notato due soli clienti al suo confessionale, due ragazzi: il figlio della vedova Giuliva, e il nipote della ricca Marchesa. Però si confessarono a lungo, questo sì. Volle venirne a capo e un giovedì, che il prete aveva rifiutato i taglierini cotti in un brodo che avrebbe fatto resuscitare un morto, scattò:

— Ma che cosa è che le contano, signor Curato, quei due ragazzi in confessione? —

Don Antonio la guardò con occhio severo e rispose grave:

— Sono cose di confessione!

— Ma che confessione di Egitto — continuò la serva fuori da tutta la grazia di Dio. — Si confidi con qualcheduno, parli... vuol morire?

— Ma Genoveffa, sono cose da dirsi coteste? E il segreto della Confessione? — Si alzò e andò a chiudersi in camera. Ma quella frase gli restò scolpita: « Si confidi, parli... ».

Il giovedì seguente, Don Antonio non comparve a tavola. La povera Genoveffa, pentitissima delle parole scappatele otto giorni prima, andò a bussare timidamente alla porta del reverendo.

— Don Antonio, venga, c'è... la zuppa con pasta « regina ». — Sapeva che era la sua passione.

— C'è la zuppa con pasta « regina »? — ripeté egli di dentro, ma con un tono di voce che diceva chiaro che il pensiero era altrove. Infatti si alzò da tavolino, ma per andar dietro al pensiero, prese il cappello e uscì.

Genoveffa costernata si affrettò a mettere in caldo minestra e pietanza.

Don Antonio s'incamminò verso la casa della vedova Giuliva. Il sole gli martellava la fronte; ma più forte nella mente gli martellavano insistenti le parole di Genoveffa: « Si confidi, parli... ».

— Sì, ha ragione — rispondeva a se stesso fermanosi per asciugare il sudore — ha ragione. — Giunto alla casa fu accolto dalla vedova come il Messia.

— Don Antonio, che onore! È il Signore che lo manda. Aveva proprio da parlarle, si accomodi. Come suda! Il mio Pierino immalinconisce ogni giorno più. Io non posso vederlo così. Cosa non darei per farlo contento!

— Proprio? — chiese il prete. — Se per accontentare Pierino il Signore esigesse da voi un grave sacrificio, lo fareste?

— Mi raccomanderei alla Madonna perchè me ne desse la forza. —

Ci fu una pausa di silenzio.

— Dica, Don Antonio, dica. Che cosa chiede mio figlio da me?

— Un permesso... il permesso di andare fra gli allievi missionari di Don Bosco.

— Missionario, missionario di Don Bosco il mio Pierino? Che grazia, Gesù, Maria! Certo resterò sola, ma che importa? Avrò un figlio missionario! —

Don Antonio ammirato e commosso benedisse quella generosa, e... prese la strada del castello ove dimorava sola col nipote la vecchia marchesa.

— Fa accomodare il padre, Giovanni, e portagli un rinfresco. Poveretto, con questo caldo! Vengo subito, Don Antonio. —

Era la voce della signora che dal salone attiguo parlava al servo andato ad aprire. Poco dopo apparve in persona.

— Che bella sorpresa, padre. Ma mi pare un poco imbarazzato. Deve chiedermi qualche cosa? Si confidi, parli... Lei sa che se posso fare qualche cosa, non ha che da chiedere; qualunque cosa...

— Qualunque cosa, signora marchesa? — ripeté Don Antonio.

— Qualunque cosa, purchè possa.

— Anche se interessasse Luigino?

— Il mio Luigino? Gli è capitato qualche cosa? Dica...

— No, signora. Egli sta benissimo; anzi deve trovarsi qui. Senta, signora marchesa, non sono io che glielo chiedo: è il Signore. Egli vuole dare un altro giglio all'Istituto degli allievi missionari di

Don Bosco, e ha scelto questo giglio nel suo profumato e incantevole giardino. —

Ci fu un lungo silenzio. La vecchia marchesa raccolse i gomiti sui bracciali della poltrona e il viso nelle palme. Forse piangeva, o pregava, misurando l'immensità del sacrificio. Infine sollevò il volto pallido e disse al prete:

— Sarà grande la mia solitudine e terribile la separazione, perchè sono vecchia e non ho che quel nipote. Ma Iddio, il Divino Datore di ogni cosa, tiene su di lui maggiori diritti di me. Dica pure di sì al mio Luigi. —

Luigi era lì presso. I tappeti avevano smorzato il suo passo. Si gettò tra le braccia della nonna, che, baciandolo nella folta capigliatura, gli disse tra le lacrime:

— Spero che Iddio mi dia vita bastante per ricamare io stessa la tua prima cotta. —

Don Antonio voltò per la canonica leggero leggero: un po' perchè non aveva ancora pranzato, ma molto più perchè aveva ascoltato il parere di Genoveffa: « Parli, si confidi... ».

Ma in casa non trovò la donna. Non era in sala da pranzo, non in cucina, non in camera. O dove s'era cacciata?

— Genoveffa, Genoveffa. —

Spuntò alfine. Veniva dalla chiesa.

— Che fame, vecchia mia, che fame — esclamò il prete mettendosi a tavola. — Avessi saputo che la cosa andava così bene, avrei fatto onore subito alla tua pasta « regina ». Dà qui. —

Tirò a sè la zuppiera, afferrò il mestolo e ne riempì un piatto fino all'orlo.

Nel primo momento libero Genoveffa 'scappò di nuovo in chiesa, e accese una candela a Santa Rita da Cascia... per grazia ricevuta!

6.

« CACAO TALMONE ».

— Giorgio, oh Giorgio! —

Chi chiamava così era il parroco Don Giovanni, un vecchietto buono come il pane, tutto a tutti, ma un po' impaziente...

— Giorgio, Giorgio! — Ma Giorgio, vecchio più di lui e sordo, non compariva. Era il servo buono e fedele che pel suo padrone si sarebbe buttato nel fuoco. Andò il prete a cercarlo e lo trovò in cucina che spennacchiava lemme lemme un magnifico tacchino. Il prete si fermò sulla porta con un « oh » di disappunto. Agitò le mani, scosse il capo, babbettò una filza di « ma... ma... ma... », si allontanò. Ma ritornò subito. Il servo continuava imperterrito il suo lavoro. Il prete incominciò a dirgli con lo sforzo evidente di chi vuole dominarsi:

— Hai fatto male, Giorgio, a comperare quella bestia. Tu abusi della mia fiducia; finirò col metterti a riposo. Questo telegramma — e glielo mostrava stretto fra le dita nervose — mi annuncia due ospiti per domani, i soliti di ogni anno. Ti chiamavo per dirti di preparare qualche cosa di più a pranzo. Ma non un tacchino, benedetto, con la crisi che c'è! Come continueremo a provvedere il latte ai malati, le medicine ai poveri, le scarpe a chi non ne ha, il fitto, le coperte... se tu mi dilapidi il danaro comprando fior di tacchini? Mi stai proprio spennacchiando, come quella povera bestia... —

Giorgio, che conosceva il suo padrone, lo lasciò dire, continuando il suo spennacchiamento. Quando l'altro tacque, cominciò lui.

— Don Giovanni — disse — adesso lasci parlare

me. Sappia subito che nessuno toglierà il latte, la carne, le medicine, le scarpe, ecc., ecc. a chi ne ha bisogno. Il tacchino non ruba niente a nessuno, perchè... Lei deve ricordare che ogni anno mi dà licenza per la sua festa onomastica di preparare qualche cosa di più a tavola. Quest'anno, appunto per la crisi, presi a tempo le mie misure e fin da un mese fa, quando mi portavano qualche cosa, una cesta di verdura, una dozzina di uova, un po' di frutta, un galletto, ecc., io accettavo, come no? ma esprimevo anche un certo rincrescimento:

« Peccato — dicevo — che questo non l'abbia serbato per il 24 di giugno, onomastico del signor Parroco ».

Fece il suo effetto. In questi giorni è piovuta ogni grazia di Dio, compreso questo tacchino, che non poteva morire per una causa più santa. Le presenterò la lista dei donatori, perchè mi sono impegnato che li avrebbe pagati con un'Ave Maria. E saranno ben pagati, perchè tutti sanno che, quando lei prega, si spalancano i cieli e... lei vi entra e fa da padrone con Quello lassù. Avesse visto con che gioia tutti portarono! Del resto che cosa non fa lei per loro dal primo gennaio al 31 dicembre? —

— Faccio il mio dovere e niente più; e tu non devi ficcare il naso dove non c'entri — rispose serio il prete.

Stava per riprenderlo il nervoso; perciò se ne andò in fretta, mormorando solo:

— Benedetto, benedetto!... —

Il giorno dopo a pranzo. Era quasi ora di mettersi a tavola e i due ospiti attesi non comparivano. Erano Don Maurilio e Don Teodoro, vecchi amici, anzi compagni di Seminario. Da allora ne erano passati degli anni, ma sempre viva era stata l'amicizia dei tre, siccome nel Seminario: anzi di più, perchè

dopo, nelle lotte per il bene, si aiutarono sempre, consigliandosi, confidandosi, pregando, favoriti dalla vicinanza in cui si trovavano le tre parrocchie a loro affidate.

Tra l'altro avevano fatto questo patto: ritrovarsi tutti e tre alla festa onomastica di ognuno di essi. Quel giorno era il turno di Don Giovanni, il quale, già inquieto perchè gli amici tardavano, passeggiava dalla cucina alla sala da pranzo, dove sfavillavano, sulla tavola imbandita, le posate e le stoviglie delle grandi occasioni.

Finalmente i due giunsero, affannati per la corsa e un po' per la pancetta sopravvenuta cogli anni; ma sempre espansivi, e sereni. Proteste, scuse, abbracci, auguri. Si misero a tavola. Al comparire di Giorgio che portava in un gran piatto il tacchino arrosto, fu un « oh » di meraviglia, quasi come quello quando Don Giovanni lo vide per la prima volta in cucina.

— Dimmi un po' — chiese Don Maurilio al festeggiato — dove hai preso questa bellezza? Comprato no di certo: a meno che non abbia vinto un terno al lotto.

— Nè l'una nè l'altra cosa — rispose l'interpellato. — È stato un colpo di testa di Giorgio, che l'ha persa nella buona intenzione di fare cosa gradita al suo padrone. —

Il servo rispose pronto:

— L'assoluzione lui non me l'ha data, ma me la daranno loro. Premetto però che non sono affatto pentito del fallo commesso.

— Sentiamo di che cosa si tratta — sentenziò Don Teodoro.

— Non dimenticare le circostanze che mutano la specie — ricordò Don Giovanni.

Giorgio raccontò e fu non solo assolto, ma complimentato.

— Si merita altro che un tacchino — riprese il servo al quale quelle lodi e quei complimenti avevano fatto l'effetto di un bicchiere di vin santo, bevuto d'un fiato. — Ricordano l'epoca della spagnola?

— Giorgio, adesso non volere stravincere — osservò Don Giovanni.

Ma Giorgio, incoraggiato dai segni degli ospiti, continuò col vento in poppa:

— Furono due mesi di terrore, quell'epidemia. Da principio il popolo si fece coraggio, sostenuto dalle parole di Don Giovanni, che dal pulpito provava colla Scrittura alla mano che c'è l'ora del dolore e l'ora della gioia; ma che tutto è disposto provvidenzialmente da Dio. Quando però colpiti dal male nella grande maggioranza, la gente non andava più in chiesa, allora andò lui da ognuno. Non ci fu più nè ora di mangiare, nè ora di dormire. Celebrava alle cinque del mattino, per avere più ore da stare coi colpiti. Mi rubava, perdonino la parola, tutto ciò che trovava in cucina, per portarlo ai poveri; io dovevo nascondere nella mia camera qualche cosa, perchè servisse a lui per non morir di fame. Il pollaio se ne andò tutto. Eh non potevo, quello, trasportarlo nella mia camera. La veste che tiene ancora indosso, la ridusse da far pietà. So io quello che sudai per farne sparire le frittelle. Sfido io: cucinava persino, nelle case dei malati.

— Giorgio — comandò il parroco — vattene in cucina.

— Vado subito. Voglio solo aggiungere che fece persino il becchino: aprì fosse e seppellì morti.

— E chi mi aiutò in quel lavoro? Non fosti tu, brigante? — interruppe con uno scatto il curato.

— È ben per questo che mi si può credere. Non era certo il mio mestiere, e tanto meno il suo; ma come si poteva lasciarlo solo? Gli tolsi più d'una

volta la vanga di mano, per mandarlo a sacramentare moribondi. Io invidiavo quelli che morivano sotto la carezza del suo sguardo e delle sue parole. « La morte — diceva — è la porta che ci apre il Paradiso. Gesù ti aspetta a braccia aperte; non vedi, non senti vicino a te la Madonna che ti sorride? Ricordati di me quando sarai in Paradiso ».

— Giorgio, vuoi proprio convertirmi in veleno il pranzo di oggi?

— È la verità. Non predica sempre dal pulpito che bisogna dire in ogni circostanza la verità e solo la verità? — Ma osservando la faccia del padrone comprese che forse aveva detto troppo. — Vado a prendere l'insalata — soggiunse. E scomparve.

I due amici avevano riso di gusto allo sfogo ardito del vecchio servo, ammiravano anche quell'esempio raro di prete burbero, e pastore modello.

— Tu segui alla perfezione i divini insegnamenti, amico — disse Don Teodoro.

Nessuna risposta. L'interessato era intento a squartare il tacchino che opponeva resistenza:

— Avrebbe fatto meglio a cuocerlo di più quel chiaccherone — disse fra i denti.

Era anche meglio cambiare discorso. Ci pensò Don Maurilio, che tirò il piatto a sè:

— Permetti... Tu sei un pessimo squartatore di tacchini. Non è che sia duro, sei tu l'inetto. Guarda... — Effettivamente con pochi colpi maestri la bestia fu a pezzi.

— Riconosco la mia inettitudine e la tua superiorità — disse Don Giovanni. — Si vede che sei allenato...

— Non però quanto credi — rispose Don Maurilio, sorridendo. — Si mangia il pollastrello solo nelle grandi occasioni, ora. C'è troppa miseria in giro. Bisogna limitarsi al puro necessario, per con-

vertire il companatico in pane e darlo ai poveri, che muoiono di fame.

— Avete letto l'ultima novella di Pierre l'Ermite? — chiese Don Teodoro. — Ce n'è una che riguarda appunto la presunta felicità del prete che mangia, dorme e va a spasso...

Narra Pierre l'Ermite che un sacerdote passò un giorno attraverso una via, piena di disoccupati.

« Eccone uno — disse una voce alludendo al prete; — noi siamo senza pane e cerchiamo lavoro; ed egli senza dover lavorare, ha pane e companatico ».

Il sacerdote udì, si fermò e andò diffilato verso quello che aveva parlato:

« Amico — disse con dolcezza — ti sbagli. Io non solo lavoro, ma ho bisogno di uno che mi aiuti. Se, come mi pare, tu sei disoccupato, ti offro 10 franchi al giorno purchè mi segua dovunque io vada. Accetti? » Confuso di fronte a quell'inaspettata risposta e proposta, l'operaio arrossì e dopo una certa esitazione, accettò.

Nel giorno seguente si presentò in canonica.

« Come ti dissi — spiegò il prete — tu mi devi semplicemente accompagnare, dovunque io vada ». L'amico si fregò le mani. Era proprio come aveva sempre pensato lui: mangiare, bere e andare a spasso.

Il sacerdote cominciò a lasciarlo digiuno fino a quando non ebbe celebrato Messa e confessato un paio di ore. Dopo il caffè se lo tenne vicino, perchè lo aiutasse in parecchi lavorucci che sbrigò di persona nella chiesa e nella sacrestia. Preparò la predica da dirsi alla sera per una novena in corso; pranzò verso l'una con minestra, un piatto di carne, pane e acqua...

Disgraziatamente il Padre era astemio; all'amico piaceva tanto il vino! Subito dopo sotto il solleone, eccoli in giro a visitare malati da un capo all'altro

della città. I tranvai andavano e venivano, ma li lasciava passare:

« Vedi — disse il Padre, facendo l'elemosina a un poveretto — i soldini del tram li risparmio per impiegarli così. Oggi dò doppia razione, perchè risparmio i miei e i tuoi ».

A notte erano ancora in giro. Che fame aveva il povero accompagnatore! Ma prima di cenare dovette salire ancora presso un moribondo: un operaio tifico marcio. Si andò a riposo alle 22,30 dopo aver preso un po' di cena fredda. Ma nel bello del sonno si sente una forte picchiata alla porta. « Presto, presto, Padre! » Era un altro moribondo. Dovette alzarsi anche l'amico e seguire il prete nel buio della notte. A chi era venuto a chiamarli l'amico chiese la malattia del moribondo. « Vaiolo » gli fu risposto. Misericordia! Una malattia contagiosa peggio della tisi. Chiese ed ottenne di aspettare il prete alla porta di casa.

L'indomani egli non volle più saperne di quel genere di lavoro; si licenziò, e capì la lezione, la pensò un po' diversamente in fatto di preti e frati. —

— Bisogna compatire molto questa povera gente — disse Don Giovanni; — pensano male di noi perchè non ci conoscono.

— Compatirli, avvicinarli, istruirli ed amarli — aggiunse Don Maurilio.

In quel momento Giorgio portò il caffè che servì in silenzio, compunto e dolente.

— Cos'è quest'aria da funerale? — chiese Don Teodoro. Il povero vecchio aveva già il rimorso di quanto aveva detto. Non parlò, ma tutti lo indovinarono. Risero di sottocchi e sorseggiarono il caffè.

— Eccellente! — esclamarono gli ospiti. Ma Giorgio guardava il padrone che sorseggiava la sua tazza senza parlare. Era una sua parola che voleva o per lo meno un segno che gli dicesse di essere

perdonato. Il segno venne: Don Giovanni porse la tazza per un insolito bis. Giorgio si precipitò a lui con la cuccuma.

— Benedetto... benedetto!... — mormorò il prete guardandolo mentre l'altro, mescendo, lo guardava pure con una felicità inenarrabile negli occhi.

Fu così che versò metà il caffè di fuori; proprio come i due vecchietti della réclame *Cacao Talmone*.

7.

SOAVE COLLOQUIO.

Nella strada soleggiata e piana, guidata da mano sicura, correva una Fiat 525, sollevando nuvoli di polvere. Rallentò entrando nella città; imboccò il corso Carlo Alberto e si fermò di botto davanti alla chiesa dei Salesiani.

Ne discese un bel giovane. Vestiva in borghese, ma la *silhouette* e l'*aplomb* lo dicevano ufficiale. Infatti era un sottotenente di complemento da poco congedato. Diede un giro di chiave al motore e salì rapido i tre gradini che davano in casa. Trovò tutte le porte aperte; nessun portiere; schiamazzi nel cortile; ragazzi che entravano ed uscivano...

Una casa salesiana!

Il giovane andò diffilato all'ufficio parrocchiale.

Era già pratico. Trovò una fila di poveri che attendevano nel corridoio. Sbirciò tra i vetri. Dentro c'era una signora con un bambino: forse una mamma che intendeva mettere il figlio in collegio. Parlava animata e il parroco, in piedi, con una mano sulle spalle del bimbo, annuiva col capo, sorridendo. Era sempre lui: giovane e gagliardo, nonostante

fosse già oltre il « mezzo cammin di sua vita », coi due connotati inseparabili: occhiali e sorriso. Accompagnò alla porta mamma e figlio. Solo allora vide il giovane visitatore. Aprì le braccia e la bocca in una esclamazione fragorosa:

— Oh Beppe! — E dopo averlo abbracciato e baciato soggiunse: — Ma che regalo questa tua visita! Già congedato? Benissimo. Resto a tua disposizione. Un momento, che sbrigo questi poveretti. —

Li fece entrare. Donne con bambini, uomini disoccupati, un vecchio curvo... Diede a tutti con una buona parola una monetuzza. Uscirono benedicendo.

— Povera gente! — mormorò Beppe.

— È una processione continua. Piovono qua come le mosche. Tutti mi dicono che sono troppo buono, che c'è chi ne approfitta. Sarà; ma preferisco in questo campo peccare per eccesso anziché per difetto. Mi rincresce solo che mi credono ricco. Un salesiano ricco, l'immagini tu? Ma sta il fatto che più dò più ricevo: la Provvidenza non si smentisce mai. Ma non fermiamoci qui: non staremmo due minuti in pace. Vieni di sopra. —

Salirono in camera. Una camera per modo di dire: superficie tre per quattro, un lettino basso, un rozzo armadio, un tavolinetto, un attaccapanni di legno, una sedia. Un crocifisso sul letto, e una grande fotografia sulla parete.

— Sembra una fureria! — disse il giovane. Don Carlo sbottò in una risata clamorosa. Rideva sempre così, quando rideva.

— Mio caro, siamo frati, e le regole non parlano di camera, ma di cella. Accómodati. —

Beppe si sedette sull'unica sedia e Don Carlo sul letto. Il giovane guardava la fotografia che rappresentava un gruppo.

— È la mia famiglia — spiegò il prete — il babbo, morto, poveretto, qualche mese fa, la mamma, una

sorella, la zia. Ma veniamo a noi. Che novità mi porti? Il tuo aspetto mi dice che sono buone.

— Buonissime, Padre, e sono qui per partecipare a Lei tutta la gioia dell'anima mia. Non sa? Il babbo finalmente acconsente. Fra qualche mese verrò qui, se mi prende, per fare vita comune coi suoi Salesiani.

— *Deo gratias!* — esclamò Don Carlo alzando le braccia e gli occhi sfavillanti al cielo. — *Deo gratias!* Ma racconta: come avvenne il miracolo?

— Furono certamente le preghiere della mamma e della sorella; ma la causa prossima fu una film tratta dal libro di Pierre l'Ermite: *Come uccisi mio figlio*, che andammo a vedere una sera tutti insieme, compreso il babbo. Egli non è cattivo, fa la sua Pasqua, ma in fatto di vocazione religiosa ha le sue idee. Mi ha sempre detto che sono l'unico figlio e che si può servire molto bene il Signore anche stando nel mondo. Mi citava l'esempio del « Capitano santo » scritto tanto bene da un Padre salesiano...

— Don Ghibaudi.

— Don Ghibaudi. Io che non sono più minorenne, e che ho già compiuto il servizio militare, avrei potuto seguire la mia vocazione anche contro la sua volontà. Ma la mamma diceva: « Non dare questo dispiacere al babbo. Aspetta: egli deve acconsentire. Noi pregheremo tanto che il Signore ci farà la grazia ». E la grazia venne l'altra sera, come ho detto, assistendo alla film di Pierre l'Ermite. La visione di Gesù, sorgente ed implorante ad ogni passo davanti a quel povero bambino, la cui vocazione fu troncata da un amore malinteso della madre, lo colpì. E difatti, com'è dolorosa quella storia! Una vocazione spontanea, sincera, ardente; Gesù il grande, e l'unico ideale di quell'anima di fanciullo, e la madre che glielo strappa spietatamente e fa di lui un infelice.

Uscimmo dalla rappresentazione in silenzio, e, giunti a casa, mio padre mi chiama nel suo ufficio e dice: « Beppe, non voglio provare i rimorsi di quella madre. Se la tua vocazione non è suggestione o illusione, va, seguila ». Mi gettai fra le sue braccia e ci bacciammo senza pronunciar parola. Che felicità, Don Carlo, che felicità!

— Lo comprendo, figlio mio, e ti assicuro che non ne conosce il mondo di eguali.

— Quanto più il mondo, le occasioni, le compagnie tentarono di fuorviarmi dal mio proposito, altrettanto mi sentii ogni volta rinvigorito e rassodato nella volontà di essere sacerdote, nel consacrare la mia vita all'amore di Gesù e al bene per le anime.

— Hai scelto bene, Beppe. Non c'è nulla di più alto che la dignità del sacerdozio, di più bello che le sue lotte, di più santo che le sue gioie. La tua felicità di oggi mi fa pensare agli anni della mia giovinezza, passata nel seminario di Valsalice e in quello di Foglizzo. Non pensare a una prigione, dove si comprimano gli impeti belli della mente e del cuore. No, nelle case di Don Bosco regna la più santa allegria, che è il riflesso della gioia che canta nello spirito. Si ride, si gioca, si scherza; come si attende seriamente allo studio nella scuola e ci si forma alla pietà nella chiesa colle funzioni solenni, i canti liturgici, le meditazioni, le conferenze.

Che sentimento nostalgico mi prende alle volte pensando all'antica cappella! Se potessero parlare quelle pareti! Ripeterebbero le promesse fatte a Gesù; rimanderebbero l'eco del nostro pianto, quando sentivamo di non aver corrisposto alle sue grazie; ricanterebbero gli inni di giubilo all'approssimarsi della sospirata mèta. La bellezza del sacerdozio!...

Ti faccio una confidenza. Tu vedi il ritratto dei miei Cari. Qualche anno prima che mio padre morisse, fece un'altra malattia che lo portò sull'orlo

della tomba; ma il Signore ascoltò allora le nostre preghiere, e superò la crisi. Io restai a casa una settimana. Era l'anno in cui dovevo prender Messa: mancavano pochi mesi. La penultima notte di mia permanenza in famiglia avevo vegliato accanto al babbo, che andava già benino, fino alle due del mattino. Mi diede il cambio la sorella, che vedi nel ritratto. Avevamo obbligato la mamma, consunta dalle veglie passate, a riposare tutta la notte. Vado nella mia camera. Ma nel passare accanto al salotto, vedo filtrare la luce di sotto alla porta. Pensando fosse stata dimenticata accesa, stavo per entrare quando per istinto mi trattenni ad origliare. Sentii rumore. Girai la maniglia piano piano. Sai cosa vidi? Mia madre inginocchiata sul palchetto sopra un panno nero, che sembrava un panno funebre. Mi voltava le spalle. Guardava ogni tanto l'immagine della Madonna appesa di fronte e diceva preghiere a fior di labbro. Tagliava con le forbici il panno nero, seguendo il segno bianco tracciato in precedenza. Ricordai allora che molte volte mi aveva detto: « La tua prima veste di sacerdote non voglio che sia fatta, nè toccata da mani estranee ».

Era lei che me la doveva fare, in ginocchio, pregando e piangendo. È quella là, appesa all'attaccapanni. La metto solo nei giorni solenni. Deve durarmi tutta la vita; voglio che mi segua nella tomba. Quella scena che mai dimenticherò e della quale io solo fui testimonio (la mamma non si accorse della mia indiscrezione, nè io mi svelai), quella scena, dico, mi convinse della santità dell'abito talare più di tutti i trattati di teologia. Lo comprenderai anche tu un giorno. Sentirai l'emozione che provai io, quando il vescovo ci fece inginocchiare ai suoi piedi, i miei compagni ed io, nel giorno del nostro sudiaconato e disse solenne: « Riflettete... è ancor tempo... ancora potete ritirarvi; ma se permanete nel

vostro proposito fate un passo avanti. *Huc accedite* ».

Eravamo in quindici; e quindici avanzarono, tutti simultaneamente, senza esitazione. Il passo era dato. Subito dopo furono intonate le litanie dei Santi, e i quindici giovani corpi, avvolti in bianchi camici, erano a terra, distesi e immobili, davanti all'altare, come morti. Ed era morto davvero qualche cosa in essi: l'uomo che ognuno era stato fino a pochi istanti prima, l'uomo vecchio... Fossero vissuti puri come fanciulli, o peccatori come Saulo, da quell'istante si ritrovavano tutti egualmente rigenerati e innocenti. Furono momenti di estasi, credilo. Che giuramenti di eterna fedeltà. Che ardenti colloqui di amore! Ci si era dati a Gesù, e Gesù ci immergeva nel suo Cuore divino. Nè la fame, nè la sete, nè la persecuzione, nè la spada, nè la morte, ce ne avrebbe mai più separato. Avremmo sofferto, senza dubbio, ma con Lui; avremmo dovuto portare una croce ben pesante, ma aiutati da Lui! *Tu in me, et ego in Te*, ripeté ognuno coll'autore dell'*Imitazione*; « Tu in me, e io in Te », tutti i giorni della mia vita, fino alla morte!

Non ti dico della mia prima Messa. Fu il paradiso disceso in terra. Con che tremore udii la prima confessione! Che emozione provai battezzando il primo bambino! Ricorderò sempre quello che mi capitò quando andai dal primo moribondo. Prima ancora di essere chiamato, sapendolo ammalato grave, volli fargli una visita. Ma la signora me lo impedì:

« Abbia pazienza: è così sensibile! Si impressionerebbe. Venga quando stia meglio ». Impressionarlo? Se fossi andato in cotta e stola, non dico, ma così per caso... Non volle intendere ragioni, e dovetti ritirarmi.

Nella notte seguente, verso le due, battono con premura alla porta, e sento dirmi:

« Presto, Padre, il malato sta male ». Fuori tirava vento e pioveva. Mi vestii alla meglio, presi gli Olii santi e fui nella casa. Mi ricevette la stessa persona del giorno prima:

« Per carità, Padre, non lo impressioni ».

« Signora mia – risposi un po' secco – che pretesto devo inventare per non impressionarlo? ».

« Gli dica che viene a fargli... una visita ».

« Già, alle due dopo mezzanotte! »

Quanta ignoranza! E pensare, caro Beppe, che queste scene sono all'ordine del giorno. Un amore malinteso allontana dagli infermi il grande conforto della religione, procrastinando o impedendo la venuta del sacerdote, che porta la parola e il perdono di Dio.

Udii un giorno, da persona che si credeva il *non plus ultra* in fatto di istruzione religiosa, affermare che di fronte alle buone disposizioni d'un malato non sono necessari i Sacramenti. Di grazia, per chi son necessari allora? Con che pena si sentono certe castronerie! E invece di mostrarsi riconoscenti, quando qualche anima buona (grazie a Dio se ne trovano molte nelle Associazioni Parrocchiali) quando, dico, alcune di queste si dànno premura di fare giungere a tempo il sacerdote presso un'anima che sta per portarsi al tribunale di Dio, con che parole le investono!

Quando sarai prete, Beppe, devi insistere per combattere questi pregiudizi. Dio mi aiutò in quella notte. Il moribondo non si impressionò. Si confessò e riconoscente strinse e baciò la mano che l'aveva assolto. Quando all'alba mi paravo per la Messa, vennero a dirmi che era morto. Applicai per lui il Santo Sacrificio. Ma io sto contandotela lunga, caro Beppe. Non ti ho nemmeno offerto un rinfresco. Ti fermerai con noi a pranzo?

— Grazie, Don Carlo. Sono venuto di straforo.

Mi trovo in giro per liquidare affari urgenti di famiglia. Non ho potuto fare a meno di passare per Ancona, per darle subito la bella novella, e nello stesso tempo sapere per quali tappe dovrò passare prima di essere sacerdote Salesiano.

— Io manco di un professore di francese. Vieni quanto prima tu, che hai il titolo, e quest'anno ti servirà come aspirandato. Dopo farai il Noviziato. La filosofia tu l'hai già studiata in Liceo. Ti manca solo un po' di tirocinio pratico per provare la nostra vita; dopo incomincerai la teologia.

— Don Carlo, comprendo che sto per incominciare una vita di sacrificio, ma non temo: ogni giorno, specialmente durante la vita militare, non ho mai mancato di ripetere a Gesù: Dà forza alla mia volontà, Signore, e fuoco d'amore al mio cuore.

— E Gesù che disse: *Ignem veni mittere in terram*, ti abbrucerà di questo fuoco. Cammina sicuro per la strada che Egli ti traccia. Sei già Suo, ed Egli per mezzo mio ti benedice. —

Così dicendo, il prete si era eretto, e il giovane era caduto in ginocchio: « *Benedictio Dei omnipotentis: Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super te...* ».

Un affettuoso abbraccio pose termine al soave colloquio.

8.

MISSIONARIO.

(*L'addio del Parroco ai suoi parrocchiani*).

Se adesso lasciassi parlare il mio cuore, ne verrebbe fuori uno di quei discorsi arruffati e sconnessi che la creanza non vuole si stampino, perchè gli

uomini che leggono non hanno abbastanza penetrazione per intenderli; non sono grandi abbastanza per sentirne compassione, senza disprezzo.

Addio!

Non ho mai avuto come in questi giorni la sensazione del bene che mi volevate; nei mesi cioè di questo luglio ed agosto in cui, peregrinando di casa in casa per la compilazione dello stato di anime, avevo trovato, con la casa, spalancata la porta del vostro cuore. Quante confidenze, quanta effusione, quanta generosità, anche tra i più poveri; nel gareggiare a chi dava di più per l'erigendo altare maggiore della vostra Parrocchia.

Vi rendo questa testimonianza: « Voi non mi avete fatto alcun torto » (S. Paolo).

Addio!

Vado lontano, oltre i mari.

L'ideale delle Missioni, l'ho avuto fin da ragazzo; ma mi ha sempre turbato.

Ha una tremenda responsabilità il parroco o il missionario che acquista la salvezza della propria anima, attraverso la salvezza del suo popolo; egli entra in Cielo solo quando l'ultima anima affidatagli vi sarà accolta! Ecco perchè non volli essere prete secolare, ma prete religioso. E quando tre anni fa l'ubbidienza mi strappava ai miei giovani e ai miei libri, per lanciarmi tra voi in pieno ministero pastorale, mi sentii mancare. Invece quanto è buono il Signore con chi pratica l'Ubbidienza! Ho passato con voi tre anni di soddisfazioni e di gioie intensissime. Che cosa mi attende ora tanto lontano di qui? Sono chiamato a un posto di responsabilità ben maggiori di quella di un povero parroco; ma sono tranquillo e sereno, perchè è la stessa voce dell'alto che chiama: « Caro Don Carletti, vengo a te per indicarti la *volontà di Dio...* ». Così incominciava la lettera inviata dal Superiore Maggiore, per co-

municarmi la nuova destinazione. Volontà di Dio, dunque.

« Miei cari, come sempre siete stati ubbidienti, recate a compimento la vostra propria salvezza, non come se così doveste fare soltanto quando io sono presente, ma molto più adesso che sono assente » (S. Paolo).

Fate buona accoglienza al Sacerdote che mi sostituirà. Anch'Egli è figlio di Ubbidienza e viene a voi nel nome del Signore. Continuerà a lavorare nel solco che trova: è tutta Vigna di Dio. Con lo stesso slancio, con la stessa devozione, da bravo figlio di Don Bosco. Assecondatelo, amatelo, anche perchè trovi subito un conforto al dolore provato nel distacco dai suoi.

Penso ai miei Cari, che ancora non sanno. Al babbo, poveretto, ho chiuso gli occhi a tempo e lo lascio nel suo quadratino di terra solatia, da cui non si leverà più mai, per cercare attorno coll'occhio piccolo, ansioso, lacrimante il figlio lontano.

Ma la mamma?

Fui a casa nei giorni scorsi: se non per l'ultima volta, certo per la penultima. Essa non sapeva ancora nulla, e io non sapevo come dirglielo. Un dopo pranzo riposavo nel mio letto, ma non dormivo. La mamma ebbe bisogno di venire a prendere qualche cosa nel comò della mia camera. Fece piano piano, ma scricchiolò il vecchio cassetto. Si voltò di botto verso di me con tutta l'ansia di avermi svegliato. Io restai immobile con gli occhi chiusi. Essa mi osservò un istante... *Pouvrein, com'al dòrum!* (poverino, come dorme) mormorò. E chinatosi, mi sfiorò con un bacio.

Addio!

Saluto e ringrazio il mio veneratissimo Arcivescovo S. E. Mons. Mario Giardini, che mi ha amato come un padre; il Rev.mo Mons. Edoardo Balestra,

Vicario generale della Diocesi che mi guidò, mi incoraggiò, mi sorresse; Mons. Rodolfo Ragnini, il mecenate, il burbero benefico dell'Opera Salesiana in Ancona. Saluto e ringrazio i miei confratelli Parroci di città e dintorni; e voi, miei buoni parrocchiani — tutti, grandi e piccoli — per le tante consolazioni che mi avete dato. Un ringraziamento particolare vada ai benefattori e ammiratori dell'opera nostra che in Ancona e fuori ci seguivano così dappresso attraverso le pagine del nostro Bollettino. Oh! mi giungerà ancora oltre l'Atlantico a portarmi mensilmente la voce di quanti qui lascio, e a dire costantemente l'anelito, il palpito e la santa passione per le anime dei miei Confratelli di Ancona?

Termino facendo mia, indirizzata a tutti, una breve pagina dell'immortale Manzoni:

« Per me, che senza alcun mio merito sono stato scelto all'alto privilegio di servir Cristo in voi, io vi chiedo umilmente perdono se non ho degnamente adempiuto un sì gran ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne mi ha reso meno attento alle vostre necessità, men pronto alle vostre chiamate, se un'ingiusta impazienza, se un colpevole tedio mi ha fatto qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo, se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di me, mi ha portato a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva, se la mia fragilità mi ha fatto trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandalo; perdonatemi! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito e vi benedica ».

Intermezzo: DAI MIEI APPUNTI DI VIAGGIO

9.

SULL'OCEANO.

Da bordo del « Duilio », 17 Novembre 1932.

Cara Mamma,

dalla murata di poppa sottostante al ponte di comando, protesi verso la folla della banchina che impicciolisce sempre più, sferzati da un'aria gelida, sotto un cielo tersissimo, agiti ancora i fazzoletti, freneticamente. Abbiamo gridato salpando: « Viva Don Bosco! Viva Maria Ausiliatrice! Viva l'Italia! » E da bordo e da terra gli occhi si sono fissati per un istante su di noi, su quel gruppo più alto di tutti ed isolato di 16 veste nere, che lasciavano la Patria nel nome di un ideale superiore certo a quello di tutti i compagni di bordo, viaggianti chi per interesse, chi per ambizione, chi per lucro, chi per sport.

Piangere? Credo che ognuno abbia pagato il suo tributo ai diritti insopprimibili del cuore. Ma non uno si è accorto dell'altro. Quelle cose si fanno nel segreto e nel silenzio. C'è un momento in cui chi parte è preso dal dolore che lo afferra improvvisamente. È lo spezzamento del distacco, è la voce del sangue, è la visione improvvisa dei propri cari piangenti, è la folla dei ricordi che prende l'anima e l'attanaglia in un ingorgo di pianto. Il mio mo-

mento l'ho avuto, solo solo, in cabina, prima di partire, quando ho pensato a te. Questi ragazzi — la metà non raggiungono i 18 anni — l'hanno certamente avuto anche loro: ma ora non più; salutano e gridano ancora, a chi non li può più sentire.

Cara mamma, ricordi il giorno della mia ordinazione sacerdotale nella Cappella del collegio, che mi aveva visto bambino? Tanto tu come il povero babbo mi vedeste a un certo punto in ginocchio, davanti al Vescovo, per l'unzione delle mani; poi ritornare al mio posto con lo sguardo rivolto a voi, le mani strette da piccole bende bianche, mentre il mio volto, diceste, assumeva un'espressione di malinconia e di grandezza.

Voi sognaste allora di ricevere mille carezze dalle mani sacerdotali del vostro bimbo di un tempo. Impossibile: erano legate...

Sognaste di chiedere ad esse dopo tanti dolori ed ansie passate, finalmente, un po' di pace, di dolcezza e di felicità. Impossibile: erano legate...

Sognaste il tranquillo presbitero, l'ombra del campanile, l'orto, il pergolato di rose, l'acqua fresca della sorgente, il pane di frumento bianco. Impossibile: erano legate...

Sognaste che queste mani vi porgessero un giorno il Viatico eucaristico, l'olio dei moribondi, il cero dell'agonia, l'acqua lustrale dell'assoluzione, i fiori sulla tomba. Il babbo fece a tempo; ma tu, mamma?

Già te lo dissi: io non ho potuto arrestare la mia missione ai confini che può raggiungere l'ombra di un campanile. Fin dal giorno della mia prima Messa il Signore, per bocca del Vescovo consacrante, mi aveva detto:

— Va'... *Ego elegi vos...* Sono io che vi ho scelto, perchè voi partiate, *ut eatis* e facciate frutto. —

E sono partito.

Quanta gente, come quella che ha viaggiato con

me, ha attraversato l'Oceano per guadagnare del denaro! È una cosa stolta valicare i mari, per raccogliere beni che passano. Ve ne sono altri, laggiù, dove Iddio mi manda, che sono durevoli: *Eatis... et fructus vester maneat*. Io vado alla ricerca di un frutto che rimarrà.

Guarda in alto, mamma, e ripeti anche tu le eroiche parole di un'altra mamma:

« Signore, mio figlio è partito... L'avete chiamato nell'ora in cui speravo nella dolcezza della sua presenza. Questo raggio che mi ero preparato nel dolore, per le ore della vita nelle quali la luce va scomparendo, Voi l'avete spento, nel mio cielo. Questo fiore del mio povero giardino, Voi l'avete colto, per trapiantarli in desolate foreste selvagge... Ma penso alla fecondità del mio dolore, di cui il mio piccolo prete è il fiore più ricco, penso che col mio sacrificio cooperi da lontano al suo apostolato; penso che per lui anch'io, povera donna, sono apostolo, salvatore e prete. Per tutto questo vi ringrazio, Signore, e ripeterò cento volte al giorno: Che Voi siate benedetto ».

Un suono assordante di *gong*: è il segnale del pranzo. « Andiamo a tavola, ragazzi! ».

18 mattina.

Cibi ottimi e prelibati. Caffè e latte alle 8; colazione alle 11,30 (antipasto assortito, pasta asciutta, due piatti, formaggio, frutta, caffè, vino); ore 16: the, caffè, cioccolata; ore 17: concerto; ore 19: pranzo (come a mezzogiorno), più il dolce; ore 20,30: cinema (cui non si assiste da noi).

Mare tranquillissimo. Nessun movimento della nave, eccetto un tremolìo di vibrazioni dovuto alle eliche sottostanti alla 2^a classe; nessuno col mal di mare. Fanno gruppo con noi quattro Missionari Ca-

puccini Francescani; ci sono anche sedici Suore della Misericordia di Savona. Abbiamo ritardato gli orologi di un'ora. Su tre altarini da campo possiamo celebrare comodamente. Costeggiamo la Spagna.

Barcellona in vista. Tre ore di sosta. Sbarcheremo? Sbarchiamo. Ci aspetta il Direttore del Collegio Salesiano che ha 300 artigiani e 300 studenti: Collegio di primo ordine: arieggia all'Oratorio di Torino. Stipati in tre taxi, attraversiamo la città dai viali immensi come Torino, per portarci al Collegio che resta fuori, in alto, come Valsalice. Nel Collegio ho una graditissima visita: il nobile Martin Cadolar, l'amicissimo del povero Don Viglietti, e che tu troverai accanto a lui nella fotografia di un gruppo quando ero in collegio a Bologna. Mi ha baciato ed abbracciato, congratulandosi con me.

18 sera.

Cielo stellato, plenilunio. Mare d'incanto. Ci avviciniamo allo stretto di Gibilterra.

19 mattina.

Foschia nel cielo; nebbia sul mare, che però si mantiene uno specchio. Il « Duilio », come un enorme cetaceo, continua solenne la sua marcia regolare, lasciandosi dietro un solco ribollente di schiuma. Si dorme magnificamente e si mangia, si mangia... I camerieri servono solleciti; sono un reggimento; ma hanno a tratti un certo sorrisetto che dice chiaro: « Ci vedremo sull'Atlantico ». A tratti piove. Afa.

19 sera.

La sala da pranzo è stata disertata. Prima dell'Atlantico c'è stato lo stretto di Gibilterra, e fin da ieri sera il piroscafo ha incominciato a rullare.

Eppure il mare è calmo. Sono correnti sottomarine, ci hanno detto. Nella notte il rullò è andato crescendo. A colazione ancora quasi tutti; ma quasi tutti l'hanno restituita poco dopo ai pesci del mare.

Costeggiamo l'Africa. Candidi gabbiani volteggiano in alto; seguono la scia di poppa enormi delfini: gli uni e gli altri si gettano avidamente sui rifiuti degli uomini e della nave. Come fanno pietà certi visi sparuti di signore alle prese col mal di mare, il cui pallore spicca sulle devastazioni del belletto e del carminio.

20 mattina (Domenica).

Mare buono, cielo nuvoloso, piovvaschi, caldo. Il rullò è diminuito. I passeggeri vanno ricomponendosi lentamente. Si trascinano pigramente sotto coperta.

Sto benissimo, ho fame, ma debbo dire la Messa delle 10 in prima classe a tutta l'Ufficialità ed ai Signori della classe di lusso.

Ho celebrato la Messa. Benchè nel centro della nave e nel castello superiore, avvertivo l'ondeggiamento di rullò. Raccoglimento. Ho ammirato una famiglia argentina: hanno fatto la comunione tutti, cioè il padre, la madre e quattro figlie.

L'orchestra di bordo ha suonato pezzi bellissimi, tra cui l'« Ave Maria » del Gounod. Mi ha fatto pensare alla funzione dello spozalizio di Aldo e Velleda, che fu non meno commovente e suggestiva.

A pranzo ci eravamo quasi tutti. Il movimento di rullò è cessato.

21 mattina.

Notte insonne per il grande caldo. La cabina è per quattro, ma per fortuna siamo solo in tre. Te-

niamo aperto tutto: finestrino, porta e ventilatori. Si arde lo stesso. Cielo sereno, mare buono. Il movimento di rullio è insignificante. Abbiamo passato le Canarie ed il Capo Verde. Domani dopo pranzo approderemo a Dakar per il rifornimento di nafta.

Le ore intermedie le passo studiando portoghese, leggendo, contemplando il mare sopra coperta. Non sento ancora la noia del viaggio, che, se continua per me così fino alla fine, si risolverà in una magnifica cura marina.

22 mattina.

Ho dormito bene. Mi sono alzato alle 4,30 ed alle 5 ho preso il bagno. Un cielo tersissimo; mare calmo. Temperatura 23°; sotto l'Equatore dobbiamo arrivare fino a 40°.

Siamo in vista delle isole del Capo Verde. Arriveremo stasera a Dakar, dove, se non ci sono malattie infettive, ci permetteranno di sbarcare. Ti manderò una cartolina. Così potrò dire di essere stato anche in Africa.

23 mattina, in pieno Atlantico.

Continuo le mie note di diario. Ieri dunque, alle ore 6 (ora nostra) con un tempo magnifico abbiamo attraccato a Dakar, città capitale del Senegal francese dell'Africa occidentale. La cittadina (40.000 abitanti) cominciava ad illuminarsi. Nel porto c'era un altro transatlantico francese di passaggio: il « Campana »; ma il nostro era il doppio. « Si sbarcherà? » ci si domandava. Nel viaggio antecedente non si era potuto perchè a Dakar infieriva, dicono, la peste. Il piroscafo incominciava ad inghiottire il suo carico di nafta. Si accostano due potenti lance che portano a bordo le autorità consolari francesi ed italiane.

Pranzo all'ora solita. Dopo c'è il permesso di sbarcare fino alla partenza del piroscafo che sarà

all'una e mezza. Pochissimi ne approfittano. È notte e non ci si fida. Discendo nella lancia del Console italiano coi quattro Cappuccini.

In sette minuti fummo a terra. Terra d'Africa! Dove andare? Brillavano luci vicine e lontane; un trenino merci fischiettava manovrando dal porto all'interno. Ci attornia uno sciame di negri esibendo cartoline. Chiesi a un negro:

— *Y a-t-il quelque convent de Pères catholiques?*

— *Oui, oui! mon Père. Venez. Je vous accompagne.*

— E si fece il segno della Croce. Era un cattolico convertito dal Maomettanismo, la religione dominante.

Lo seguimmo per due chilometri. Lui avanti, e noi dietro con un codazzo di neri. I Cappuccini mi stavano appresso un po' trepidanti. Anch'io per il momento ebbi il dubbio che ci conducessero chissà dove. Ma eravamo sempre in vie abitate. Grandi palazzi a destra e a sinistra. Strade asfaltate, ma desertissime. Caldo enorme.

Arrivammo al convento dei Padri Missionari francesi dello Spirito Santo. Ottime accoglienze. Stavano catechizzando gli adulti e facendo scuola serale a circa 200 neri. Fummo ammiratissimi del contegno e dell'attenzione che portavano quei poveretti all'insegnante catechista, che parlava un po' indigeno ed un po' francese.

Al ritorno sostammo nei giardini pubblici deserti, dove, sotto magnifiche palme, c'era un po' di fresco, per modo di dire... Se per le strade c'erano 30 gradi di calore (chissà di giorno col sole!) lì saranno stati 25° almeno.

Alle 11,30 ritornammo sul piroscalo.

24 mattina.

Ho messo il viso al finestrino: una meraviglia. L'Atlantico placidissimo, è tutto argento e rosa, ^eco-

perto di un velo diafano di vapori a cui il sole nascente dà l'aspetto di un leggerissimo polverio luminoso, e a poche miglia lontane, in mezzo a quella bellezza immensa e virginea dell'acqua e dell'aria, un bastimento grande, che pareva immobile: è il « Campana », partito anche lui nella notte da Dakar, ma che, meno veloce, lasciammo ben presto indietro.

ore 17.

Non avevo ancora saputo che cosa fosse la noia di bordo. Anzi, per me, che, mi sono divise le ore del giorno in occupazioni diverse, mi rallegrava la vista degli annoiati; come in genere si gusta la salute, quando si vede chi ne è privo. Ma oggi ho incominciato a sentire anch'io cos'è la noia: è un imbecillimento compassionevole che si manifesta in una cascaggine generale di palpebre, di guance, di labbra, come se la faccia fosse fatta di carne lessa. Per rompere la noia sono sceso a visitare il cuore della nave, cioè le macchine.

Inferno tenebroso e sonoro di cui non avevo mai visto che il fumo per aria; scalette di ferro ripidissime che si alzano l'una sull'altra; griglie orizzontali che girano sul capo; cilindri, tubi colossali ed ordigni d'ogni fatta; caldaie smisurate stipate in un quartiere chiuso ed infuocato dove uomini neri e seminudi, dai volti e dagli occhi accesi, si aggirano come spettri sotto il soffio di colossali trombe a vento, ruggenti come gole di leoni.

Mi parve di ritornare a vita quando risalii in coperta, grondante sudore.

Il macchinista in 1^a cercò di spiegare qualche cosa.

Chi ricorda? Quel movimento vertiginoso di stantuffi, di bilancieri e di turbine, che gli ingrassatori rasentano con un'apparenza di trascuranza che fa

rabbrivire; quel frastuono che producono insieme lo strepito metallico delle manovelle, i fischi delle valvole, il rumore sordo delle pompe ed i colpi secchi degli eccentrici: tutto questo mi confonde nel capo anche le poche idee nette che avevo prima di discendere.

Con che cura i macchinisti invigilano, e con che attenzione inquieta stanno a sentire se in quel concerto di suoni scappa la più leggera nota stonata, e se fra quei vari odori si avverte menomamente il bruciato! Il macchinario di un moderno transatlantico è un corpo immane che affronta e vince le tempeste del mare, ma è delicato come un organismo umano. Gli sforzi poi di quel complesso di ordigni convergono negli impulsi formidabili di quattro lunghissime braccia di ferro, coi quali girano le grandi viti di bronzo — le eliche — che lacerano l'onde e muovono tutto, ad una media di venti nodi, dai 40 ai 50 chilometri all'ora.

25 mattina.

Cielo e mare, mare e cielo! Che caldo, che noia! Che caldo soprattutto! Stanotte, ho dormito sai dove? All'aperto, sull'ultimo castello di poppa, issato in alto dentro a una scialuppa di salvataggio, sospesa nel vuoto. In cabina si arrostitisce a 40 gradi. Siamo prossimi all'Equatore. Ma mi ha fatto male il vento della notte e l'umidità. Ho un po' di febbre.

Una cosa orribile — dopo il mal di mare — la noia a bordo. Ti piomba inaspettata come un mazzata sulla nuca. Uno scolorimento improvviso di ogni cosa, il senso di soffocazione di chi, addormentatosi all'aria libera (come me stanotte), si svegli con le corde ai polsi, sotto la volta di una prigione. Oggi mi pare di essere in mare da un mese, e l'idea di dover passare ancora quattro giorni su queste assi tra questi moribondi di noia, mi dà le vertigini.

Il mare si mostra questa mattina in uno dei suoi aspetti più brutti e più odiosi: immobile sotto una volta bassa di nuvole gonfie ed inerti di colore giallo sporco, d'una apparenza viscida, come se fosse un'immensa pozzanghera di melma fetente.

Se questo mare, salato come il sangue, invece di essere un elemento inorganico, fosse uno smisurato animale vivente e pensante, direi che questa mattina egli pensa i più sconci pensieri, farneticando in istato di mezzo assopimento, come un bruto briaco.

26 sera.

Stamattina all'alba sono salito sul ponte di comando. Il mare, lievemente agitato, si coloriva delle iridescenze dell'alba sorgente. L'Equatore si era passato da 12 ore ed il caldo torrido aveva un po' mollato la sua stretta. Mi sono intrattenuto nella cabina del Comandante ed in quella del radiotelegrafista. Strumenti nautici, batterie elettriche, quadranti, tasti, bottoni, ecc.... Il ponte di comando è il cervello della nave; il cuore sono le macchine, il ventre la stiva. Ci sono disceso, per vincere la noia, due ore dopo. Ci si discende in ascensore. Sembrava colassimo nel pozzo di una miniera. Un immenso stanzone stipato di casse e di bauli. Stentai a trovare i nostri 20 pezzi. Il locale era illuminato da lampadine. Non un finestruncolo che desse sul mare all'aria aperta. Il marinaio sorrise:

— Non sa che siamo a parecchi metri sotto il pelo dell'acqua? —

In quell'istante squillò una suoneria e automaticamente due porte laterali, che immettevano in altri vani ciechi, si chiusero.

— Eccoci in trappola — commentò il marinaio. Era la consueta prova che facevano dal ponte di comando della chiusura dei compartimenti a stagno.

Lassù in alto nel cervello, premono un bottone e contemporaneamente i quattordici compartimenti a stagno del piroscapo, che sono poi gli ambienti della stiva e delle macchine, si chiudono ermeticamente (porte di ferro che si incastrano nella parete) e l'acqua non può più in alcun modo penetrare dall'una all'altra parte.

— E se uno si lascia prendere in mezzo dalla porta che si chiude?

— È tagliato in due come un salame.

— E se si dimenticassero lassù di riaprire queste porte?

— Faremmo la morte del topo. —

Oh! che prospettive allegre! C'era giusto un morto nella stiva, a due passi da noi: un gran cassone da imballaggio che non si sarebbe detto contenesse un morto, se non lo avessero palesato alcuni fiori vizzi, sparsi sulla testata e un nastro nero. Era un aviatore argentino venuto a morire volando nel cielo d'Italia, e che ritornava in Patria, cacciato così, tra i bauli della stiva.

Squillaron le sonerie d'allarme e le porte, scorrendo lentamente, si riaprirono. Risalimmo a rivedere... le stelle!

A colazione, ore 11,30 (13,30 in Italia), parecchi posti vuoti: il rullìo del piroscapo (mare agitato, dice il bollettino nautico, e temperatura 27 gradi) ha rinnovato il mal di mare. Anch'io, stanotte, mi sono sentito qualche cosa; ma mi sono limitato a mangiare un po' di meno, e tutto è passato. Molti temevano per questo di non poter fare onore al pranzo di gala offerto dalla Compagnia per festeggiare il passaggio dell'Equatore.

Ma l'emozione più bella e più cara di questi giorni, io l'ho certamente provata stasera alle ore cinque. Me ne stavo in prima classe a conversare con la famiglia argentina, quando viene il fattorino

della radio e mi porge un radio-telegramma. L'indirizzo era: « *Don Carletti - Duilio* ». Pensai venisse dal Brasile. Eravamo già nelle acque brasiliane e forse i confratelli mi mandavano un anticipato saluto. No, il radio-telegramma veniva da Torino e diceva:

« *Pregando l'accompagniamo in unione di cuore.*
FILIPPELLO e QUARANTA ».

Non ti so dire quello che ho provato. Guardai la data e l'ora di partenza. Giorno 26, ore 8,15. Arrivato giorno 26, ore 17,03. Bisogna proprio riconoscere che Marconi è un gran genio. Ma io non pensai a Marconi. Pensai invece a quelle anime buone e delicate che avevano voluto mandarmi in pieno Atlantico il loro saluto affettuoso e paterno. Non si ha l'idea di quello che suscita nell'animo di chi viaggia lontano dalla Patria un telegramma simile.

Annottava già (prossima l'ora del pranzo) ed io ero ancora su una torretta a poppa, sporgente, altissima sulle onde, ultima propaggine del ponte di comando, col radiotelegramma in mano. Voltavo le spalle a prua e contemplavo il solco ribollente che si lasciava dietro, la nave. C'era stato un tramonto di fuoco e cielo e mare si davano all'orizzonte, prima di spegnersi, l'ultimo bacio.

Quanto cammino ho già fatto su questa nave che va incessantemente notte e giorno, e quanto ne farò ancora giunto a terra! Ma nessuna distanza varrà mai a far tacere il grido del cuore che sa gli affetti più cari; nessuna altra emozione sarà mai eguale a quella provata oggi nel ricevere questo saluto.

27 novembre.

Ieri, pranzo di gala. Massima allegria e buon umore. Ogni coperto a tavola aveva il suo cappuc-

cetto da pagliaccio che ci mettemmo in testa (meno le suore) ed una trombetta. Immagina la musica! Dopo siamo saliti nel grande salone, dove nello sfarzo delle luci e degli addobbi c'era la veglia danzante, coll'orchestra di bordo.

Noi abbiamo voluto divertire prima i bambini, tutti mascherati da *pierrot* (una ventina). Li abbiamo fatti saltare, correre, cantare, e poi, incominciando le danze, noi siamo usciti e saliti sopra coperta nel castello di poppa.

Là abbiamo cominciato a cantare insieme le popolari canzoni della Patria lontana: *Il canto degli emigranti in Argentina; Il sole dietro ai monti è tramontato; Sul mare va la gondola; E da Genova il Sirio partiva; In mezzo al mare;* e tante altre che non ricordo.

Pensa, mamma, all'effetto di quei canti in pieno Oceano sotto il cielo stellato, illuminato dalla luna. I passeggeri di terza ascoltavano estatici da prua; ufficiali e signori di prima popolavano il castello di centro. Il Comandante ci mandò gelati e champagne. Ma disse al Cappellano di bordo che ci pregasse di non ripetere la canzone del *Sirio*, perchè il Comandante perito su quella nave era suo zio.

Andammo a riposare oltre la mezza. E ho sognato anche stanotte il povero babbo. Dalla sua morte non l'avevo mai sognato; da quando sono in viaggio tutte le notti lo vedo. Mi accompagna.

28 mattino.

Ieri sera si era a pranzo e improvvisamente una parte dei commensali si precipita fuori.

— Che c'è? — chiedo al cameriere.

— Passa il « Giulio Cesare ».

— Che c'è? — mi domanda a sua volta, pallida nelle guance imbellettate una grossa signora vizza...

— Si va a fondo! — digrignai tra i denti, cogli occhi sbarrati. Sentii un urlo: ma io ero già fuori.

Ah! la benedetta apparizione! Un piroscafo enorme e nero, imbandierato, affollato ed illuminato, veniva maestosamente verso di noi, balzato come un prodigio dal seno dell'oceano. Era il « Giulio Cesare », gemello del « Duilio », proveniente da Rio de Janeiro e diretto in Italia. Si avvicinò tanto, che una improvvisa ondata ci fece rullare violentemente.

Quando fu a portata di voce, presentandoci tutta la lunghezza del suo fianco superbo, un altissimo grido proruppe quasi a un punto dalle due folle: un grido interminabile d'augurio e d'addio, d'un accento strano, diverso da ogni altro grido di popolo che abbia inteso mai: uno scoppio di voci violente e tremanti in cui si espandevano e confondevano la tristezza del viaggio, il rimpianto della patria, la gioia di rivederla tra breve, la speranza di tornarvi un giorno, l'allegrezza e la commozione di incontrare dei fratelli, di sentire la voce e l'alito della patria adorata nella solitudine dell'Atlantico immenso. Furono pochi minuti. Poi il « Giulio Cesare » non fu che una macchia fosforescente nella notte, illuminata a tratti da balenii guizzanti: i riflettori dei due colossi che si scambiavano gli ultimi saluti.

28 pomeriggio.

Terra in vista: l'America!

Mi corse un brivido. Fu come l'annuncio di un grande avvenimento inatteso, la visione immensa e confusa di un mondo, che mi ridestò insieme la curiosità, l'entusiasmo, la gioia, e mi fece scattare in piedi e precipitare in coperta con un'ondata di sangue alla fronte. Distinsi lontanissima una linea di monti.

Ringraziai il Signore di essere finalmente nella terra di mia missione, che avevo sognato e desiderato con tutto l'amore dell'anima.

Dopo Dio, mi sosterrà lo spirito del povero babbo e la tua benedizione, mamma.

Il sacrificio che facciamo — tu ed io — sarà un giorno ricompensato lassù.

Tuo TINO.

10.

PRIMI CONTATTI COLLA PARTE CIVILE
DEL MATO GROSSO E GOYAZ.

(Relazione al Sig. Don Pietro Ricaldone).

SOMMARIO: Prigioniero delle acque. — Nella tempesta a 1500 m.
— Povertà Evangelica. — Benemeriti della scienza. — Pro-
positi e speranze.

Amato Padre,

Le scrivo da Bonfim nello Stato di Goyaz, qui giunto dopo avere visitato tutte le nostre Case del Mato Grosso, eccetto le missioni. Mi sembra di rinascere a questo clima ristoratore, in cui il termometro segna appena 15-20 gradi di caldo: un vero paradiso per chi viene, come me, di volo dalla zona torrida di Cuiabá-Corumbá. Sì, di volo, almeno in parte. Non ho ripetuto il calvario dell'andata, quando da Campo Grande a Cuiabá impiegai ventitrè giorni; vi sono invece ritornato in sei ore. Ricorderò sempre quella mia prima avventura.

Dopo dieci giorni di bloccamento ad Aquidauana, volli a qualunque costo continuare il viaggio per

Corumbá. Ma c'era da superare sette chilometri di inondazione. Li facemmo in canoa. La canoa è un sandolino lungo e stretto, un tronco d'albero scavato: affiora dall'acqua due centimetri e basta un nonnulla per capovolgerla. E una si capovoltse davvero, carica di sei persone, tra cui il confratello Ancona; per fortuna in quel punto l'acqua era bassa. Attraversando il Rio Aquidauana — turgido, turbinoso, immenso — vidi per la prima volta i *jacarés* (coccodrilli) dalle fauci enormi che stazionavano in attesa.

Pensai a ciò che sarebbe avvenuto se la canoa si fosse rovesciata in quei dipressi!

Sbarcati a Salobra, aspettammo cinque lunghe ore, un po' sotto il sole, un po' sotto la pioggia. Si mangiò un boccone in un *rancho* (capanna di indi) dove una negra ebbe il coraggio di farci la pasta asciutta... e finalmente arrivò il treno.

Un treno per modo di dire: era una macchina da manovra che trascinava tre carri bestiame, tutto quello che era rimasto di materiale rotabile nella stazione capolinea di Porto Esperança tagliata fuori dall'innondazione con 200 chilometri di strada ferroviaria. Impiegammo dieci ore a fare quei 200 km. Il guaio fu che la locomotiva, inadatta per lunghi percorsi, ogni tanto si fermava in mezzo al pantanale per fare pressione; e allora erano sciami di *mosquitos* (zanzare) che ci assalivano. Quando finalmente potei stendermi nella cuccetta della barca-lancia, che sul Rio Paraguay doveva condurmi in 15 ore a Corumbá, volli fare una ispezione alle... mie gambe. Erano gonfie come salicciotti!

Arrivai a Corumbá, una cittadina graziosissima, ma quanto caldo! Raggiunsi Cuiabá dopo sette giorni di navigazione e là ricevetti un telegramma che mi chiamava di urgenza a Bonfim per sistemarvi il personale prima che incominciasse l'anno scolastico

(il 1° di marzo). Fu così che per giungere a tempo mi servii dell'*Avion* (aeroplano).

Ricordo il senso di desolazione che presentava il pantanale a 1000 metri di altezza: era come un'immensa brughiera deserta, tutta dorsi e radure, con chiazze di verde palustre e striscie di acque stagnanti. Il fiume Cuiabá prima, poi il S. Lourenço e il Paraguay che avevo solcato dianzi in tutte le loro strane e bizzarre giravolte, e che in alcuni punti raggiungono i due chilometri di larghezza, apparivano di lassù come volute di un tenue bianco nastro, posato immobile sul grigiore del terreno acquitrinoso.

Ricordo anche un bel balletto fatto a 1500 metri poco prima di giungere a Campo Grande. Un temporale ci colse in pieno, con raffiche di vento, pioggia torrenziale, scariche elettriche.

L'enorme « condor » discendeva, risaliva, deviava a destra e a sinistra per sfuggire alla tempesta che l'inseguiva: rullava di bordo, s'impennava, scivolava d'ali... ma teneva testa e procedeva imperterrito nel rombo possente del suo motore, che superava il fragore dell'uragano come una canzone trionfante di sfida. Paura? No. Il pilota, un meraviglioso ragazzo alemanno, manovrava con calma e precisione le sue leve, girando di tanto in tanto l'occhio al cielo nero e a me; e sorrideva. Quello dava certamente coraggio; ma io confidavo soprattutto in quell'« Altro » pilota che guidava lui e me e che è sempre a fianco dei suoi missionari. Non ce lo dicono quando parlano delle loro cose? « Al Signore piacquero...; con l'aiuto di Dio...; grazie al cielo...; invocata la Madonna... » È il loro intercalare. Narrano cose alle volte, che dànno i brividi; ed essi sorridono.

Mi permette, Padre, di citare, pure, nella mia

ancor poca esperienza, un fatto personale? Solo ieri ero uscito col Direttore e un coadiutore a cavallo per una escursione di allenamento. A un certo punto lasciammo il bosco per proseguire sulla ferrovia che lo tagliava in mezzo. A un tratto il mio cavallo dà un balzo che per poco non mi rovescia di sella, e resta immobile: così gli altri. Prima ancora di me aveva visto davanti, alla distanza di un passo, un'enorme e magnifica *cobra cascavel* o serpente a sonagli, il cui morso fa morire nello spazio di un'ora.

Il rettile stava in perfetta posizione di difesa e di offesa: eretto il capo e la lingua biforcuta sporgente. Pochi istanti di immobilità assoluta e silenziosa; poi la *cobra* volse il capo e strisciando lentamente scomparve nel bosco. Un passo di più che avesse dato il cavallo, e il serpente ci sarebbe piombato addosso.

Tornando all'*Avion*, atterrammo dunque in Campo Grande, sotto l'imperversare della pioggia; e alle sette della sera ripartii col treno per... Bonfim.

Bonfim dista da Campo Grande un qualche cosa come 2.000 chilometri... Ridiscesi infatti il Mato Grosso fino a Três Lagõas; percorsi lo Stato di S. Paulo da Ovest ad Est fino a Campinas; lo rimontai a Nord; attraversai una fetta di Minas Gerais ed eccomi nello Stato di Goyaz, a Bonfim.

Si fa più presto a dirlo però. Sono staterelli questi che valgono ognuno due, tre, quattro volte l'Italia. Percorsi quattro reti ferroviarie: la Noroeste, la Paulista, la Mogiana, la Goyana, e stetti in treno esattamente novantasei ore.

Le dirò ora qualche impressione sulle Case visitate.

I collegi, tolti quelli di Corumbá e questo di Bonfim a due piani, sono col solo piano terreno, come tutte le case del Mato Grosso.

Collegi attrezzatissimi in quanto a materiale scolastico; ma primordiali in quanto a comodità. Qui, per esempio, sono nella cosiddetta camera dell'Ispettore. C'è il letto, una sedia con sopra il catino (non ho ancora visto da queste parti la bellezza di un portacatino); altre due sedie, e un tavolino con una boccia di terra e bicchiere per l'acqua, che qui chiamano *moringa* e che non manca mai. Di attaccapanni neppure l'ombra.

Povertà grande dunque che si riflette nei cibi, nei vestiti, nelle celle. Molti non hanno nemmeno il letto: dormono in una rete sospesa a due chiodi. E quando vanno per escursioni missionarie, vanno *sine sacculo et sine pera* proprio come i primi Apostoli. Realizzano alla lettera l'ammonimento evangelico: *Quaerite primum regnum Dei et omnia adjiciuntur vobis*. E compiono miracoli.

Penso agli Esercizi spirituali predicati nei due mesi scorsi ai confratelli e alle suore.

Qui non si sognano nemmeno posti di raduno per gli Esercizi quali possono essere Lanzo e Valsalice per il Piemonte, o Frascati e il Lanuvio per il Lazio; lembi di paradiso in terra, oasi dello spirito, che ritemprano l'anima e un po' anche il corpo, non fosse altro per la distrazione di un viaggetto e il piacere di ritrovarsi con antichi compagni e colleghi. Qui invece, per la distanza enorme che separa un luogo dall'altro, ogni confratello è inchiodato alla sua casa tutto l'anno; nei mesi di scuola, e nei mesi di ferie; e sempre alla temperatura di 40-45 gradi.

È nella propria casa dunque, che ogni comunità fa i suoi esercizi.

Alcuni mancano dall'Italia da trenta, trentacinque anni e non domandano di tornare. Non c'è Direttore o Prefetto che non abbia con la carica anche le sue quattro o cinque ore giornaliere di

scuola: *Dar aula*, come dicono qui, è il pane di tutti, che si mastica fino alla più tarda età (chi ci arriva).

Amato Padre, è il Mato Grosso: è la vita salesiana di qui.

Non si spaventino i giovanissimi che a novembre verranno a ingrossare le nostre file.

Sono gli eletti del Signore che compiranno come i veterani grandi cose. Ma vengano armati di pietà, di umiltà e spirito di sacrificio.

Come affretto col pensiero il giorno in cui questi animosi, che la generosità del suo cuore, amato Padre, mi invierà di anno in anno, già formati e adulti, potranno essere lanciati alla completa evangelizzazione di tutto il Mato Grosso!

Abbiamo parrocchie in tutti i centri più popolati; ma alcune di 50-100-150 km. di raggio; e il prete passa nei posti più lontani una volta all'anno. E intanto i protestanti lavorano.

Amato Padre, le speranze e l'avvenire del Mato Grosso sono proprio unicamente riposte nelle case di formazione: aspirandato, noviziato e studentato.

Voglio ricordare un'altra benemerenzza dei Salesiani del Mato Grosso: gli Osservatori meteorologici, cominciando da quello di Cuiabá, fondato il 17 novembre 1900 dall'allora Don Helvecio Gomes de Oliveira, Direttore del collegio, e ora Arcivescovo di Marianna in Minas Gerais. Nei primi anni funzionò privatamente; ma le sue esperienze interessarono il mondo intero per la posizione geografica che occupa Cuiabá, nel cuore dell'America del Sud.

Per questo fu aggregato allo Stato nel 1911 come stazione di 3^a classe, poi di 2^a, di 2^a speciale e infine di 1^a classe.

Ora è la stazione principale di tutte quelle del Mato Grosso. Di qui si iniziarono il 1° giugno 1923

i primi esperimenti di scandagli aerei mediante il *balão-piloto* giungendo a seguirlo e controllarlo cogli appositi strumenti, fino ai 30.000 metri di altezza. Solo di queste operazioni (ognuna delle quali tiene legati per ore due dei quattro Salesiani addetti, dovendo registrare minuto per minuto la velocità ascensionale del pallone), solo di queste operazioni, dico, ne ho trovato registrate a tutt'oggi 3.034, determinando e fissando con la massima precisione correnti aeree fino a 5.000 metri. Quale contributo dato all'incremento dell'aviazione!

Il 15 giugno 1930 si inaugurarono le osservazioni coi raggi ultra-violetti mediante l'apparecchio « Standard » del prof. Leonard Hill; e il 1° gennaio 1931 le osservazioni fotometriche coi fotometri « Eda-Hecht ». Ora l'Osservatorio dispone anche di autogeneratori di idrogeno per gonfiare i *balões-pilotos*.

È da questo Osservatorio che si marca l'ora astronomica per la capitale. Non c'è spedizione scientifica che non visiti questa primissima stazione meteorologica, base principale di tutte le operazioni interiori dello Stato. Aviatori, agronomi, ingegneri, colonizzatori, esploratori di tutte le nazioni sempre apprezzarono con ammirazione e gratitudine i dati preziosi da questa forniti.

Alle sue dipendenze c'è tutta una rete di altre stazioni inferiori matogrossensi, appoggiate a case o missioni salesiane, e dirette da professori Salesiani. Sono: l'Osservatorio delle missioni indigene del Sacro Cuore; quello di Corumbá, Coxipó, S. Rita, Campo Grande, Presidente Murtinho e Vila Bela.

Addetto a queste stazioni c'è un personale che potrebbe essere impiegato o nelle scuole o nell'apostolato missionario. Ma resta là perchè il Salesiano nello spirito di Don Bosco deve contribuire al bene dell'umanità in tutti i campi.

Che dirle ancora, amato Padre? — Una parola sulle Missioni.

Non potrò visitarle che fra due mesi, a causa delle piogge; avrà la relazione a suo tempo. Per ora non posso riferire che un colloquio avuto in Cuiabá con due missionari reduci da una recente spedizione: Padre Duroure, francese, e il coad. Carlo Miotti, italiano. Lei sa che si sta cercando di prendere contatto con la tribù dei terribili *Chavantes-Caiamos*, disseminati lungo una zona ancora inesplorata tra il Rio das Mortes e il Rio Coluene.

Guadagnati questi, sarà facile avere anche le tribù minori dei *Suias*, *Coronas*, *Kanapolos*, *Trumais*, ecc.

Padre Duroure e il coad. Miotti furono mandati come pattuglia di avanscoperta, appoggiati a una missione di ricerche mineralogiche, comandata dal Dott. Pessione, un altro italiano di fegato. Fu un viaggio di 1342 km. in camion e di altri 400 a piedi attraverso la foresta. Riporto il colloquio diretto avvenuto tra me e Padre Duroure in Cuiabá.

— Ebbene, fin dove siete giunti?

— Con l'auto-camion fino alle sorgenti del São Manuel; poi, piegando a destra tra il Rio Coluene e il Rio das Mortes ci siamo inoltrati altri 400 km. senza camion, nella direzione Est, Nord-Est. Seguivo sulla carta la zona indicata tra il 54 e il 55 grado di latitudine.

— A cavallo, ben inteso! — chiesi.

— No, a piedi, signor Ispettore, a piedi come S. Paolo, S. Francesco Zaverio, il Vener. Anchietta; a piedi con zaino in ispalla e venti chili di carico.

— E mangiare? i viveri?

— Quattro buoi trasportavano farina, riso, fagioli, e carne secca.

— Non c'era da stare allegri...

— Ce ne fosse stato! Tutto finì 15 giorni prima del previsto. Il Capo d'anno l'abbiamo festeggiato mangiando un *arara* (pappagallo) che dopo 15 ore di fuoco era più duro di prima. Nell'Epifania pranzammo con farina, zucchero e acqua fresca; un altro giorno si marciò undici ore di seguito con una sola tazza di *mate* nello stomaco. Undici ore di marcia sotto un sole di piombo senza mangiare, nè bere.

— E la pioggia?

— Ne abbiamo preso un diluvio. Non le dico dei *mosquitos*, dei *carrapatos*, dei rettili da cui bisognava ben guardarsi...

— E con tutto questo non avete incontrato un selvaggio?

— No, disgraziatamente; ma essi hanno visitato noi due o tre volte di notte.

— Sarebbe a dire?

— Una sera piantammo la tenda sul bordo di un delizioso ruscello, e verso le otto, stanchi morti come si era, si dormiva già, allorchè fummo svegliati dal latrare rabbioso e dolorante di uno dei nostri cani, che corse a rifugiarsi presso di noi. Aveva ricevuto una bastonata. Nel contempo sentimmo qualcuno che fuggiva nella foresta.

— Indiani?

— Non so. Si decise di passare qualche giorno in quel luogo per vedere se il fenomeno si fosse ripetuto. La notte seguente alle 11, fu l'altro cane, che è qui, León... che le buscò perchè aveva dato l'allarme. Anche lui si rifugiò guaiando sotto la nostra tenda, mentre poco lungi un rumore di passi affrettati svaniva nella foresta. La terza notte, all'una del mattino, echeggiò vicinissimo un fischio a noi ben noto: il fischio di guerra degli indiani. Non c'era più dubbio: eravamo sulla buona pista.

— Che cosa avete provato in quel momento?

— Un momento critico, signor Ispettore, che po-

teva segnare la nostra fine, sotto un nugolo di frecce. Degli altri non so; ma noi due vicini, col rosario tra le mani, stavamo tranquilli, confidando in Dio. —

Non potei fare a meno d'interromperlo con una esclamazione:

— Ma lei non è stato in guerra, Padre? Quando si è o si presume di essere a contatto col nemico, si veglia armati. —

Padre Durore sorrise:

— Guai se avessimo fatto così! — disse. — Lo voleva fare il signor Pessione, ma mi ci opposi io. Li conosco bene, gli Indiani. Se vedono un fucile solo, imbracciano l'arco, e scagliano, invisibili, le loro frecce. Bisogna mostrarsi pacifici; e soprattutto inermi. È per questo che noi missionari preferiamo fare le nostre incursioni da soli. Procediamo e dormiamo tranquilli e sicuri, perchè nelle mani di Dio. Non ci fu dunque nulla. L'indomani scoprimmo numerosissime impronte e ai piedi d'una cascata del Coluene un accampamento di fresco levato. Peccato che la mancanza di viveri e un uomo colpito dalle febbri non ci abbia permesso di avanzare ancora. Abbiamo dovuto ritornare, ma nella prossima spedizione, che organizzeremo da soli, li raggiungeremo questi nostri poveri fratelli e non ci sfuggiranno più. —

Amatissimo signor Don Ricaldone, ho pensato, dopo quel colloquio, a un altro colloquio, che ebbi prima di partire per l'America col S. Padre. Quando seppe la mia destinazione, pensò un istante e disse:

— Io lessi dei Bororos sul *Bollettino Salesiano* di trent'anni fa. Ma... e le altre tribù? —

Sono 30 anni che gli umili figli di Don Bosco si battono nella foresta del Mato Grosso, contendola palmo a palmo al demonio. Ma è immensa; e cela nel suo mistero tante insidie. Che l'ora del Signore sia giunta anche per quelle povere anime? Non lo sappiamo: ma sappiamo che una grande

battaglia si è ingaggiata. Ebbene, noi ripetiamo al Santo Padre, che questa battaglia la combatteremo tutta, e che per quelle anime che sono la pupilla degli occhi suoi noi sapremo o vincere o morire!

Mi benedica, signor D. Ricaldone, e con me tutti i confratelli.

Bonfim (Goyaz), Marzo 1933.

11.

NELL' « INFERNO VERDE »:
SERTÃO E FORESTE DEL MATO GROSSO.

SOMMARIO: Momenti. — Nel Villaggio dei Bororos. — Lavoro e Preghiera. — Un pugno. — Culla gloriosa. — S. O. S. — Una tragedia. — Si avvampa. — Verso nuove conquiste (i Chavantes). — Sull'orlo dell'abisso. — Una tempra di Apostolo (Mons. Couturon). — Nella terra dei diamanti. — Cascate sott'acqua. — Fuochi.

Dalla prima Missione Borora
del Sangradouro, 15 giugno 1933.

Siamo qui dopo trentasei ore di auto-camion. Ricordo due momenti.

In una sosta per un po' di refezione vedo sbucare improvvisamente, dal folto del *mato*, Padre Donato, il mio segretario momentaneo, che si precipita verso di noi in corsa disperata, seguito a pochi passi da un toro infuriato. Bastò la nostra presenza per mettere in fuga l'animale. Il giovane Padre, smorto di paura, raccontò che si era allontanato per sgranchire con due passi le gambe. Sono le sorprese del *mato*. Peggio se fosse stato una *onça*, la tigre brasiliana.

L'altro momento che ricordo fu dopo mezzanotte quando il camion, fermatosi di schianto, sprofondò

in un crepaccio del terreno scosceso. Rotolai nel fondo e rimasi immobile per oltre mezz'ora con le gambe in alto e la testa in giù.

Intanto una sorpresa: l'improvvisa accensione della luce elettrica in piena *sertão*. Erano le 3 antimeridiane e stavamo per giungere alla prima tappa del nostro viaggio. Avevano sentito da lungi il rombo del motore e con un semplice giro di chiavetta si era illuminata tutta la colonia. L'autore del prodigio — la luce elettrica in pieno *sertão* — è un *corego* (torrentello) che opportunamente incanalato produce un salto che anima una grande ruota. Il movimento si trasmette ad una dinamo che dà luce e forza a una sega circolare che taglia pali e affetta tavole; e a una serie di macchine che spulano il riso, macinano il caffè, trituran la mandioca, e spremono il succo dalla canna da zucchero. Bisogna vedere che modernità di coltivazione nel *mato* trasformato in campo!

C'è anche una grande fornace in cui si fanno e si cuociono mattoni e tegole.

Il villaggio dei Bororos si chiama *Aldeya* e sorge accanto alla Colonia. Esso viene di preferenza costruito su di un pendio leggermente inclinato verso ponente in vicinanza di un fiume o di una foresta. Ha forma circolare ed è costituito da 13 *baidoge* (capanne), una per ciascuna dei 13 *clan* o stirpi che vantano i Bororos, ciascuna delle quali ripete la sua origine da un animale. Ma qui ha la forma rettangolare, formato metà da casette in muratura e metà di paglia.

Nel centro sorge una capanna assai più grande rettangolare. È il *baimannagegeu*, luogo di riunione degli uomini che vi passano il giorno lavorando archi e frecce, e quelli non ancora ammogliati vi dormono di notte.

In ogni capanna abitano tante famiglie d'uno

stesso *clan* quante sono le donne maritate, ognuna delle quali ha un fuoco acceso, attorno al quale attende a cucinare. Quando l'uomo sta in casa, attende ai suoi lavori sedendo per terra su d'una stuoia presso la propria moglie. Il missionario però ora ha proibito che abitino più famiglie nella stessa capanna.

Ne visitai l'interno. Non c'è più la sporcizia di una volta. Un fuoco con una pentola di terracotta in cui bolle acqua con pezzi di carne. Accatastati all'intorno mucchi di frutta, ossa spolpate, conchiglie di bivalvi, che loro servono come forbici e come cucchiaino, dei fusi, dei sassi per frantumare i semi.

La donna siede su di una stuoia (gli indi non si siedono mai sulla nuda terra) circondata dai figli dei quali il più piccolo prende il latte. Due pali trasversali in alto servono di sostegno agli archi, alle frecce, ai bastoni. Appese al soffitto pelli disseccate di giaguaro, puma e altre belve: trofei di caccia. Fuori *arara* (pappagalli addomesticati) e cani in quantità.

Ma ora gli abitanti di questo villaggio non vivono più la sfrenata libertà selvaggia della foresta. Sono degli onesti (benchè ancora indolenti) agricoltori, pagati con equa mercede. E vanno vestiti, ma è il loro massimo sacrificio, per cui, quando non sono vigilati, in un attimo te li vedi nudi. Alle funzioni in chiesa è raro manchi qualcuno. Si comunicano quasi ogni festa e seguono la predica fatta, si capisce, in lingua borora, assentendo, approvando ad alta voce con un mugolio. Vengano a imparare qui tanti cristianelli civilizzati che patiscono l'odore della cera e fuggono dalla chiesa appena il sacerdote si volge per parlare!

Le bambine sono curate dalle Suore e i bambini dai Salesiani. Sento in questo momento che stanno preparando la festa di domani: il *Corpus Domini*. Messa cantata con processione al mattino e acca-

demia alla sera. Vicino, quasi a muro, si ripassa la Messa degli Angeli; più lungi le bambine cantano, la banda prova un pezzo del « Trovatore ». L'accademia sarà intermezzata da uno scelto programma cinematografico. Che cosa manca per darmi l'illusione di essere in Italia?

Ma quali sacrifici per portare queste anime a tanta civiltà, e a quali rischi non si sono esposti gli eroici Missionari e le buone Suore! Padre Albisetti, il direttore, ne avrebbe da raccontare. Ma in generale sono restii a parlar di queste cose. Padre Albisetti trovò molta resistenza nell'opporsi al rito di disseppellimento dei loro cadaveri. Usavano fare così: aperta la stuoia contenente il morto, le ossa erano estratte dal putridume della carne in dissoluzione e lavate nel fiume. Così ripulite erano riportate nel *baimannagegeu*, e festeggiate con un pasto sociale in onore delle anime trapassate. Poi si ornava il teschio con penne, così le altre ossa. Posto tutto in una sporta, la sera una donna se la caricava sulle spalle, e seguita da tutto il villaggio andava ad appenderla alla capanna del defunto.

Fu, ripeto, la costumanza più dura a sradicarsi. Per questo Padre Albisetti rischiò due volte la vita. Un giorno tentarono di avvelenarlo, e un altro di gettarlo nel fiume. Ma sempre Iddio lo salvò a tempo.

Dalla seconda Colonia Borora
di Meruri, 2 luglio 1933.

Anche qui arrivammo a notte il 25 p. p. Non ci aspettavano più ed erano già coricati, ma i Bororos, che hanno l'udito finissimo, sentirono ancora lungi un chilometro il rombo del motore e diedero l'allarme. Anche qui il prodigio della luce elettrica. In un attimo la colonia fu illuminata e in piedi. Passammo sotto archi trionfali formati da rami di

gigantesche palme e banani. Su due alti pennoni sventolavano nella luce acciaiata della luna due bandiere: la brasiliana e l'italiana. Appena discesi, fummo circondati da una turba: Padri, Suore e Bororos grandi e piccoli che si contendevano le nostre mani. La banda istrumentale attaccò la Marcia Reale. Erano tutti indi che suonavano: intonatissimi. Ricordo che i piatti li batteva un bororino di nove anni.

Dopo mi fu presentato un bororo, un colosso di vecchio, ancora nerboruto e dritto come un fuso. Era il Cacico Meriri-Kwadda, ora Capitano Gioachino.

Hanno fatto anche loro gli Esercizi spirituali. Capiscono il portoghese e balbettano un po' d'italiano. Mi commossi al sentire una bororina di tre anni dell'Asilo cantare da sola: «Don Bosco ritorna», e in piemontese: *Dôn Bosc a l'êra 'n preive...*

Anche qui la stessa vita laboriosa ed attiva dell'altra colonia. Coltivano la terra sotto la nostra direzione e sono pagati. Con lo stesso denaro comprano da noi la *comida*, cioè il pasto caldo bollente e tutti gli altri oggetti necessari alla vita. Alla mattina, prima del lavoro si radunano tutti in cappella, pregano, e ricevono una breve istruzione in bororo. Oratore: P. Crema, un veterano della Missione. Ha insegnato loro a lavorare la terra, a innalzare case, a costruire gli utensili di prima necessità, a fabbricare mattoni.

A sera si radunano di nuovo per le orazioni. Ma la «buona notte» la dà uno di loro. È una costumanza che il Missionario ha lasciato perchè riesce assai bene. Sull'imbrunire, appena giù il sole, poichè qui dal tramonto si passa subito alla notte, quasi senza crepuscolo, le donne accendono i fuochi davanti alla propria capanna e attorno ad esso accudiscono alle proprie faccende. Gli uomini, usciti dal *baimannageggen*, accendono un gran fuoco nel

centro del villaggio, e, sdraiati o seduti, prendono posto tutt'attorno. Allora il capo prende la parola e porta a conoscenza di tutti — uomini e donne — le notizie pervenute loro da altri villaggi e gli avvenimenti della giornata coi commenti opportuni di lode o biasimo.

Quindi stabiliscono ciò che si dovrà fare nella giornata seguente, coi modi di un governo tutto familiare e paterno. Molte volte interviene anche il Direttore della Missione per impartire disposizioni particolari.

Sentono molto la nostalgia della foresta. E i Missionari come premio ve li riconducono di tanto in tanto; precisamente nei periodi in cui sostano i lavori della campagna. Vi restano 15, 20, 30 giorni abbandonandosi alla gioia della pesca e della caccia.

Ma non possono allontanarsi oltre un certo limite dal *ranch*o del Padre, che deve continuamente invigilarli perchè non facciano troppo i selvaggi e non vadano nudi.

Che sacrificio sono per il Padre quei giorni! Qui chi li accompagna è abitualmente Padre Poli. Ancora robusto, benchè anziano, sa a perfezione la lingua loro: sa soprattutto e comprende i bisogni e i segreti del loro cuore. È all'occorrenza contadino, muratore, falegname, elettricista. Sa anche dare dei formidabili cazzotti: non ai selvaggi, s'intende. In una sortita-premio con i suoi Bororos nella selva, un giorno che girovagava da solo a cavallo per cacciare, sentì da lungi il rumore caratteristico come di valanga di una mandra di porci selvatici o cinghiali. Guai a chi s'incontra con questi branchi famelici. Se non si fugge a tempo, del cavallo e cavaliere non resta neppure un pelo. Padre Poli scende dal cavallo, che fugge rapidissimo verso la missione, e si arrampica su di un albero, lasciando nella fretta

la carabina a terra. In un istante è circondato dalle bestie fameliche, che lo fiutano avido col grugno in aria. Visto che non c'era nulla da fare, ripresero la loro galoppata.

Il Missionario discese quando li vide scomparire, ma un cinghiale era rimasto nascosto in un cespuglio dietro all'albero. Il Padre non ebbe tempo di afferrare la carabina che l'animale gli fu addosso. La lotta non fu lunga. Come una mazzata piombò il pugno dell'uomo sulla nuca della fiera: un cazzotto solo e fu atterrata. Padre Poli mi raccontava tutto questo con semplicità, sorridendo, e mostrandomi il pugno: un pugno nocchieruto e peloso che si direbbe più da pugile che da servo di Dio...

Dall'antica Colonia del S. Cuore
(ora abbandonata), 3 luglio, notte.

Siamo diretti a Registro di Araguaya (o Araguayana) che dista trenta leghe (180 km.). Bisogna percorrerle a cavallo: la mia prima grande fatica. Siamo in cinque: coll'Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed una Suora. In due ore si giunse all'antica residenza della prima colonia, ora abbandonata, e vi pernottiamo. Cavalcata ottima.

Ho steso la rete nella stanzuccia della stazione telegrafica, e scrivo su due casse sovrapposte, al lume di una candela che colando m'imbratta la carta. Sul mio capo, sotto il tetto aperto e sforacchiato, grande starnazzamento di pipistrelli.

Qui sorse la prima Missione salesiana, trent'anni fa; qui si piantarono in povere capanne, Missionari e Suore, a 70 leghe da Cuiabá, che percorsero a cavallo, vivendo dei pochi prodotti piantati a tempo: mandioca, riso, fagioli. Le piogge, il caldo, gli insetti li martoriarono. Intanto da sei mesi i Bororos non visti li spiavano, celati nella foresta. Si spin-

sero fino a pochi passi, armati di frecce, per massacrarli. Iddio non permise. Vinti dal loro aspetto dolce e buono, rassicurati soprattutto dal vederli così inermi e confidenti, si diedero al missionario. Tra i primi che parlamentarono ci fu appunto il Capitano Gioachino di Meruri, che allora era il comandante in seconda della tribù. Bisogna leggere l'opuscolo di P. Colbacchini, *Uke Wagriu* (« Letture Cattoliche », agosto 1931, L. 1,50), per vedere in che modo meraviglioso e soprannaturale Iddio condusse le cose. I Bororos vennero in massa e si convertirono. Ma questa, che fu la culla gloriosa di un'opera tanto grande, qualche anno fa dovette essere abbandonata e trapiantata a tre leghe di distanza — l'attuale colonia di Meruri — perchè la terra sfruttata per oltre venti anni non dava più raccolto sufficiente. Fu portato via tutto: perfino i mattoni e le tegole, e restano solo ora rovine a fior di terra, da cui esala la tristezza delle cose morte. Fummo a visitare anche il cimitero dell'antica missione che conta una cinquantina di morti, tra cui cinque salesiani. È in un angolo delizioso di valletta, circondato da altissime piante. Una gran croce di legno nel mezzo, e tante altre piccole disseminate, soffocate dalla vegetazione invadente. Gira tutt'attorno un ruscelletto che chiaccola con dolce nenia.

Pregammo pace ai poveri morti sperduti nel silenzio della foresta immensa.

Ho qui sott'occhio due telegrammi intercettati e che gentilmente mi ha favorito il telegrafista. È la voce di due eroici missionari che chiamano da distanze opposte, immense. Padre Fuchs che, da Marabá, lungi di qui, sull'Araguaya, 380 leghe (km. 2280) informa P. Pedro Saciloti, Direttore di Registro, di essere in cammino pel *ranch*o S. Teresa, innalzato l'anno scorso sul Rio das Mortes, nel territorio degli Indi Chavantes, che vi arriverà alla

fine di luglio e che là spera trovarlo per iniziare la prima stabile Colonia tra i Chavantes. P. Sacilotti ne informa a sua volta Mons. Couturon, l'Amministratore Apostolico, supplicandolo d'intercedere presso l'Ispettore perchè lo lasci andare.

Nel territorio a noi affidato, cioè nell'alto Araguaya, due grandi tribù restano ancora a conquistarsi: i *Carajás* e i *Chavantes-Caiamos*. I primi sono in massima parte nell'isola Bananal, formata da due grandi anse del fiume Araguaya che la circonda. Si estende per oltre 80 leghe e comincia circa alla confluenza del Rio das Mortes con l'Araguaya. I *Chavantes-Caiamos* invece sono più numerosi e disseminati lungo tutto il Rio das Mortes, affluente di sinistra dell'Araguaya. Il *rancho* S. Teresina è in buona posizione strategica dunque tra gli uni e gli altri, a 80 leghe da Registro e 20 dal punto di rifornimento più vicino: Cocalinho sull'Araguaya, o, meglio, Dumbá Grande nell'isola Bananal in mezzo ai *Carajás*, dove già fu il compianto Mons. Malán per aprirvi una missione. I *Chavantes* sono gli Indi più feroci. Soltanto tre mesi fa in una scorreria giunsero fino a poche leghe di qui e massacrarono un *faziendero* con un suo impiegato sorpresi nella foresta. Furono raccolti oltre quaranta bastoni che servirono per accoppiare le vittime. Quaranta individui dunque.

Lontano verso il Rio das Mortes, avvampa in questo momento nel *sertão* inaridito dalla secca un grande incendio. Il bagliore si estende per chilometri, e sale al cielo arrossandolo. Uno spettacolo meraviglioso e terrificante. Chi l'avrà appiccato? Forse i *Chavantes* stessi, perchè è quello il territorio delle loro scorrerie. Quell'incendio sembra un'immensa face tenuta da essi e agitata da tutti assieme nella notte fonda come un disperato appello di S. O. S.

Nel *sertão*, 6 luglio, sera.

Abbiamo fatto tappa a un'altra stazione telegrafico-telefonica. Marito e moglie con un mucchio di ragazzi; entrambi nostri ex-allievi di Registro. Gentili, religiosissimi. Vivono soli in questa solitudine allacciati col mondo civile dal solo filo metallico.

Ci sono qui, a pochi passi dalla casa a ridosso, o meglio, sul bordo della foresta che chiude tutt'attorno l'orizzonte, cinque croci soffocate dall'erba.

Trent'anni fa sulla riva destra del Rio Garças, il pingue fiume diamantifero, affluente di sinistra dell'Araguaya e precisamente nella foce di un piccolo affluente, il Arare-ejão, in questa stessa stazione che era stata appena inaugurata, nel sorriso di una natura sempre in fiore, tra il verde dei palmizi e l'ombra oscura della foresta, la morte ghermì fulminea le cinque persone che formavano la famiglia del primo telegrafista. Un'orda selvaggia di Bororos aveva sfogato così, nella notte, il suo odio contro i bianchi invasori e conquistatori delle loro foreste. Al mattino giacevano nel loro sangue, orribilmente mutilati, i cinque corpi. Poche bianche ossa, monconi di palafitte abbruciacchiate; carboni e cenere; ecco quello che rimase per parecchi anni della prima stazione telegrafica di qui.

Nessun monumento a questi scuri eroi della civiltà e martiri del dovere. Le ossa furono raccolte poi dal missionario e poste sotto umili croci.

È notte e il prato dove stanno le croci è illuminato dalla luna. Accanto arde un fuoco e attorno parlottando, fumando, si scaldano quattro individui. Sono i nostri Bororos di scorta addetti alla *tropa*, gli infaticabili, gli umili lavoratori della *corvée*. Il capo, Giustino oggi mi ha voluto accompagnare al bagno. Gli dissi di ritirarsi. Scomparve. Ma risalendo, dopo il bagno, l'erta scoscesa, me lo sono visto da-

vanti improvvisamente. « Sa che l'acqua fredda e rapida è traditrice; sa che la infestano serpenti *sucurí*; sa che è un momento essere colti da malore ». Perciò restò a guardia tutto il tempo, vero cane fedele. Ecco come si sono trasformati questi barbari feroci, che trent'anni fa colle mani intrise di sangue sopra il corpo delle loro vittime danzavano il *bakururú* elevando alto il tetro canto della vendetta e della morte.

Comandava quella spedizione di morte, aiutante in seconda, il Capitano Gioachino del villaggio Meruri.

Registro di Araguaya, 9 luglio 1933.

Siamo giunti sani e salvi ieri. *Deo gratias!* Che dolcezza potersi stendere a proprio agio su di un letto (per quanto duro) in casa propria, senza il pensiero di doversi svegliare due ore prima dell'alba per rimontare a cavallo!

Ho ammirato la resistenza delle suore veramente straordinaria!

Io, dopo le prime dieci ore di marcia quasi consecutive, smontato da cavallo, cascai a terra come un sacco. Mi raggomitolai su di un *coro*, un cuoio di vacca, e non mi mossi più fino all'indomani.

Di notte si sente il freddo. Qui ora è inverno, ma solo di notte. Di giorno il termometro sale ai 35-40 gradi e di notte discende a zero, anche sotto.

Ricordo tramonti e aurore incantevoli. Era un saliscendi continuo perchè siamo in un altipiano che va sino ai 900 metri di altezza, perciò il panorama era sempre cangiante. *Sertão* in massima parte, o *cerrado*. Immensi tratti di foresta, i più deliziosi, perchè al riparo dal sole. Sembrava di passare per un fantastico cunicolo sottomarino, dove attraverso una volta spessa, la luce giungeva verde-azzurrognola. Attraversammo anche interminabili *areiaões*, cioè pezzi arenosi, distese di sabbia infuocata che faceva proprio

pensare alle sabbie del Sahara. I cavalli affondavano fino alle caviglie. Salivano vampe. Moriva la conversazione. Non si poteva più pregare, neppure pensare, abbagliati da un'atmosfera bruciante di sole e di terra. Superati quei tratti, una speronata al cavallo e via di trotto per svegliarci, per sgranchirci. In quelle sgroppate erano suppliche e strilli dietro di me:

— Vada piano!... —

Una volta tentai una fuga. E ci riuscii, grazie alle migliori qualità non del cavaliere, ma del cavallo. Persistendo nel galoppo, mi distanziai dal gruppo fino a perderlo di vista. Finalmente solo! Filai così per oltre una lega, ora al passo nell'intrigo dei rami spioventi bassissimi, ora di corsa nelle radure bruciate dal fuoco o dalla secca. Ogni tanto un palo ronzante del telegrafo. Era un amico: la voce della civiltà, l'eco del mondo lontano.

Mi fermai sulla sponda di un torrente che bisognava passare a guado. Così mi lasciai prendere dal gruppo, sopraggiunto.

Nessuna avventura emozionante. Della *onça*, la terribile tigre brasiliana, non vedemmo un mattino che le orme fresche. È qualche cosa. Passammo accanto a un tratto di *mato* in fiamme. In questa stagione di secca si suole dare fuoco qua e là al *capim*, erba altissima del *mato*, perchè dalle ceneri rinasce tosto verde.

E il *gado*, cioè il bestiame, corre a pasturarsi avidamente dei getti tenerelli. Sentimmo il fuoco vicino dal calore dell'aria. Si scorgeva il fumo, e si tentiva il crepitio del seccume morso dalle fiamme. Temevamo ci attraversasse la via, e allora non c'era che passare in mezzo di volata.

Per fortuna il fuoco giunse solo a lambire il nostro sentiero e tenne un'altra marcia. L'avemmo a lato solo per pochi minuti.

Ma il ricordo più caro me lo hanno lasciato i pochi abitanti (*moradores*) incontrati per via, specialmente quelli presso cui ci fermammo la sera. Nel Brasile l'ospitalità è una delle migliori e più osservate tradizioni. Chi passa e si ferma riceve alloggio e vitto per sè e per l'animale. Ricordo specialmente la pietà e il fervore religioso di quella povera gente.

Vedono il Padre, verso cui hanno una vera venerazione, una, al massimo due volte all'anno: e ne approfittano sempre per accostarsi ai SS. Sacramenti.

Io li confessava alla sera e li comunicava al mattino prima dell'alba. Inginocchiati per terra, attorno all'altarino da campo, alla luce delle due candellette, in un angolo del *rancho* dalle pareti di canne e il tetto di paglia, che scena suggestiva e quale conforto al mio cuore sacerdotale!

Registro, 15 luglio.

Sono terminati stamane gli Esercizi Spirituali: la decima muta che predico quest'anno. Li hanno fatti tutti: i Confratelli, le Suore, i bambini, le bambine, il popolo. Meditazione in comune e istruzioni separate. Registro ha un incanto tutto suo. È un *logarinho* di sole 300 anime. Erano il doppio, ma, presi dalla febbre dei diamanti, molti si sono fatti *garimpeiros*. È in una posizione elevata sul fiume Araguaya che segna il confine orientale tra il Mato Grosso e Goyaz. Popolazione quieta e appartata. Fuori non s'incontra nessuno. Si odono solo voci di animali, abbaiare di cani, canto di galli, squittire di uccelli. Aurore e tramonti di porpora. Un cielo che in queste notti senza luna s'infittiva di tante stelle da trasformarsi in un pulviscolo di punti luminosi.

Registro ha un incanto tutto suo dico, accresciuto oggi dalla letizia diffusa in ogni volto, e che canta in ogni cuore.

Deo gratias! per il bene che qui compiono Suore e Confratelli eroici. Qui si respira lo spirito di Don Bosco.

È bello perciò che parta di qui il nucleo di animosi che a giorni andrà a fondare la nuova Missione salesiana tra gli Indi Chavantes del Rio das Mortes. Ne sarà capo P. Pedro Sacilotti, l'ardente giovane Missionario, che fu già l'anno scorso a esplorare quei posti e che costruì con P. Fuchs il *rancho* S. Teresina. Formeranno la spedizione due Padri, due coadiutori e due *camaradas*. Bastano per ora. Le suore andranno a missione incominciata.

P. Fuchs, come telegrafò, è in cammino. Giungerà al *rancho* S. Teresina da Belem (Pará) rimontando con canotto a motore, a scopo di esplorazione, il basso Araguaya e il Rio das Mortes (circa 300 leghe = km. 1800). Da Registro il *rancho* S. Teresina dista circa 100 leghe, che P. Sacilotti coi due confratelli coadiutori Pellegrino Giuseppe e Miotti Carlo raggiungerà viaggiando per acqua e per terra.

Col Prefetto e Comandante la forza di Registro consultavamo oggi una minuta carta della regione. La zona compresa tra l'Araguaya e il Rio das Mortes, ma specialmente oltre detto Rio nel displuvio sinistro, si può dire ancora sconosciuta. C'è una « serra da esplorare » che si vede a occhio nudo all'orizzonte, e tre corsi d'acqua affluenti del Rio das Mortes: uno di destra, il più lungo, denominato Rio do Peixe di cui si conosce solo la *cabeçera* (la sorgente) e le prime dieci leghe di corso. È questo che deve aprire nuove e rapide vie di comunicazioni. Gli altri due sono affluenti di sinistra, affatto sconosciuti perchè s'internano in pieno territorio Chavante. P. Fuchs, specialista del genere, avrà il suo da fare. Per questa zona ora osano passare solo i *garimpeiros* ma in gruppi numerosi. Se isolati, facilmente sono massacrati. Sono circa 200 leghe di *sertão*, foresta, che

si trovano come erano trenta anni fa le 100 leghe tra Cuiabá e Registro, infestate dai Bororos ancora selvaggi e perciò impraticabili. Il traffico, il commercio, la civiltà è giunta fino a Registro grazie ai Missionari Salesiani che hanno conquistato, non col piombo, ma colla Croce il cuore dei Bororos.

La nuova Missione tra i Chavantes incomincerà come quella dei Bororos. Don Malan e i suoi aspettarono sei mesi prima di prendere contatto con gli Indi. Aspetteremo anche noi a Santa Teresina sul Rio das Mortes. Intanto si coltiverà la terra e si vivrà della terra. Rischi? Certo ve ne sono. L'inclemenze della stagione, il clima, il nutrimento, gli insetti, le fiere. Aggiungiamo pure anche gli Indi. Quante volte i Bororos, non visti, furono per cacciare gli animosi di Don Malan! Si erano persino divisi e fissati i bersagli. Solo la mano di Dio impedì il massacro. Sarà così anche per i Chavantes, senza dubbio. Ma se occorresse un martire, due, tre... A questa prospettiva ho visto Padre Sacilotti e compagni accendersi in volto, e, lanciando uno sguardo ardente al cielo, esclamare:

— Dio lo volesse! —

Si sono comprati animali appositi, si stanno facendo le provviste... poche cose, perchè qui c'è miseria e il Missionario è il più povero di tutti; ma almeno lo stretto necessario voglio che lo portino: ce lo toglieremo di bocca noi. Così fervono i preparativi in un'aria di festa e di letizia. Ma io sono triste. Non così avevo sognato i Chavantes e i Carajás!

Anzitutto sento più che mai in questa circostanza il peso della responsabilità, acutizzato dal dubbio atroce: e se andassero a morire? E poi non così, ripeto, avevo pensato a questa spedizione. Non doveva essere un « armiamoci e partite ».

Ma non tarderò a raggiungervi, cari confratelli. Voi sapete che doveri imprescindibili ora mi re-

clamano altrove. Altre Case, altri confratelli sperduti nel *sertão*, attendono che porti loro la benedizione e la parola del Padre comune, il signor Don Ricaldone. Ho da percorrere ancora seicento chilometri per raggiungerli tutti. Per ora partite dunque senza di me, ma avrete il mio cuore, la mia anima. Notte e giorno penserò a voi, notte e giorno vi raccomanderò a Don Bosco e a Maria Ausiliatrice.

Da S. Rita di Araguaya,
2 agosto 1933.

Riprendo il mio diario.

Sospesi a Registro la partenza dei Confratelli pel territorio dei Chavantes. La malattia di P. Fuchs, procedente dal basso in alto sul fiume Araguaya e Rio das Mortes in ardita esplorazione sulla *lan-cha* a motore *Maria Auxiliadora*, sconvolse il mio piano. Non l'avevano arrestato le quaranta e più cascate sott'acqua incontrate, e dovevano fermarlo le febbri malariche.

Sentii il bisogno d'incontrarmi con Mons. Couturon, l'Amministratore Apostolico delle Missioni di Araguaya, col quale finora avevo comunicato solo per telefono o con telegrammi.

In certi momenti è terribile la carica di Superiore. Perchè qui si è soli. Si viaggia, è vero, con direttive impartite da Superiori Maggiori, e ogni piano di azione è vagliato prima e concertato poi dai Consiglieri ispettoriali; ma ecco sorgere una difficoltà; è l'imprevisto che alle volte capovolge la situazione. Chi consultare, lontano migliaia di chilometri dalla residenza?

Feci una cavalcata di sei giorni, viaggiando anche parte della notte; poi tre giorni di camion. Passando su di un *mataburro* (due travi sospesi su di un corso d'acqua tenebroso e profondo su cui deve passare il camion), scivolò una ruota davanti re-

stando cramponata allo spigolo del palo coi soli *bulloni*.

Avevo con me sei suore che pregavano: a queste sante e fragili creature che non si sa dove trovino la forza per resistere a tante fatiche, dovemmo di certo la salvezza.

Avemmo un'altra *panne* di tre ore. Fu in quell'attesa che ci raggiunse in mezzo al *sertão* Monsignore venutoci incontro, quando vide che non si arrivava mai. Monsignore, anche lui Salesiano, è nel pieno delle forze.

Col volto abbronzato, reso più scuro dal casco che lo adombra, porta un leggero *sobretudo* e i gambali. In auto o a cavallo è sempre in giro. Mi sentivo stanco per le commozioni e gli strapazzi di quella marcia forzata. Nel *sertão* si dorme poche ore di notte, senza svestirsi, si mangia mandioca e carne secca, si soffre la sete, e un prurito tormentoso nella persona... Sono i *carrapatos* e i *borrachudos* che gustano tanto i missionari novellini.

Monsignore vive così tutto l'anno.

Ci abbracciammo commossi; poi mi mostrò sorridendo un telegramma. Diceva che P. Fuchs, insperatamente migliorato, riprendeva coi *camaradas* il viaggio verso il *rancho* S. Teresina.

Comunicai la bella notizia alle suore e ringraziammo di cuore il Signore.

Monsignore salì con noi e riprendemmo la corsa.

A Sangradouro facemmo una breve sosta: il tempo di dire a P. Albisetti di lasciare la direzione di quella Missione a P. Poli, per farsi capo di una catechesi volante, che tenendo come base Poxoreu, una grossa borgata sorta quasi per incanto, doveva percorrere nell'anno tutto il Rio Vermelho per assistere torme erranti di Bororos disseminati lungo le due rive.

Se si abbandonano, il contatto dei civilizzati

garimpeiros (cercatori di diamanti) li rovinano nei costumi e i protestanti nella fede.

Continuammo il viaggio.

Cassunanga, Lageado, Bonito, Ribeirão Claro... tutti centri di *garimpeiros* sorti da pochi anni. Notai in quei paesini i cimiteri assiepati di croci. In principio, quando il missionario percorreva ancora questi paraggi, i *garimpeiros* si ammazzavano con una facilità inaudita. Soci nell'impresa, si dividevano il guadagno; ma poi a tradimento si assalivano per derubarsi a vicenda. Ora non più. Ogni paese ha la sua bianca chiesetta, e ogni cimitero la sua cinta sacra, che si apre, ora, assai più di rado.

Lageado, attuale residenza della Prelazia, si può considerare la capitale di questo mondo nuovo. La cittadina è in pieno sviluppo con case in costruzione da ogni parte. Due grandi fornaci aperte da Monsignore sfornano tegole e mattoni giorno e notte. È illuminata a luce elettrica.

Ha una Cattedrale (stile gotico) quasi finita e altre due chiese succursali.

Un benemerito del luogo, benefattore munifico e amico nostro, è l'illustre signor Coronel Antonio Pires, il più grande esportatore di diamanti.

Le figlie di Maria Ausiliatrice hanno già un magnifico collegio.

Si invoca da tutti che anche i Salesiani facciano altrettanto per la gioventù maschile, prima che arrivino i protestanti.

P. Durore, anima ardente di missionario e di apostolo, addetto alla persona di Monsignore, ci porta a vedere il terreno già destinato al futuro collegio salesiano. Mi parla coll'eloquenza del suo zelo:

— Bisogna incominciare subito. Tutta la popolazione è con noi. È buona e ricca. Mandi, signor Ispettore, un Padre zelante, intraprendente, attivo. Basta un solo per ora, giacchè molti sono i volen-

terosi, che si metteranno a sua disposizione per aiutarlo. —

Ne ero più che convinto. Ma dove trovare l'uomo? Parlo in disparte con Monsignore. Egli nicchia dapprima poi acconsente. Chiamo P. Durore e gli dico:

— Abbiamo trovato il Padre zelante, intraprendente e attivo.

— Sia ringraziato il Signore. Chi è?

— Padre Durore.

— Che, che, che? — balbetta confuso il barbuto missionario.

— Sicuro. Troveremo un altro pro-vicario per Monsignore, e lei da questo istante è il Direttore della nuova Opera Salesiana di Lageado. Si metta subito all'opera in nome di Dio... —

Da Lageado mandammo a P. Sacilotti e compagni di Registro questo telegramma: « *Potete partire e che Dio vi accompagni* — COUTURON, CARLETTI ».

Da S. Rita di Araguaya.

Sto qui predicando gli Esercizi a Confratelli e Suore. Vi ha un collegio maschile e femminile e la parrocchia.

Posizione incantevole come Registro, sul fiume Araguaya. Ma possiede una gemma che non ho trovato altrove. Staccato dalla Casa, in luogo amenissimo c'è anche un magnifico oratorio festivo, perfettamente organizzato e attrezzato sullo stampo dell'Oratorio di... Torino!!!

I ragazzì vengono da leghe e leghe lontano, a cavallo, attraverso il *sertão* o in canoa sul fiume. C'è un « posto » per gli animali e una... sala (chiamiamola così) per... le armi. Sì, ogni ragazzo, entrando nell'Oratorio, deve depositare *facão* (coltellaccio) e revolver: qui non c'è ragazzo che si rispetti che,

viaggiando, non porti alla cintura questi due gingilli.

Due cose dunque — il recinto per gli animali e il deposito per le armi — che l'Oratorio di Valdocco non ha.

Ho ricevuto questo telegramma: « *Spedizione in marcia verso ignoto: morale elevatissimo, pensiero superiori, parenti, patria. Viva D. Bosco.* — SACIOTTI, FUCHS ».

Contemplavo stasera con Monsignore le acque turbinose e irruenti del Rio che incassato e profondo passa vicinissimo a Casa nostra.

Io non avevo idea delle cascate sott'acqua e ne avevo una sotto gli occhi.

— Osservi — mi disse Monsignore. — In quel punto, nel letto, esiste un dislivello, un funicolo-caverna scavato dalle acque, profondo 40-50 metri. La corrente del fiume vi si precipita passando e ne esce risalendo con forza inaudita. Cozza così con la massa d'acqua soprastante e dà luogo nella superficie a un rigurgito e a un risucchio tale da inghiottire in un attimo le più solide imbarcazioni. Osservi, osservi. —

Infatti il fenomeno si riproduceva in quel momento, a pochi metri da noi. Uno spettacolo che dava i brividi.

— Quando l'insidia si conosce — soggiunse Monsignore — si gira al largo, ma quando non si conosce, come in molti tratti del Rio das Mortes? Ecco il pericolo della nostra spedizione, che deve giungere al *rancho* S. Teresina navigando sui due fiumi. —

Restammo ad osservare in silenzio le acque turbinose, che svoltando lontano riflettevano il cielo incendiato dal tramonto.

A nord, pure lontano, ardeva tutto il dorso boschivo di un *morro* gigantesco e isolato. Quello era fuoco davvero.

Oltre avanzavano i nostri confratelli; i pionieri della civiltà, gli apostoli di Dio; e ci sembrò che quello simboleggiasse il fuoco avvampante dei loro cuori, che risplendeva così nelle tenebre della notte.

12.

DALLA NUOVA MISSIONE
TRA I CHAVANTES DEL RIO DAS MORTES.

Cuiabá, Gennaio 1934.

Amato Padre,

Le mando due fotografie: quella dei giovanissimi giunti dall'Italia per il Noviziato e Studentato Filosofico e quella di alcuni veterani delle Missioni: i confratelli del Rio das Mortes che, isolati dal mondo in ardite e arrischiatissime esplorazioni in luoghi fino ad oggi ignorati, vanno alla ricerca dei poveri selvaggi, della cui presenza trovano dovunque numerose tracce, ma che sempre fuggono o si nascondono al sopraggiungere del Missionario.

I giovanissimi, arrivati dall'Italia, accolti dovunque trionfalmente dai confratelli dall'Ispettorìa Maria Ausiliatrice, sono pieni di ardore e di entusiasmo; ma, prima di essere in grado di prodursi nel campo del lavoro, dovranno attendere qualche anno. Invece i confratelli di Sangradouro, Meruri, Poxoreu e Rio das Mortes tendono le braccia e abbisognano subito di un rinforzo.

Il suo cuore paterno provvederà certo appena sia possibile.

Ecco la relazione del Capo-Missione Don Pietro Sacilotti. In essa accenna ad altri due scritti che non giunsero a destinazione. Non mi stupisco, quando penso che, senza posta e senza telegrafo, devono affidare le loro notizie a canoe di passaggio sul fiume

che dev'essere percorso per ottanta leghe (480 chilometri) prima di giungere alla missione più vicina che è Araguayana.

Riporto alla lettera la relazione di Don Sacilotti:

Rancho S. Teresina (Rio das Mortes), 8-10-33.

Rev.mo Signor Ispettore,

Grazie a Dio, a Maria Ausiliatrice e al Beato Don Bosco tutto va bene. Lavoriamo di comune accordo per la gloria di Dio e la salute delle anime. Procuriamo di osservare per quanto è possibile la nostra regola, benchè isolati e come sperduti nell'immenso *sertão*. Abbiamo però la Cappella col SS. Sacramento in permanenza, e ciò conforta l'anima del Missionario, riempie la sua solitudine e dà forza nei momenti di angoscia.

Come le dicevo nell'ultima mia del 25 settembre, intrapresi nel giorno 26 con Pellegrino e due *camaradas* nella *lancha* a motore *Maria Auxiliadora*, comprata da D. Fuchs in Belem, una seconda esplorazione lungo il Rio Basso, spinto dalle buone notizie che ci avevano dato alcuni *garimpeiros*, che affermavano di aver incontrato molte *balsas* (imbarcazioni di indi). Partimmo confidando nella protezione di Dio e di S. Teresina, nostra protettrice, e portando con noi oggetti da regalare. Grazie alla marcia regolarissima del motore, facemmo quasi di seguito un cinquanta leghe (300 chilometri) in 15 ore. A un certo punto incontrammo tre *balsas* e tre *pindagas* (specie di zatteroni formati da pali tenuti insieme da *embiras*, cioè corde di corteccia d'albero manipolata con rara maestria dagli indi). Contenti, ci fermammo e subito vedemmo il luogo o porto in cui essi sostarono per fabbricarsi le suddette *balsas* e passare dall'altro lato del fiume. Non sappiamo il perchè: forse per celebrare qualche loro rito o per

svernare. Sulla riva sinistra trovammo molto *capim* (paglia) calpestato, tronchi spezzati, bastoni appuntiti (non con coltelli, ma con pietre acuminate dette *conchas*). « Andiamo, dissi un po' deluso per non vedere alcuno, andiamo a cercarli nella foresta ». Pellegrino e un camerata restarono ad aspettarci, e io col motorista, armati ambedue per difenderci dagli animali feroci, ci internammo nel *mato* lungo il sentiero tracciato dai Chavantes. Erano passati da poco, a giudicare dalle impronte fresche e dai rami di recente tagliati. Usano fare così per riconoscere, tornando, il cammino percorso. Facemmo parecchie leghe a piedi, sbucando in una radura dove, passando dieci giorni prima, avevamo mangiato un po' di cacciagione. Scoprimmo i residui di una trentina di fuochi, ossa spolpate, una freccia. Procedemmo, traversammo un lungo tratto di *serrado* bruciato di fresco — da essi certamente — e ancora fumante. Il sentiero continuava, ma camminavamo da quattro ore ed era tardi. Ritornammo e, rimontati sulla *lancha*, facemmo altre venti leghe incontrando altre 11 *balsas* ancorate in una insenatura. Ma non un'anima viva. Approdammo di nuovo e salimmo su di un monte per vedere di scoprire qualche fuoco. Nulla. Percorremmo cento leghe (600 chilometri) in nove giorni. A dieci leghe dalla nostra residenza scoprimmo un solo Rio in tutto il viaggio.

Il Rio das Mortes forma molte grandi baie, che erroneamente chiamano laghi. Ne visitammo parecchie, percorrendole tutto in giro. Sono infestate da feroci *jacares*, enormi pesci, e da gatti selvatici lungo le sponde. Alla più bella baia demmo il nome di *Baia Don Bosco* come pure battezzammo, in mancanza di Indi, parecchie località incantevoli: *S. Michele*, *S. Raffaele*, *S. Cruz*, *S. Domenico*, ecc. Il Rio S. Raffaele, affluente del Rio das Mortes, discende in una *sierra*, che merita di essere esplorata

attentamente, perchè dà segni di ospitare degli indi. Dovemmo ritornare per attendere ai lavori della campagna, che va benissimo. La terra, ancora vergine e di una feracità meravigliosa, ci dà verdura, fagiuoli, riso, granturco, *mamão*, moranga, ecc.

Dopo il raccolto andremo a fare un *rancho* provvisorio nel luogo dove incontrammo le *balsas* e che già segnammo con una grande Croce. Altre Croci innalzammo qua e là, lasciando ai piedi degli oggetti e regali per gli indi. Nella prossima escursione vedremo se hanno rispettato le croci e ritirati gli oggetti. Ho detto che faremo un altro *rancho* provvisorio, perchè fino ad oggi non potemmo incontrare un luogo ove fermarci stabilmente.

Preghiamo molto perchè il nostro Beato Padre ci illumini e ci guidi.

Abbiamo bisogno di buoni coadiutori. Sui *camaradas* (impiegati) si può contar poco. In caso di pericolo si danno alla fuga, lasciandoci soli. D. Fuchs va migliorando, ma è molto debole: avrebbe bisogno di cibi sostanziosi e di vino generoso. E noi non abbiamo che riso, mandioca e acqua del Rio.

Se Dio ci darà vita e forza, discenderemo in dicembre fino al Mato Verde (a 120 leghe da qui), per fissare un'altra Residenza, forse la definitiva, e prenderci cura di un'altra tribù, i *Carajás*, che hanno là le loro *aldeye* e tra i quali sono già arrivati i protestanti. Da questo vede, signor Ispettore, la necessità che abbiamo di personale da disseminare qua e là. Nel Mato Verde occorreranno anche le Suore di Maria Ausiliatrice per la cura delle donne e delle bambine.

Preghi per noi a mani giunte il signor Don Ricaldone perchè ci venga in aiuto, ci raccomandi a Don Bosco e a Maria Ausiliatrice.

Suo aff.mo confratello
D. PIETRO SACILOTTI
Missionario Salesiano.

Amatissimo signor Don Ricaldone, non aggiungo parole a quelle di Don Sacilotti. Guasterei. Prego solo il Signore che il suo cuore di padre possa soddisfare in pieno l'implorazione dei figli.

Verso il Rio das Mortes, Settembre 1934.

Amato Padre,

Le dò notizia della nuova Missione aperta tra i *Chavantes* trascrivendo innanzi tutto la lettera ricevuta pochi giorni fa dal Capo di essa.

Rio das Mortes, Giugno 1934.

Rev.do Signor Ispettore,

...Il 28 del marzo scorso Padre Fuchs ritornava dopo una assenza di oltre 4 mesi trascorsi in escursioni apostoliche. Disse di aver trovato abbattuta una grande Croce che avevamo innalzata nel settembre scorso a un 300 km. da qui, e che gli oggetti ivi lasciati e destinati agli Indi non c'erano più. Trovammo conveniente che uno di noi ritornasse colà, per costruire un altro *rancho* che fosse il punto di partenza per nuove escursioni.

Rimessa in punto la lancia a motore, partii io con il motorista, il coadiutore Pellegrino, due *camaradas* ed un ragazzo. Dopo 40 ore di navigazione tra rive lussureggianti di una strana vegetazione, approdammo alla baia S. Giovanni Bosco, come fu battezzata un'ampia insenatura del fiume da P. Fuchs. Nel viaggio fummo tormentati da enormi zanzare mai viste, che non ci diedero tregua nè di giorno nè di notte.

Prima di tutto facemmo una sommaria esplorazione all'intorno per un raggio di circa 10 km., solo incontrammo resti antichi di un accampamento di Indi; poi ricollocammo la grande Croce e accanto costruimmo in poche ore un modesto *rancho*. Qualche giorno dopo uscimmo in escursione.

Fatti appena 500 metri, ecco balzare quasi prodigiosamente dalla foresta un sentiero di fresco tracciato: sentiero caratteristico degli Indi, che, per dove passano, schiantano alberi ed arbusti per ritrovarlo facilmente e non perdersi. Sostammo alcuni istanti. Il cuore ci batteva forte. Di paura? No. Il missionario non teme, perchè si sente nelle mani di Dio. Ci batteva il cuore per l'ansia e la gioia di incontrarci finalmente con questi fantasmi di Chavantes. Dopo aver pregato fervorosamente, sereni e risoluti, ci inoltrammo.

Cammina e cammina... A un certo punto il sentiero si biforca, si triforca: da ogni parte son segni visibilissimi di un recente passaggio di Indi. Confidando in Don Bosco e nelle preghiere che — lo sappiamo — tante anime buone fanno per noi, prendemmo la direzione che ci sembrò più battuta. Sbucammo in un grande spiazzo raso come un'aia. Non c'era anima viva. Proseguimmo ancora per circa 10 km. Benchè il sole volgesse al tramonto, il caldo era soffocante. Più che la fame sentivamo la sete... Maggiore però il desiderio bruciante di avvicinare queste povere anime! Ed ecco ad un tratto l'apparizione improvvisa di un gruppo di *ranchos*: una minuscola *aldeya* sullo stampo di quelle dei Bororos. Che apparizione benedetta!

Cademmo in ginocchio. Dissi ai compagni di restare nascosti ed avanzai io solo. Imbruniva. Nella foresta echeggiavano lontani i primi ruggiti del giaguaro, che esce di notte in cerca di preda. In alto volteggiavano enormi pipistrelli: sembravano pipistrelli, ma erano vampiri.

Avanzai, stringendo la corona del Rosario. Entrai nel primo *ranchos*: vuoto. Così il secondo, il terzo, il quarto... In ognuno si vedevano residui di fuochi spenti ed ossa spolpate di *anta* (o tapiro, l'elefante delle foreste brasiliane), di cinghiale, di *veado*.

Erano gli avanzi di un pasto consumato non molti giorni prima. Disilluso, chiamai i compagni e perlustrammo bene ogni cosa all'intorno. I *ranchos* ben fatti potevano contenere ognuno dalle 15 alle 20 persone. Sparammo alcuni razzi luminosi per attirare l'attenzione: nessuna risposta.

Mangiammo un boccone che non voleva andar giù, pregammo a lungo e ci coricammo sulla nuda terra affidandoci all'Angelo custode. I miei compagni russarono ben presto, ma io stentai ad addormentarmi. Quando ci riuscii furono sogni strani. Vedevo torme di selvaggi fuggire avanti a me ed io che correvo e correvo senza poterli mai raggiungere. Gridavo, supplicavo:

— Fermatevi, ascoltateci, ci manda Gesù. —

A quel nome mi parve sentire un'enorme sghignazzata e i poveri Indi, che già si erano fermati ad ascoltarci, si dileguarono di nuovo misteriosamente, e riapparvero lontano lontano.

Mi svegliai con nelle orecchie l'eco di quell'immonda risata. Mi toccai la fronte: ardeva. I miei compagni russavano. Poverini, erano sfiniti da 15 giorni di marcia. Una gran voglia di piangere. Estrassi la Corona e pregai. Tornò la fiducia e così pregando mi riaddormentai.

Stalvolta fu un sonno ristoratore fino al mattino. Il giorno seguente celebrai la S. Messa e presi alcune fotografie. Lasciammo ai piedi di una Croce innalzata al centro dell'*aldeya* alcuni presenti di cui sapevamo esser ghiotti gli Indi, e riprendemmo la via del ritorno, un po' tristi sì, ma fermamente convinti che sarebbe tornata là, per restarci, una pattuglia di avanscoperta. Quando, signor Ispettore, ci potrà mandare altro personale? Occorre almeno un altro Sacerdote, e alcuni confratelli coadiutori di coraggio e di sacrificio. Ripassando verso il *ranchito*, costruito antecedentemente accanto alla gran

Croce, avemmo un'altra sorpresa: trovammo cioè molti pali, che prima non c'erano. Sono pali con cui gli Indi si fabbricano le *balsas* (canoe di foglia speciale) per passare il fiume, e tutt'attorno delle impronte freschissime di piedi nudi. Gli Indi dovevano esser rimasti là fino a pochi istanti prima; al nostro avvicinarsi erano spariti nella foresta. Che tentazione di fermarci colà e non partire più! Ma non era possibile. Le ferite del buon Pellegrino si erano riaperte; io stesso mi sentivo la febbre addosso. Bisognava ritornare e ritornammo al rancho S. Teresina.

Suo aff.mo in J. C.
PADRE SACILOTTI.

Quindici giorni dopo l'arrivo di questa lettera, il telegrafo mi comunicava da Araguayana due notizie, una più dolorosa dell'altra: la morte del coadiutore Pellegrino, e lo stato grave di Padre Sacilotti colpito dalle febbri pantanali.

Ricorderò sempre la gioia del buon Pellegrino quando gli annunciai che avrebbe fatto parte della nuova missione tra i Chavantes:

— Vedrà — mi disse — ci faremo onore; a costo di morire. —

Ed è morto!

Non sono mai riuscito a sapere l'origine di quelle ferite. I Missionari sono molto laconici quando parlano di sè. Abbiamo perduto un ottimo elemento; ma dal cielo potrà fare molto di più.

Quanto a Padre Sacilotti, il capo della Missione, telegrafai subito che lo trasportassero ad Araguayana. Seicento chilometri di fiume. Sarà giunto? Sarà giunto vivo? Affidai la direzione a Padre Fuchs. Ed ora due parole sulla situazione.

Molti si domandano: « Ma questi Chavantes ci sono o non ci sono? ». I Missionari colà inviati non li

hanno ancora visti, ma un po' dovunque hanno trovato tracce di essi, impronte, resti d'accampamenti, *ranchos*, canoe, utensili, armi ecc. Potrebbe darsi che di fronte alla nostra avanzata essi siano fuggiti oltre l'isola Banal: nel qual caso noi non potremo più inseguirli, perchè in territorio affidato ai Domenicani. Comunque, noi abbiamo il dovere di perlustrare tutta la nostra zona che è immensa. È quello che stiamo facendo. Noi sentiamo però che gli Indi ci sono ancora e sono a noi molto vicini.

Altri domandano: Perchè non li massacrano come hanno fatto fino a ieri coi bianchi *garimpeiros* che si avventurarono fin là in cerca di diamanti? Perchè li guida la mano di Dio. Come guida noi. Ma non bisogna aver fretta nella conversione delle anime. Gli Indi Bororos si fecero desiderare ed attendere oltre un anno prima di darsi a noi in massa. Per questo noi non ci disanimiamo. Sarà mandato colà altro personale a sostituire i Caduti. Non so ancora chi, nè dove prenderlo; ma lo troverò. E lo accompagnerò io stesso. La battaglia è ingaggiata a fondo contro il demonio che ancora detiene quelle anime, e che irride alla nostra fatica. Ma trionferà Gesù, ne siamo sicuri, per i sacrifici che ha costato e costerà quella Missione.

Mi raccomando a Lei, amato Padre, a tutte le anime buone. Non domando denari. Il Missionario cerca solo anime. Noi sperimentiamo ad ogni istante il detto infallibile del Vangelo: *Quaerite primum regnum Dei, et omnia adjicientur vobis*. Chiedo solo preghiera e sacrifici per quella difficile Missione.

Come si vede, il missionario non fa miracoli; non converte le anime a migliaia come Francesco Saverio, il fortunato apostolo delle Indie. Ma molto spesso compie un lavoro interrotto, irregolare, in apparenza infecondo. E per questo deve apprendere idiomi difficili, vincere indifferenze e diffidenze, do-

mare la barbaria delle idee e dei costumi. Ma ancorchè il Missionario non facesse altro che pregare, piangere, lottare, viaggiare, ammalarsi e morire; ancorchè morisse come il nostro Pellegrino, appena posto piede nella terra di missione da lui lungamente sognata, oh, non sarebbe inutile il suo sacrificio. Le vie di Dio non sono come quelle degli uomini. Nessun sacrificio è compiuto invano per Lui. Pensiamo che tutto il bene passato, presente e futuro è frutto del sacrificio e della morte di uno Solo, che lasciò sotto il suo patibolo pochi e timidi discepoli: i primi Missionari!

Amato Padre, la terrò informata degli ulteriori sviluppi della cara Missione, che sarà presto una nuova gemma da incastonarsi alla corona di Don Bosco Santo.

Suo aff.mo figlio
Sac. ERNESTO CARLETTI.

Parte seconda: OMBRA DI FORESTE

13.

LONTANO, LONTANO...

Ho visitato la parte civile del *Mato Grosso* e *Goyaz*, percorrendo oltre 6000 km. con tutti i mezzi: dal treno al camion; dall'aeroplano al cavallo; dalla lancia a vapore sui fiumi alle piroghe e canoe. Ora sto risalendo di nuovo lo Stato di San Paolo e del Mato Grosso per portarmi a Cuiabá e di là visitar la parte più importante e difficile a me affidata: le Missioni tra gli Indi.

Non ne vedo l'ora. Ho sognato le Missioni fin da ragazzo. Avevo undici anni e facevo prima ginnasiale nell'Istituto Salesiano della mia Bologna. Passò di là Don Rua (1904) e in ricreazione tutti a circondarlo, non solo per baciargli la mano, ma per sentire la *paruleina* (la parolina), come dicevamo noi, all'orecchio. Riuscii anch'io a farmi largo e ad afferrarmi alla sua veste. Il suo sguardo s'incontrò col mio. Me l'ho sentii nell'anima. Mi afferrò con la scarna mano il capo, si curvò su di me, e sfiorando con la bocca il mio orecchio, disse: « *Tu, figliuolo, andrai lontano, lontano...* ».

Nient'altro. Da allora sognai le Missioni, interpretando che quel « lontano, lontano... » volesse dire là. Ma non feci mai domanda di andarvi. « Se Don Rua è un santo, pensavo un po' puerilmente, la cosa deve venire da sè ».

Nel 1917 (ero ancora militare e in zona di guerra) mi viene l'invito del compianto D. Albera di partire missionario in Cina. Sorsero difficoltà e non partii. Da allora non pensai più alla *paruleina* di D. Rua e fui contento, per il Suo buon nome, di non aver detto ad alcuno il mio segreto. Ed ecco che dalla ridente e pittoresca Ancona, dove tante anime mi avevano così subito compreso e amato, e dove sognavo d'impiegare il meglio della mia vita, ecco, dico, che dopo 28 anni dacchè D. Rua aveva parlato, mi trovo qui.

I terribili Chavantes.

Sono dunque incamminato verso le Missioni, dove mi attira anche una ragione particolare: Mons. Couturon, l'Amministratore Apostolico di Registro di Araguaya e Lageado, sta organizzando una spedizione per la conquista spirituale dei terribili Chavantes, grande tribù sfuggita finora agl'influssi della religione e della civiltà. Si vuole dare questa consolazione al Santo Padre nel *XIX Centenario della Redenzione del genere umano* operato dall'Uomo-Dio, e nel 50° della venuta dei Salesiani nel Brasile.

Mi scrive proprio oggi Monsignore: «*Lo aspettiamo a braccia aperte e Maria SS. l'aiuti nella realizzazione del suo entusiastico ideale missionario. Troverà confratelli eroici nel sacrificio, generosi nell'abbandonarsi tra le mani dei Superiori e pronti a tutto...*».

P. Giovanni Fuchs.

Trovai uno di questi missionari a São Paulo: P. Giovanni Fuchs, rotolato dalle foreste vergini del Mato Grosso fino a São Paulo alla ricerca dei Chavantes...

— Ma viene a cercarli qui, Padre, i suoi selvaggi?

Egli sorrise. Prima di parlare sorride sempre. E parla adagio in un portoghese molto germanizzato, con la lingua un po' inceppata per un difetto congenito.

È della Svizzera tedesca. Un camminatore formidabile, di quelli che vanno piano, ma lontano; non l'arrestano le difficoltà; sempre calmo di fronte al pericolo. Una volta fotografò, in un *tête-à-tête* impressionante, un enorme *sucury* (serpente boa) inferocito.

Rispose adunque:

— Sono venuto a São Paulo e andrò anche a Rio de Janeiro per cercare danaro. Occorre pagare la lancia motore già commissionata a Belem l'anno scorso. È indispensabile. L'imbarcazione a remi fa sciupare un tempo preziosissimo al missionario. Una volta percorsi 300 leghe (1.800 km.) di fiume, e in un secondo tempo altre 600 leghe sempre con barca a remi; passai quasi tutto l'anno navigando.

— Da solo, Padre? —

Sorrise e fece un cenno alle mie spalle. Mi volto e mi trovo faccia a faccia con un... Bororo.

— Le presento uno dei nostri migliori giovani, Luigi, che mi accompagnerà per tutto il viaggio. —

Era vestito correttamente in nero, con scarpe luccide, colletto e cravatta. Col cappello in una mano e sorridente mi tese l'altra, dicendo:

— *Buon gio-rno, sig-nor Ispettore!* —

Non so chi mi tenne dal buttargli le braccia al collo, come al ritrovamento d'un amico, d'un fratello.

Pensare a quello che erano venticinque anni fa i Bororos!

Dovevo andare anch'io a Rio de Janeiro per sollecitare dal Governo sussidi per le Missioni. Decisi che saremmo andati insieme. Possedevo già il *passo gratis* (cioè il biglietto) di prima classe, con diritto a letto. Tornai dal capo compartimentale (si direbbe

in Italia) della ferrovia, e porgendogli il biglietto, dissi:

— Favorisca mettere tre invece di uno, perchè mi accompagnano un altro Padre missionario e un indo. —

Il funzionario sbarrò gli occhi.

— Già civilizzato — soggiunsi subito.

Egli pensò un momento e disse:

— Ad ogni modo quello può andare in terza.

— Allora, Eccellenza - replicai io - ci metta tutti e tre in terza. —

Fissò per ognuno una cabina con letto.

Partimmo col *Rapido de noite*.

Salvatori di anime.

Quando sono solo e viaggio in ferrovia di notte alle 20 sono già in letto e dormo saporitamente fino al mattino cullato dal rombo del treno che nella scatola in cui si è giunge smorzato, come se le ruote fossero state ovattate. Quella sera invece mi attardai a lungo con Padre Fuchs nel salone risplendente della vettura-ristorante, dove avevamo sorbito un gustosissimo *cafezinho brasileiro*, dilapidando in due *quattrocento reis*, cioè due soldi per uno. Il bororo aveva preferito andare a letto.

— Dunque - incominciai io - mi racconti, Padre, le peripezie del suo ultimo viaggio, di cui il presente dovrebbe essere il compimento, non è vero? Ho l'idea, caro Padre, che lei voglia suicidarsi.

— Io? Ma perchè?

— Perchè son già troppe le volte che rischia la vita sull'Araguaya e sul Rio das Mortes.

— Ma vuole dunque che noi, salvatori di anime, siamo da meno dei cercatori di diamanti e dei mercanti di caucciù? A qualunque costo dobbiamo quest'anno fondare una nuova Missione tra i

Chavantes-Caiamos. Se questi sono evangelizzati, saranno nostre anche le altre poche tribù minori, tuttora pagane.

— Mi dia qualche notizia su queste tribù.

— Sembra accertato che, etnograficamente parlando, esse appartengano al gruppo *gês*, che si dividono in numerosi rami, tra cui i *Caiamos* e i *Chavantes*. Questi si separarono in seguito a lotte intestine.

Un pioniere.

— Giammai presero contatto con la civiltà?

— Dal 1847 al 1879 una parte piccolissima di essi fu evangelizzata da un cappuccino, il Rev. Padre Sigismondo di Taggia. Questo eroico religioso creò un villaggio di indiani e morì sulla breccia.

— E quali frutti raccolse una tale vita crocifissa?

— Apparentemente nessuno. Alla sua morte nessuno venne a sostituirlo. Gli indiani abbandonarono il villaggio e tornarono nella foresta più crudeli, più terribili di prima.

— Ciò non incoraggia molto.

— Ma nemmeno demoralizza. Sono i procedimenti di Dio. Egli domanda dei seminatori. A raccogliere manda quando crede.

Una escursione pericolosa.

— Mi hanno detto, Padre Fuchs, che l'Araguaya non ha più misteri per lei.

— Si esagera. Partito da Belem, rimontai il Tocantins e l'Araguaya, fino a Registro, allungando un poco il mio viaggio per rendermi personalmente conto dei mezzi di navigazione. Approfittai di questa occasione per intrattenermi coi Padri Domenicani e visitare gli Indi Carajás.

— Quanto tempo ha impiegato?
— Cinque lunghi mesi.
— Sull'acqua?
— Sull'acqua, e non certo con le comodità dei transatlantici italiani.

— Non di meno si vanta da tempo l'organizzazione moderna dei trasporti sull'Araguaya.

— Oh! sì, l'organizzazione moderna... Sull'Araguaya un canotto a vapore può ancora percorrere i primi 200 km.; ma poi bisogna servirsi della *chalana* antidiluviana e della piroga che gli indiani chiamano *ubá*, un tronco d'albero scavato e appiattito di sotto: veloce, ma instabilissimo. In piroga ho fatto solo 300 km.

— Solo?... Non le successe mai nulla?

— Nulla: salvo qualche tuffo nei salti delle cascate. Certo, bisogna saper nuotare.

L' « inimicus homo ».

— È vero che la missione protestante dell'Araguaya possiede un canotto a motore?

— Non uno, ma due magnifici, con cui i *pirati* ci rubano le anime dei poveri Carajás.

— Ma, *caramba*, perchè non imitarli? —

P. Fuchs scoppiò in una risata e tese la mano:

— Fuori 30.000 lire, signor Ispettore, e sarà tosto ubbidito. Lei sa che ogni pastore protestante riceve 40.000 lire annue di stipendio e tutte le spese per la missione sono a carico delle società bibliche. Ah! se noi avessimo due lance a motore!... Ma una almeno ci occorre... indispensabilmente. Noi ora andiamo a stabilirci sul Rio das Mortes, lontani da ogni soccorso, e da ogni cosa necessaria alla vita. Soltanto i villaggi degli Indi Carajás sono sparsi su una estensione di 700-800 km.; coi mezzi primitivi

di cui disponiamo attualmente, noi non li possiamo visitare che una volta ogni due anni.

— I protestanti ogni quando vanno?

— Ogni due mesi.

— Così che, usando della lancia a motore per rifare il cammino dell'anno scorso, quanto tempo impiegherebbe?

— Esattamente 50 giorni invece di 5 mesi.

Code di coccodrillo.

— Mi tolga una curiosità, Padre. In questi lunghi viaggi per fiume che cosa mangia?

— Quello che si può: generalmente carne secca. La si scuote prima bene per fare cadere i vermi, si affetta, e con l'appetito che non manca mai si trova deliziosa. Aggiunga alle volte qualche pesce, un volatile: ho sempre con me l'amo e un buon fucile.

— Questo è già migliore.

— Ma quando va male, bisogna masticare anche code di coccodrillo; e quando non c'è neppure di queste, allora...

— Allora?

— ... non c'è che stringere la cinghia dei pantaloni. — E coperse questa frase con una fragorosa risata.

— Arrivai a Cocalinho, un piccolo porto sull'Araguaya con trecento abitanti. Ivi aspettai qualche giorno l'arrivo di Padre Pietro Sacilotti, che Mons. Couturon mi aveva fissato come compagno nell'ultima parte di viaggio, la più pericolosa perchè nel territorio dei Chavantes.

— Proseguì ancora per acqua?

— No, lasciammo il fiume e ci inoltrammo attraverso la foresta. Noleggiai due animali da carico e quattro indigeni coraggiosi. Ma stentai a trovarli, tanto è il terrore che suscita in tutti il nome dei

Chavantes. Pigliammo la direzione nord-est, poi il sud, e infine piegando ad est formammo come un grande triangolo.

— Molti ostacoli sul cammino?

— No. Due o tre grossi corsi d'acqua da superare, specialmente il Cistalino; alcuni tratti di bosco così fitto da doverci aprire il cammino con l'accetta; un pantanale, un lago e una catena di colline brulle.

— Una fortunata escursione, dunque.

— Sì, nonostante l'assillante preoccupazione dei selvaggi.

— C'era pericolo?

— Una sorpresa in terreno coperto era la morte certa.

— Quanto tempo avete camminato così?

— Una quindicina di giorni. Poi ho preso dimora per due settimane sulla riva destra del Rio das Mortes, ai piedi di una catena di montagne.

La casa di Santa Teresina.

— A che scopo?

— In attesa che venissero i *Chavantes*. Incominciammo così anche coi *Bororos*. Bruciammo tutta l'erba attorno per oltre mille metri per vedere bene. Ogni notte accendevamo dei grandi fuochi per segnalare la nostra presenza.

— Si vide nessuno?

— Sì e no. Un mattino trovammo a cento metri dalla nostra tenda le tracce ancora fresche di due adulti e di un bambino. Malgrado le nostre ricerche non vedemmo alcuno.

Siccome si avvicinava la stagione delle piogge partimmo e rientrammo in sede.

Ora vado a Belem a prendere in consegna la lancia motore che fu commissionata l'anno scorso. La Provvidenza mi fornirà per via il denaro neces-

sario. Sarò nel mese di maggio a Barreiro del Mato Verde, quattordici leghe sotto l'imbocco del Rio das Mortes e risalirò dopo un certo tempo lo stesso. Si tratta di esplorare diversi suoi affluenti e trovare un luogo appropriato per una colonia, con terre fertili da coltivare, acqua in abbondanza per generare forza idraulica, acqua che si possa bere e serva per irrigare. Ci terremo al nord della casa di Santa Teresa cinque o dieci leghe, dove dobbiamo incontrarci in luglio od agosto con la spedizione dei confratelli, animali e provvigioni che, d'accordo con lei, signor Ispettore, Mons. Couturon farà partire da Meruri e Registro. I missionari l'aspettano con impazienza anche per questo. —

L'ora era tarda e entrambi eravamo stanchi. Ci ritirammo in cabina.

Lontano, lontano...

Non saprei dire se dormii molto quella notte. Ricordo che sognai. Sognai un grande cortile e una massa di giovani che contornava un prete magro, vecchio, venerando, che si chinava sorridendo ora su questo, ora su quello e mormorava qualche cosa all'orecchio.

Nel branco un bimbo si fa largo avanzando faticosamente verso il sacerdote. Ecco, gli è appresso e si aggrappa alla sua veste come per richiamarlo. Il vegliardo lo guarda, chiude gli occhi un istante e sorride: poi gli prende il piccolo capo e affondandogli le labbra nel cavo dell'orecchio mormora: « Lontano, lontano... ».

Il fanciullo sente stringersi sempre più forte, viso contro viso. Ha caldo, quasi da soffocare. In uno sforzo riesce a liberare il capo. Oh sorpresa! Non è più il magro prete, ma una donna, di cui egli colla sua statura di uomo supera il corpo consunto e co-

me rimpicciolito dal dolore e dagli anni. Due occhi lo guardano, piangendo desolatamente e due mani lo stringono forte alle tempia...

Gettai un grido e balzai a sedere sul letto. Guardai attorno. Il rombo del treno mi richiamò alla realtà. Nella cabina tutta chiusa si soffocava davvero. Aprii lo sportello e tuffai avidamente il capo nell'aria della notte. Che refrigerio! Un fresco delizioso, un cielo stellato, il plenilunio... Fischiano il treno fuggiva nella desolazione del *sertão* sconfinato. Ma più desolante mi parve passasse per l'aria, ripetuto in quel fischio, il nome che avevo urlato, svegliandomi: « Mamma, mamma! »...

Una settimana dopo mi separai da Padre Fuchs. Ci abbracciammo commossi:

— Che il Signore la benedica — dissi — e lo accompagni Don Bosco. — Egli si chinò a baciarmi la mano, su cui cadde una lacrima:

— Dove ci rivedremo, Padre Ispettore? — chiese l'eroico missionario, stentando le parole.

— Nella casa di Santa Teresina — risposi.

14.

LA LEGGENDA DEL « BENTIVÍ ».

Il giudice Amorim pronunciò la sentenza di morte sottolineandola con queste insolite, gravi parole: « Galeno Camões de Godoi, la legge ti condanna a morte. Nella mia lunga carriera di giudice ho sulla coscienza parecchie sentenze capitali; sempre tremò la mia voce nel pronunciarle, ma questa volta, no: la morte è ancora lieve castigo per te, perchè fosti un mostro di natura. Sei piccolo, brutto, rachitico

nel corpo, ma infinitamente più orribile nell'anima. Solo Iddio può avere misericordia di te ».

Galeno Camões de Godoi, senza padre e senza madre, a dieci anni era stato raccolto dalla strada dove aveva sofferto ogni sorta di angherie dai compagni prepotenti, e messo in un riformatorio governativo. Ebbe un letto, trovò un pane, imparò anche un mestiere ma subì sofferenze e umiliazioni inaudite. La sua gracilità e la sua timidezza lo resero costantemente lo zimbello degli istitutori e dei compagni. Reagire? Ma se tutti, anche gli inferiori di età, erano più forti di lui! Vano e ridicolo sarebbe stato ogni segno di rivolta: bisognava subire, inghiottire.

A 18 anni lasciò il riformatorio per andar a lavorare in un'officina meccanica, continuando il calvario.

Tutti lo tormentavano, tutti abusavano di lui, impiegandolo nei più umili uffici, come fosse uno schiavo. L'animo dell'infelice, il quale fin allora non aveva conosciuto dell'uomo che la parte crudele, pervaso di odio, si tormentava sempre più nel desiderio d'una vendetta, nel desiderio di mostrare coll'evidenza dei fatti che anch'egli sapeva reagire contro le ingiustizie che gli si facevano. Ignaro della preziosità della pazienza e del perdono cristiano, con cui i santi, sull'esempio del divin Maestro, han saputo vincere la pervicacia dei propri persecutori, egli cedette, purtroppo, alla tentazione diabolica e sfogò la propria ira contro un innocente, quasi che questa vendetta potesse ripagarlo dei torti ricevuti dai veri colpevoli. Ed eccolo caduto nelle mani della giustizia e attanagliato dal rimorso.

Il suo avvocato difensore aveva inoltrato la domanda di grazia e si attendeva la risposta.

Nel frattempo, il Cappellano delle carceri, il

salesiano che mi ha narrato la storia, l'avvicinò.

Il buon religioso era stato molti anni tra i Bororos del Mato Grosso e ora dirigeva l'antico riformatorio statale, dove Galeno aveva passata la sua gelida e tormentata adolescenza. Il governo aveva ceduto lo stabilimento ai Salesiani, che, con gli stessi allievi, l'avevano trasformato in un magnifico collegio di scuole professionali.

Galeno non respinse il prete, ma esacerbato come era dal rimorso e ignorante in fatto di religione, si mostrava restio alle raccomandazioni caritatevoli che gli suggeriva il ministro di Dio. Gli rivelò, tuttavia, tutte le sue mancanze e gli descrisse, tra le lacrime, il delitto che l'aveva confinato in quel carcere tetro e desolante, senza speranza di perdono.

Il sacerdote che lo ascoltava con immensa pietà, pensava che se quell'infelice avesse incontrato a tempo una mano soccorritrice e un cuore che l'avesse amato, non si sarebbe perduto. Nelle piaghe profonde di quello spirito, devastato dalla rivolta e dall'odio, doveva esistere certamente un germe di bontà salvatrice. Nè s'ingannò.

Una sera in cui il sole tramontava con insoliti bagliori e iridescenze d'oro, risvegliando nel prigioniero prossimo a morire fremiti nostalgici di libertà e di vita, ecco che nella cella irrompe un uccelletto dalle penne screziate. Era un *bentivì*.

La bestiola, piombata dalla luce nel buio, non ci vide più, e dopo aver dato due o tre volte di cozzo nel muro, cadde sul giaciglio del condannato. Questi prese l'uccellino con tutta delicatezza e constatò che aveva un'ala ferita e insanguinata. Allora in un gesto istintivo si strappò un pezzo di camicia e ammolandolo nella brocca dell'acqua, deterse delicatamente la ferita. Bagnò anche il piccolo capo che pulsava di febbre e dal suo tozzo di pane prese un pizzico di mollica che sbriciolò. La bestiola

sembrò comprendere e gradir tanto la delicatezza dello strano amico. Non mangiò, ma nel suo occhio non più torbido e spaurito era subentrato come un riflesso di luce tenue e soave che colpì il condannato. L'indomani, il Padre cappellano, messo al corrente dell'episodio gentile, portò al malatino un po' di miglio trito. Non poteva fare una cosa più gradita al bandito, che per la prima volta gli strinse con effusione la mano e disse con un tremito nella voce:

— Grazie, Padre. Lei è buono: perchè non l'ho conosciuto prima? —

I giorni seguenti furono giorni di felicità per il detenuto, perchè il *bentivì* si ristabiliva a vista d'occhio.

Intanto nel cuore del bandito avveniva un cambiamento prodigioso; merito del prete che non con prediche, ma con quel suo atto pietoso lo aveva conquistato; e anche dell'uccellino che lo guardava riconoscente nel raggio tenue del suo sguardo buono. L'uccello guarì perfettamente ma non abbandonò il suo benefattore. Lungo il giorno, scompariva a tratti involandosi nell'azzurro luminoso del cielo, ma tornava due, tre volte al giorno a pasteggiar col condannato; e di notte restava in cella.

Galeno conversava col suo piccolo amico posato sull'inferriata; come se l'uccello fosse una creatura ragionevole:

— Perchè — diceva — preferisci il buio della mia prigione alla luce del sole? Come puoi lasciare la libertà del cielo sconfinato, per tornar da me in questo fetore di miasmi soffocanti? —

Il prigioniero si struggeva dal desiderio di sentirlo cantare. Glielo disse un giorno:

— Perchè non canti? Fammi sentire la tua voce. Tu sei l'unico mio amico... —

Due mani si posarono sulle sue spalle e una voce rispose:

— No, caro, anch'io ti sono amico. — Era il Cappellano.

— Figliuolo - incominciò il Padre - la sai la leggenda del *bentivì*? —

Il giovane negò col capo.

— Ascolta! - ripigliò il sacerdote. - Tu sai che appena nato, anche Gesù incontrò dei cattivi. Dovette fuggir con la propria mamma e S. Giuseppe per strade infestate dai briganti, fino al punto di essere quasi preso. Lo salvò un uccello che aveva pronto un nido grande e sicuro. Gesù scomparve là dentro e nessuno lo vide, o meglio un uccellino solo lo vide, che non potè a meno di gridare all'aria al cielo, alle piante la gioia d'averlo visto: *bentivì, bentivì, bentivì...* (ben ti vidi, ben ti vidi, ben ti vidi...). Da quel momento esso fu l'uccello di Gesù e si chiamò *bentivì*. —

Ci fu una pausa di silenzio: entrambi guardarono in alto nella riquadratura della finestra sbarrata, per vedere se per caso ricompariva il loro amico.

— Figlio mio - riprese lentamente il Padre, prendendo fra le sue mani quelle dell'infelice - sai perchè il nostro *bentivì* non canta? Perchè in te non ha ancora visto Gesù. — E gli spiegò il mistero delle arcane profonde parole.

Imbruniva e il Padre cappellano era ancora nella cella. Ma chi parlava ora era il condannato, in ginocchio con la voce interrotta dai singhiozzi. Diceva tutta la storia della sua povera vita, il tormento di un'infanzia senza baci, l'atroce amarezza della vittima calpestata, l'agonia insostenibile di un'esistenza martoriata, l'odio irrefrenabile, la vendetta spaventosa... Parlava tutto rannicchiato e raggomitolato come una piccola cosa informe, con la testa nascosta tra le braccia del sacerdote, proteso su di lui.

Oh, il sacerdote è grande quando celebra la S. Messa, perchè ha il potere sovrumano di cambiar

il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù: ma non è meno grande quando nel sacramento della Penitenza, alzando la mano, pronunzia l'*Ego te absolvo*, ridonando all'anima la grazia, che è il Dio vivente in noi. È un altro grande miracolo che si compie ogni volta. È cancellato il peccato, è fugato il demonio, ritorna nell'anima la luce; e in questa luce trionfante come nell'apoteosi della risurrezione, ritorna Gesù!

Dalla capitale ritornò il ricorso di grazia; era stato respinto, perciò 24 ore dopo, il bandito Galeno Camões de Godoi fu giustiziato.

Fece epoca quell'esecuzione per l'esempio di rassegnata fortezza di cui diede prova il condannato, il quale abbracciò il carnefice e chiese perdono all'immensa folla presente. Poi, nel silenzio pauroso che sottolineò i pochi istanti dell'esecuzione capitale, fu visto un passero passar rapido frecciando l'aria e posarsi su i rami dell'albero di morte, presso il volto del morituro, e trillare ripetutamente con una inflessione strana di sconcolato singhiozzo: *bentiví, bentiví, bentiví*.

Il giudice Amorim seppe tutta la storia del povero giovane una settimana dopo, quando fu invitato a recarsi all'ex-riformatorio per la distribuzione dei premi agli allievi — gli ex-corrigendi — che si erano segnalati durante l'anno scolastico professionale. Ne fu commosso e dopo aver pensato alcuni istanti in silenzio, disse:

— Sbagliai nel giudicarlo cattivo. Non lo era. Ah, s'egli avesse avuto la fortuna di essere educato, come questi, dai figli di Don Bosco! —

Questa fu l'ultima sentenza capitale decretata dal giudice Amorim.

15.

LA FRANA.

Un fischio stridente e il treno, che correva veloce attraverso il *sertão*, si fermò di botto, facendo sobbalzare viaggiatori e valigie. Ai finestrini apparvero visi ansiosi e occhi che guardavano verso la macchina:

— Che c'è? che c'è?... —

Una frana, provocata dalle piogge, aveva ostruito la linea. Bisognava attendere un altro treno, e fare il trasbordo.

— Signori, — disse un giovanotto — invece di lamentarci, che è perfettamente inutile, perchè non cerchiamo un modo di passare il tempo? Io propongo che ognuno racconti una storia o un caso capitato. —

La proposta fu accettata, e si incominciò da lui:

— Giorni sono — narrò egli — stavo fermo colla mia auto in un crocevia dell'*Avenida* in attesa che il metropolitano mi desse il via; allorquando due signore mi si avvicinano, e una chiede:

« È un taxi? ».

« No, signora! » rispondo.

« Non importa » soggiunge essa. E montano entrambe.

Restai interdetto; non volevo essere sgarbato con due signore.

« Dove vanno? » chiesi a mia volta.

« Nella strada tale ».

Era molto lontano; avrei impiegato un certo tempo, e io dovevo trovarmi in ufficio per un ap-

puntamento con persone. Pazienza. Lanciai la macchina.

« Per carità - supplicò una - non siamo alle corse: vada più piano ».

Rallentai la marcia.

« Così poi no - esclamò l'altra; - non siamo a un funerale ».

Accelerai. Dopo un tratto mi si dice:

« O la strada è cattiva, o è la sua auto ».

« È la strada, signora - rispondo. - La macchina è buona... ».

Finalmente si arrivò. Le signore discendono e una estrae dalla borsetta una carta da cinque: naturalmente rifiuto:

« Nulla mi devono ».

« Come nulla? ».

« Non sono autista pubblico... ».

Immaginarsi la sorpresa e la confusione di entrambe:

« Ma perchè non ce l'ha detto? ».

« Perchè non me ne hanno dato il tempo ».

Si profusero in scuse. Volevano che accettassi almeno una tazza di caffè in casa loro... ma io era già troppo in ritardo e voltai, tra mille ringraziamenti. —

Tutti applaudirono al racconto del giovane, fatto con brio e spigliatezza.

— Angela - disse un signore anziano - narra il tuo caso. Eravamo in tram io e mia nipote... Ma conta tu.

— È così semplice - disse la ragazza arrossendo - che non varrebbe la pena. Eravamo in tram, quando un colpo di vento mi portò via il cappellino. Ero con lo zio in un sedile davanti. Mi volto con un grido e l'inutile gesto di afferrare ciò che più non c'era. Verso il fondo c'erano due suorine di Don Bosco. Si sente una risata: il cappellino

rosso si era posato sul velo di una di esse. Sorrisero anche le buone suore e me lo fecero passare. —

Prese la parola un ufficiale:

— Viaggiavo sulla ferrovia *Sorocabana* da São Paulo a Baurú accanto a una signora grassa con una grande cesta sulle ginocchia. Non c'era stato verso di fargliela posare o sul sedile di fronte, che era libero, o nella reticella. Viene il controllore ed esamina il suo biglietto:

« Signora — dice — lei ha il biglietto per Avaré, e il treno va a Baurú. Bisognava cambiare a Botocatu ».

« Oh Dio — dice la signora — ma lo sa il macchinista che ha sbagliato strada? » —

Fu una risata generale.

— Altra volta — continuò l'ufficiale — viaggiando su un piroscafo del *Lloyd Brasileiro* verso l'Argentina, un tale si vede venire incontro a braccia aperte un colosso d'uomo che gli piombò addosso stringendolo con un abbraccio formidabile. Era un brasiliano che credeva di essersi incontrato con un connazionale:

« Oh caro José, come stai? ».

L'altro disvincolandosi con fatica, l'osservava muto.

« Possibile che non mi riconosca? — insisteva l'altro. — E dici che sei fisionomista? ».

« Ecco — rispose l'altro con flemma — fisionomista io lo sono; ma non sono José ».

Altra risata.

— Se permettono, racconto anch'io la mia — disse un signore dalla barba bianca. — È un caso curioso che mi ha fatto ricordare il giovanotto dell'auto, a proposito di orologio e di ritardo.

Entravo un giorno nel mio ufficio, quando un decoratore che da una settimana e più lavorava attorno all'insegna di un negozio di fronte, vedendomi

estrae l'orologio, preme il pomello di carica e lo regola. Incuriosito, diedi uno sguardo attorno, e gli chiesi:

« Scusi, con quale orologio, ha messo a posto il suo? ».

Sorrise:

« Sono dieci giorni — rispose — che lavoro qui, e ogni giorno ho visto lei giungere all'ufficio alle otto precise. Ieri sera dimenticai di caricare il mio orologio, che rimase indietro. Ora l'ho messo a posto/ ».

Sorrisi soddisfatto e raccontai la cosa in famiglia.

La mia figliuola, educata a S. Paulo dalle suore di Don Bosco, aveva due pene: che io non portassi indosso nessuna medaglia benedetta, e che non andassi a messa puntualmente. Cosa fece? D'accordo naturalmente con sua madre, qualche giorno dopo mi fece trovare a pranzo, ravvolto nel tovagliolo, un astuccio con dentro una medagliina d'oro di Maria Ausiliatrice. Eccola (e la mostrò: stava infilata nella catena dell'orologio). Da un lato c'è la Madonna, e dall'altro queste parole: *Primo premio di puntualità*.

Da quel giorno fui sempre puntuale anche... alla Messa.

— Del che le faccio i miei rallegramenti — esclamai io. Tutti si voltarono verso di me, con sguardi e sorrisi che erano un invito a parlare. Non si ha un'idea del come in Brasile sia gradita la compagnia del Padre, e accetta la sua parola.

— Grazie, reverendo — rispose il signore complimentato. — La prego a nome di tutti di raccontarci anche lei qualche cosa. —

Mi schermii dicendo che non possedevo ancora la lingua. Era vero. Da soli otto mesi mi trovavo colà, e non mi sentivo ancora di sostenere una conversazione. Fui sopraffatto da un coro di complimenti e gentilezze; a sentir loro io parlavo già alla

perfezione. Mi rassegnai a essere di certo compatito.

— Vengo dalle Missioni Salesiane dell'Araguaya — incominciai. — Sono il Superiore; e ho riveduto dopo parecchi anni due fratelli sacerdoti che sono là da oltre vent'anni: uno tra gli Indi Bororos del Rio Vermelho e l'altro tra i Chavantes del Rio das Mortes. Sono fratelli gemelli e vengono dall'Italia, mia patria, ove fummo compagni di collegio. Interessante è la storia della loro vocazione. I loro genitori erano cattolici praticanti, bolognesi, ricchi. I due ragazzi crebbero perciò in una bella casa, fornita di tutto; ma appresero fin d'allora che la ricchezza vale poco se non è accompagnata dalla virtù, e che i beni della terra sono caduchi e passeggeri. Ricordano ancora con commozione che la loro santa madre ripeteva spesso:

« Chiedo al Signore questa grazia: che almeno uno di voi due si consacri a Lui come Missionario. Ci sono così pochi Sacerdoti e il bisogno è tanto grande! ».

Ogni giorno faceva recitare a ciascuno questa preghiera:

« Signore, ora non sono che un bambino; ma se mi concedeste un giorno la grazia di diventare sacerdote Missionario... ».

Giunse il giorno della loro prima Comunione. La madre stessa volle prepararli al grande Sacramento; in Parrocchia, coi compagni, non fecero che i 3 giorni di Santo Ritiro. La Messa fu celebrata nella Cappella di casa. Quel mattino non si sapeva chi fosse più felice: la madre, o i figlioli. C'erano molti invitati, e l'armonium, toccato magistralmente da una sorella maggiore, estasiò. La mamma stessa, colla sua voce che tutti ammiravano, cantò all'*Agnus Dei* un soavissimo *Ecce Panis*. Tutti si comunicarono, compresa la servitù.

Giunse la sera. I ragazzi erano soliti, prima di

coricarsi, dire con tutta confidenza all'orecchio della mamma qualche segretuccio del giorno: o una scappatella per averne il perdono, o una pena, un desiderio, una gioia... Anche quella sera ognuno si... confessò. Uditili entrambi, il volto della madre si fece radioso e gli occhi si empirono di lagrime. Guardò i figlioletti con quello sguardo che, diceva, vede nella mente e nel cuore e chiese:

« Non vi siete messi d'accordo prima? ».

« No, mamma », risposero candidamente.

Che cosa di straordinario, uno all'insaputa dell'altro, avevano confidato i piccoli innocenti? Questo:

« Mamma, stamattina Gesù mi ha detto che io sarò sacerdote e sacerdote Missionario ».

Entrarono nel collegio di Don Bosco in Bologna; partirono per il Noviziato in Torino; là, compirono tutti gli studi, furono sacerdoti e ora sono da vent'anni nelle Missioni Salesiane del Mato Grosso. —

Tacqui nella speranza che altri pigliassero la parola. Ma i cortesissimi ascoltatori, che mi avevano seguito con avida attenzione, non mi dettero tregua:

— Adesso ci deve dire qualche cosa della vita degli Indi.

— Ma io sono qui da poco tempo...

— Racconti qualche cosa successa ai suoi confratelli.

— Le tribù dei Bororos è stato il campo prediletto di Padre Antonio, uno dei due fratelli.

— Sono già tutti convertiti? — chiese uno.

— Sono battezzati e civilizzati quasi tutti — risposi. — Hanno imparato a lavorare la terra. In principio pretendevano seminare anche il sale, il sapone, e i sigari. Si accontentano con niente: un fazzoletto, una coperta, una collana di perle di... vetro, un coltello li fanno felici. Fece molta impressione un episodio che riguarda Padre Antonio, e che fu pubblicato nel Bollettino Salesiano.

Stava egli nella Colonia del Sacro Cuore di Gesù. Era giorno di festa, dopo le funzioni di Chiesa, e si udivano dall'*aldeya* vicina i canti dei Bororos. A un tratto echeggia un fischio acuto e prolungato. Cessano i canti e nel silenzio profondo si ode il passo degli uomini avviarsi verso la cameretta di Padre Antonio. Sulla soglia si presenta Michele, il Cacico maggiore. Dice al Padre:

« Vieni con noi ».

Un altro si sarebbe spaventato; ma Padre Antonio, che possedeva il cuore dei suoi Bororos, si alzò pronto, e sorridendo rispose:

« Eccomi ». Poi seguì il Capo, con tutti gli uomini dietro. Entrarono nell'*aldeya* e si fermarono nella capanna centrale che si chiama *baiman-nagegeu*. Accoccolate attorno a un fuoco stavano alcune orride vecchie, masticando. Sul fuoco c'era una specie di pentola entro cui bolliva qualche cosa. Le vecchie masticavano miglio, che poi sputavano entro la pentola. Una mescolava quella polenta di nuovo genere con un troncone di ramo. Gli uomini si disposero dietro le donne.

« I Bororos — disse solennemente Michele al Missionario — desiderano che tu assista alla loro festa ».

« Volentieri » rispose Padre Antonio.

Il Cacico indossò le sue insegne e intonò un canto. Finito il quale, il cerchio degli uomini si strinse e uno levò dal fuoco la pentola contenente il miglio masticato e sputato dalle orride vecchie. Il Cacico vi immerse una specie di mestolo e lo porse pieno a Padre Antonio:

« Favorisci! ».

Offrire all'ospite un mestolo di quella sboba è presso i Bororos un segno di grande considerazione. Guai però a chi rifiutasse. Padre Antonio lo sapeva, ma non aveva mai pensato che i suoi figli lo stimassero tanto! Sentì rovesciarsi lo stomaco, ma...

trangugiò. Il Capo offrì di nuovo; poi di nuovo. Devono sapere che da bambino in collegio Padre Antonio era piuttosto schifiloso nei cibi... In quella circostanza fu davvero un eroe. Ma che cosa significarono le tre degustazioni che di solito erano riservate esclusivamente al Gran Cacico? Doveva accadere qualche cosa di straordinario. Padre Antonio fu incoronato di un ricchissimo *Parico-cocar* (raggiera di penne) e impugnò l'arco con le frecce. Gli fu chiesto:

«Vuoi bene ai Bororos? Sei disposto a essere per loro padre, madre, fratello e sorella?».

«Sì — rispose egli — sono vostro amico e vostro padre; vi amo come figli miei, fratelli e sorelle».

«Bene, d'ora innanzi tu ti chiamerai per noi *Gogó Kurí* e sarai come Gran Cacico».

In coro tutti risposero:

«*Uh! Uh! Boe rugado!*» (sì, sì, proprio così).

Un ultimo canto e la cerimonia finì.

— E l'altro fratello? — chiese la signorina del cappellino rosso.

— Sì, sì, ci dica qualche cosa dell'altro fratello — insistettero altri.

— Lasciò la tribù dei Bororos, per portarsi quest'anno cento leghe più al nord, in pieno *sertão* vergine, sul versante sinistro del Rio das Mortes, una immensa regione ancora inesplorata dove abitano i terribili Chavantes-Caiamos.

È capo della nuova Missione stabilitasi colà. Quanti vollero avventurarsi in quei paraggi, non tornarono più. Ma essi nulla temono. Se Iddio volesse la prova del sangue, con che slancio l'accetterebbero; ma Iddio li difenderà da ogni pericolo e farà sì che gli Indi, come già avvenne coi Bororos, vadano a loro, docili e mansueti. —

Tutti avevano ascoltato ammirati e commossi le mie parole. Perfino un gruppetto di giovanotti

in disparte, che non dovevano credere molto in fatto di religione, si domandarono quale poteva esser la forza misteriosa che strappa il Missionario dall'intimità dei suoi cari, per lanciarlo lungi dalla Patria, in piena foresta, fra tribù selvagge, col pericolo di esser massacrato da un momento all'altro...

Ma una voce gridò:

— Signori, si discende. —

Era arrivato l'altro treno per il trasbordo. La fermata era stata di due ore, ma come erano passate in fretta!

16.

KIOGO - KAUORU.

(*Storia verissima*)

Ucciderlo!

Lo stregone aveva dichiarato il sogno nefasto, e la legge della tribù era chiara: bisognava che la madre pitturasse il suo tesoro, l'ornasse di penne bianche e poi lo soffocasse colle sue proprie mani. Da due giorni la povera donna borora lottava contro il villaggio intero, che reclamava quella morte. Gli Indi Bororos infatti credono che i sogni delle madri portino sventura, e che, per scongiurarne i i tristi effetti, sia necessario sacrificare agli spiriti il figlioletto o la figlioletta. Questa usanza barbara va scomparendo, grazie alla generosità dei nostri amici e benefattori, che permette alle suore salesiane di strappare alla morte e allevare cristianamente questi piccoli fiori.

Kiogo - Kauoru (uccello bianco) non sognava neppure la triste sorte che lo minacciava. A cavalcioni sull'anca materna, felice di vivere, si gingillava col collare di denti di *onça* che ornava il

collo di sua madre. Infine, stanca di quella lotta la povera donna promise che all'indomani avrebbe compiuto il sacrificio; ma, calata la notte, fuggì dal villaggio, portandosi seco il piccino. Due giorni dopo giunse estenuata alla nostra colonia del Sacro Cuore di Gesù, dove, sotto la nostra direzione, vivono da quattrocento a cinquecento Bororos. Nella settimana seguente ammalatasi improvvisamente, ricevette il battesimo, e morì, raccomandando il suo piccolo *uccello bianco* alle suore di Maria Ausiliatrice. Poco tempo dopo anche Kiogo-Kauoru fu battezzato e gli fu dato il nome di Giovannino. Crebbe e dovette lasciare le buone suore per passare alla scuola dei Padri, conservando sempre la meritata fama di allievo docile, ubbidiente e pio.

A caccia nel « mato ».

Un giorno la carne venne a mancare e il Salesiano Mestre Fernandez pensò di uscire a caccia del cervo, di cui abbonda la regione. Condusse con sè Giovannino, che era fuor di sè dalla gioia. Ma i Bororos criticavano. Il cervo è per loro un animale sacro. La leggenda vuole che Djo-Kuru-Gua, l'unico sopravvissuto della stirpe umana dopo il diluvio, sposasse una serpe, che gli diede molti figli; alcuni furono cervi e altri uomini, precisamente gli antenati degli attuali Bororos.

Nel villaggio suonò profanazione e offesa alle tradizioni loro che un Bororo, per quanto fanciullo, partecipasse alla caccia del cervo. Ma Giovannino andò lo stesso. Dopo una lunga camminata attraverso il *mato*, arrivarono presso un *barreiro*. Si dà questo nome a un terreno ricco di sale. Gli animali che ne sono ghiotti vanno a gustarlo sul posto, scavando colla lingua solchi che sembrano trincee. È raro, che, avvicinandosi colà con un

poco di precauzione, non si sorprenda una buona preda. Alle volte è il lupo o la tigre, ma un buon cacciatore non si spaventa.

Quel giorno il vento favorevole permise ai nostri amici di avvicinarsi senza essere avvertiti, e, presa la mira, *pum!* un superbo cervo stramazza colpito. Nel ritorno colla vittima solidamente attaccata per le zampe a un bastone — un filo di sangue rigava di rosso il terreno — avveniva questo dialogo:

— Mestre Fernandez, darai anche a me un poco di cervo?

— Tu scherzi, mio caro.

— No, Mestre Fernandez, parlo sul serio.

— Non sognarlo nemmeno. Sarebbe metterci contro tutto il villaggio. —

Giovannino si mise a piangere:

— I Padri dicono sempre — soggiunse fra i singhiozzi — che noi dobbiamo abbandonare le nostre superstizioni; ebbene, lascia che io dimostri a tutti che un Bororo può mangiare del cervo senza morire. —

... Davanti a questo argomento Mestre Fernandez si lasciò convincere.

Sotto gli occhi del giaguaro.

Qualche tempo dopo, mancando di frutta, Mestre Fernandez condusse i suoi allievi nella foresta, in cerca di *goiabas*, una specie di mela cotogna selvatica, molto dolce. Fu un giorno pieno di sole e di gioia, e giunta la sera, prima d'incamminarsi pel ritorno, si fece l'appello. Ohimè, Giovannino mancava. Grida, fischi, colpi di revolver a salve, tutto fu inutile. Si dovette ritornare senza di lui.

Giovannino, nella ricerca dei frutti saporiti, si era allontanato un po' troppo, e sopraggiunta la

notte, si trovò smarrito. A dodici anni restare solo durante la notte nella foresta, non è una cosa gradita. Egli si mise in ginocchio e con grande fervore disse le sue orazioni; poi adocchiato un albero alto e fronzuto, vi si arrampicò, si adagiò tra il fogliame e si addormentò...

Un terribile ruggito lo svegliò di soprassalto e quasi lo fece cadere. In basso stavano due magnifici giaguari (tigre brasileira) che si rincorrevano al chiaror di luna, passando sotto l'albero. Solo che le fiere lo avessero scoperto, rampicanti come sono, in un attimo l'avrebbero raggiunto e divorato. Giovannino conobbe il pericolo e si raccomandò fervorosamente alla Vergine Ausiliatrice e al suo Angelo Custode.

Scompare.

Durante questo tempo, consultatosi con il capo della tribù, il Direttore della Colonia aveva mandato in giro molti Bororos alla ricerca dello scomparso. Cercarono tutta la notte e il giorno dopo, ma invano. Gli Indi, dapprima sottovoce, poi sfrontatamente accusarono Mestre Fernandez di esser stato la causa della sciagura: il fanciullo aveva mangiato del cervo e gli spiriti lo avevano punito. Una vecchia megera assicurò che il *bari* aveva saputo dal diavolo che Giovannino era stato cambiato in cervo e che volendolo trattenere, lo aveva morso a un braccio. Infatti mostrava una ferita.

Davanti a queste manifestazioni, Padre Direttore non perdette la sua calma. Cominciò una novena al Sacro Cuore per ottenere il ritorno del perduto. Più la novena avanzava, e più il fervore dei Missionari, delle Suore e degli alunni aumentava.

I pagani invece si beffavano di quelle preghiere e parecchi cristiani, pure non imitandoli, non avevano fede nella loro efficacia.

Giunse il nono giorno della novena, e nessuna notizia di Giovannino. I pagani trionfavano...

Ritorno trionfale.

Verso le cinque della sera arrivò alla Colonia un cavaliere. Domanda del Direttore, e gli annunzia che in una *fazienda* vicina, situata a trenta chilometri, si trovava da qualche giorno un fanciullo Bororo. Suona la campana, tutti si radunano e Padre Direttore annuncia la felice novella. I cristiani saltano dalla gioia, i pagani non possono, non vogliono crederci. L'indomani si mandò a prendere il ragazzo. I jaguari non l'avevano mangiato. Durante tutta la notte stettero ai piedi dell'albero, e all'alba se ne andarono. Giovannino ne approfittò per discendere e fuggire da quel luogo pericoloso, andando disgraziatamente in direzione opposta alla Missione.

Una Messa di ringraziamento e una Comunione generale fu offerta al Sacro Cuore di Gesù, e parecchi pagani, illuminati dalla grazia, si disposero al battesimo.

17.

IN PIENO « SERTÃO ».

L'itinerario.

— Ebbene, quando parte, Padre? È disposto a fare anche quest'anno il solito giro con un coadiutore?

— Padre Superiore, sono ai suoi ordini. Per quanto tempo posso stare fuori?

— Tutto il tempo che sarà necessario. Ha pieni poteri. Evangelizzi i maggiori centri possibili, spe-

cialmente la regione di Coxim che non fu più percorsa a fondo da 15 anni.

— Che tristezza!

— Che farci? Sono 460.000 kmq. (quasi l'Olanda, il Belgio, la Svizzera e l'Italia riunite insieme) da percorrere; 50.000 cattolici da visitare, 10 tribù di Indi da convertire. Ci sono poi i Protestanti, gli Spiritisti e altre sette, cui tenere testa, e i Bororos, che bisogna rafforzare nella fede, perchè al contatto colla... civiltà non perdano tutto. Ci vorrebbe un reggimento di Padri per disimpegnare questo enorme lavoro; invece non ne abbiamo che una decina, già vecchi esauriti. E dire che tanti si domandano a che serve la vita... —

Un veterano.

Il coadiutore Viriato conta venti anni di missione, di cui dieci in mezzo agli Indi. È il mio compagno di *disabriga*. Del mulatto conserva il colore scuro e la lentezza dei movimenti; ma il suo cuore è di fuoco per la salute delle anime. È buon cavaliere, buon marinaio, sempre tutta fretta, sempre in ritardo, attore impareggiabile, eccellente musico, cantore e poeta improvvisato, arguto narratore di mille storielle, che deliziano grandi e piccoli.

Per chi ha fretta.

Premetto alcune cifre che danno un'idea del lavoro compiuto, nell'escursione che descrivo tra Lageado, S. Rita di Araguaya, e Coxim: a cavallo km. 3.896; in auto-camion km. 2.869; in piroga km. 293; totale km. 7.058. Spesa L. 9.100.

Risultati materiali.

Una cappella aperta al pubblico nel Comune di Jaurú; un'altra nel villaggio di Amara-Cabello;

gettato le fondamenta di una terza a Camapuan, sulle rovine della vecchia città dei Bandieranti, e di una quarta alla Barra del Rio das Garças.

Risultati spirituali.

Battesimi: 578 di cui la metà adulti; Cresime: 476 di cui la massima parte persone in età di oltre 50 anni; Matrimoni: 131 di cui 58 sanarono una situazione irregolare, con un totale di 233 figli legittimati.

Risultati morali.

Un arresto, anzi un regresso del Protestantesimo, che, specialmente in Coxim, aveva preso molto piede. Purtroppo è solo una pausa di arresto, e la mancanza da parte nostra di preti e di mezzi, non ci lascia sperare in un trionfo rapido, almeno per ora, della religione cattolica.

Una tra tante.

Non si tratta di avventure: liete o tristi, sono il meno per il missionario; ciò che importa è il bene. Passare dappertutto è impossibile, data l'immensità del territorio, e il nostro piccolo numero. Si visitano, sì, tutte le famiglie che s'incontrano nel cammino, ma il lavoro maggiore si compie nei centri designati per la riunione. Il popolo vi accorre da 8-10 leghe lontane. Generalmente è un *faziendero* che reclama quest'onore, mette a disposizione la sua *fazienda* impegnandosi di dar da mangiare a tutti. Siccome queste riunioni si rassomigliano quasi tutte, ne descriverò una sola per darne un'idea.

...23 giugno... mezzogiorno... 40 km. a cavallo... lo stomaco vuoto. Per fortuna al nostro arrivo il pranzo è pronto: riso, fagioli, carne secca, e qualche

volta una gallina. Dopo un breve riposo, la recita del breviario, mentre l'occhio sorveglia e frena le fantasie liturgiche delle buone figlie che improvvisano l'altare. Il popolo accorre. Enormi carri, che si annunciano da lungi con la nenia lamentosa delle ruote cigolanti, e che sono trascinati da 12-15 paia di buoi, scaricano famiglie intere. Molti giungono a cavallo; ma i più arrivano a piedi colle scarpe a tracolla.

Il Padre accoglie tutti e benedice. Raduna quindi i bambini e comincia il catechismo. Oh, un catechismo che non si riannoda col precedente, cioè colla lezione di... un anno, due, cinque anni prima: per molti di essi, quella è la prima lezione; perciò in un'ora bisogna seminare e raccogliere. Quelli che dimostrano di avere avuto una madre che ha già loro insegnato qualche cosa, sono ammessi alla Prima Comunione...

Ora di pranzo... Ora di benedizione. Suona un campanello, e la Cappella improvvisata si riempie. Rosario, predica, canto delle litanie, e, tra lo sparo dei mortaretti che non mancano mai, si snoda la processione col Santo di cui si celebra la festa. Poi la Benedizione, un'ultima parola, e fuochi, cioè autentici falò che illuminano la notte tutt'attorno, mentre il popolo si abbandona alla dolcezza delle nenie tradizionali. Il Padre, dopo aver confessato 50-60 adulti (in massima parte casi complicati e difficoltosi), appende la rete e si abbandona anche lui alla dolcezza di... un sonno ristoratore.

Alle 5 in piedi. Bagno, meditazione, breviario... La Cappella si riempie. Incomincia la Messa tra le preghiere e i canti dei fedeli. All'Offertorio un sermoncino; alla Comunione un fervorino; e, finita la Messa, ancora due parole di *despedida*. Il tempo di sorbire un caldo *cafesinho*, e incominciano le iscrizioni dei Battesimi e delle Cresime, cogli esami

di matrimoni. Una cosa curiosa e lepida. Molti non ricordano la data di nascita; dei marmocchi piangono e le madri gridano per farli tacere; alcuni padrini non trovano più i loro figliocci, e li cercano spaventati. Cani, porci, polli passano tra le gambe, in cerca del fatto loro... Infine la gente rimonta sui carri e sulle cavalcature; i più poveri si scalzano e s'incamminano a piedi... Finchè non resta che il missionario. Rimette nella cassa l'altarino portatile; fa su la rete, sella il cavallo, ringrazia la buona famiglia che ha dato da mangiare a lui e a tutto il popolo accorso, e se ne va anche lui, per ricominciare la stessa missione 50-60 chilometri più oltre.

Treno-lusso.

In carrozza, signori!... Salgo, e mi accuccio in una insenatura di sacchi e cassoni. L'auto-camion, rombando e traballando, s'incammina. Ecco un ponte, cui l'acqua sottostante ha corrosa un piede, rendendolo inclinato. Si passerà? Il camion, procedendo a passo d'uomo, avanza... Vergine Ausiliatrice, aiutateci!... Siamo passati. Imbocchiamo trionfalmente il sentiero della foresta. I rami, ancora umidi di rugiada, ci aspergono, e ci benedicono abbondantemente. Ad uno svolta, il terreno è franato, e le acque dell'ultima pioggia hanno scavato una trincea. Discendiamo; con la scure abbattiamo alcune piante, e, girando l'ostacolo, il camion si fa una nuova strada.

Abbiamo imboccato un *areião* diritto e interminabile (li chiamano *toda vida*). Davanti si indovina nel polverio un altro camion che va nella stessa direzione. Non so qual demonio s'impadronisca dell'autista che lancia la macchina a tutta velocità, nel satanico intento di raggiungere l'altra. Fortunatamente la macchina sbanda a destra, entra nel

mato, e, dopo un pauroso sobbalzare, tra piante ed arbusti, si arresta. Ricordiamo all'autista che le strade del *mato* non sono la pista di Monza. Alla sera eravamo a Santa Rita, dove pernottammo; e all'alba dell'indomani ripartimmo. Tutto il giorno si viaggiò; si viaggiò durante la notte; spuntò l'aurore, e si viaggiava ancora... Finalmen' e, dopo 493 km. ci si ferma. Si è rotti, assonnati, affamati... Siamo a Correntes, piccolo porto sul fiume omonimo.

Primizie.

Correntes... ha acque sporche, zanzare, case povere, viuzze liscie;... ma la migliore gente di questo mondo. La settimana passata in compagnia del bravo signor Rolando, capitano del porto e capo dei *docks*, passò in un attimo. Il Signore benedisse il nostro lavoro, che diede frutti consolanti, tra cui il matrimonio di due buoni vecchi e la legittimazione dei loro otto figli; il battesimo di una ragazza di trent'otto anni, Maddalena pentita e madre di tre figliole; la Prima Comunione di una nonna borra; il battesimo di due bimbettoni, figlie di un Indio Cayapo e di una bianca... *Ite... baptizantes omnes gentes*.

Bianco, Moretto... iho! E i due muletti s'incamminano di buon trotto. Improvvisamente il sentiero s'interna in un lembo di foresta, fiancheggiato a destra e a sinistra da due siepi di palme sacury, che svettando nella cima, si uniscono e si disgiungono. Sostiamo in un villaggio di poche capanne, bagnato dal Rio Beniamino Costante. Chi mai gli avrà dato quel nome? Due matrimoni e alcuni battesimi di adulti occupano la mattinata dell'indomani.

È mezzogiorno, e non ho ancora preso nulla, nemmeno il tradizionale *cafesinho basileiro*. Pazienza: ho benedetti due matrimoni, e penso che

qualche cosa ci sarà anche per me: almeno gli avanzzi del banchetto. Infatti ci servono su una cassa di imballaggio un po' di riso cotto nell'acqua ed un ovo che divido fraternamente con il buon Viriato. Poco dopo vado in cucina a ispezionare e trovo gli sposi novelli attorno al fuoco, che rosicchiano una radice di mandioca, cotta sotto le ceneri...

Povertà? Pigrizia? Forse; ma soprattutto, come per l'Indio, mancanza dello stimolo. Perchè lavorare quando, con niente che dà la terra, ci si sfama? Perchè un letto, quando è più che sufficiente una pelle di bue? Perchè le sedie, quando ci sono tronchi e pali? Perchè una tavola, quando non c'è nulla da servire?

Tra le paludi.

I cavalli e i muli generalmente non resistono nei luoghi paludosi, per le febbri che colpiscono anche il bestiame: il bue è il più forte. Montai, dunque, su di un bel bue. Come briglia gli passo una corda tra le narici, e, non senza una certa apprensione, monto in groppa. Disgraziatamente tiro troppo la corda, e quello si mette a correre. Aggrappandomi disperatamente al collo e ballando una ridda fantastica, riesco infine a frenare l'animale. Dopo un pezzo discendiamo nell'acqua e nel fango, nascosti da un'erba alta e carnosa. Ero tutto rotto, e la parte « ove non è che luca » sembrava di fuoco. Nugoli di *moschitos* avidi del nostro sangue, si disponevano all'assalto. Non fu possibile trovare un luogo asciutto; rimontammo perciò sulle cavalcature ferme, e sedendoci alla turca (che sforzi di equilibrio!) cominciammo uno spuntino. Ma ecco poco lungi, su una riva del Piquiri, due *ranchos*, uno ermeticamente chiuso e l'altro aperto a tutti i venti.

Non si vede nessuno. Ci portiamo là, e si fanno vedere i padroni, Filomena e Bauci con un enorme

pesce. A tutta prima sono spaventati della nostra visita (è un quinto di secolo che non vedono preti); ma poi felici, si affrettano a cucinarci il pesce, mentre noi ci difendiamo a tutt'uomo contro le zanzare.

Il pasto è allegro, e la conversazione animata. Più tardi, dopo le divozioni abituali, ci si dirige, senza lume, verso il *rancho* chiuso, messo a nostra disposizione. Rinchiusa ermeticamente la porta dietro di noi, si accende la candela, si appende la rete, e ci si addormenta. I signori *moschitos* sono rimasti fuori.

Come a Venezia.

Una massa di acqua, incanalata tra due rive rivestite di alta e intensissima vegetazione: acqua giallo-oro... È il Rio Taquary. Abbandoniamo le cavalcature, e noleggiamo un'*uba* (tronco d'albero insommergibile, ma che si capovolge per niente). Dei due marinai, uno rema in piedi, e l'altro dalla parte opposta regola il timone. Al nostro passaggio l'onda, infrangendosi, rimbalza e ci spruzza.

Mestre Viriato e io, seduti nell'acqua, respingiamo col concavo della mano quella già entrata. Intanto i *moschitos* ci succhiano come bomboni; ma noi continuiamo nel nostro lavoro, contemplando nel contempo, lungo le rive, lo spettacolo insolito di centinaia di *macacos* arrampicati sugli alberi secolari. Quando un villaggio appare, sbarchiamo, e ci fermiamo un giorno o due, seminando Dio nelle anime che l'ignorano, o che l'hanno dimenticato. Alle volte ne restiamo noi stessi edificati; come di fronte a un fanciullo di 14 anni, da tre anni inchiodato nel suo giaciglio per una paralisi progressiva:

— Soffro — mi disse — e molto, ma sono contento, perchè faccio la volontà di Dio. —

Lo confessai e l'indomani, durante la S. Messa celebrata nel suo tugurio, lo comunicai...

Un degno figlio di D. Bosco.

In un bel pomeriggio luminoso, arrivammo a Coxim, piccola città che ha avuta la sua storia. Trovo nella piazza principale un grande attruppa-mento di gente con prevalenza di fanciulli e nel mezzo il confratello Padre Crippa, che giuoca l'«asino vola». Padre Crippa ha l'aspetto simpatico: fino nei lineamenti del viso, occhi vivi e scintillanti, eretto nella persona, nonostante i suoi 70 anni, di cui 30 vissuti nelle missioni. È di una pietà angelica, benchè si dimentichi qualche volta delle rubriche... Così pure addolcisce all'estremo i rigori della teologia, perchè ha visto in un mezzo secolo di contatto colle anime, che la debolezza e l'ignoranza prevalgono assai più sulla malizia.

Giunto prima di noi a Coxim, da vero figlio di D. Bosco, ha subito radunato i fanciulli e, guadagnata la loro confidenza, si è messo a giocare con loro. Ecco come si spiega in generale il successo che ottiene il Salesiano quando passa in un luogo: si accaparra i fanciulli, e i fanciulli conducono i genitori. Passammo la settimana santa in compagnia del buon Padre, aiutandolo del nostro meglio, e ritemperandoci nella dolcezza della vita comune alle fatiche delle nuove tappe.

Fuori programma.

— Abbiamo solo vino per due messe e ostie per tre giorni. —

Questo mi annunciò colla sua calma flemmatica Mestre Viriato la mattina della partenza da Coxim. Dove andare a rifornirci? S. Rita era a 500 km. e Campo Grande a 480! Fortunatamente sopraggiunge

un camion. Lo fermiamo, e combiniamo il prezzo: 300 lire andata-ritorno.

Dopo 72 ore il Direttore del nostro collegio di Campo Grande ci apre le porte della sua Casa. Che conforto in quei due giorni passati in mezzo ai nostri confratelli! Dimenticammo tutte le disavventure.

Campo Grande è una cittadina, non ancora bella, ma che si incammina a diventarlo. Moderna, con le vie diritte che s'incrociano ad angolo retto, ha già molti palazzi che spiccano e sovrastano la sfilata delle casette basse: è come una donna di affari, che contrasta stranamente con Cuiabá, tipo di creola indolente e graziosa, che subito conquista occhi e cuori...

Fox-trot.

Nei giorni seguenti non potemmo avere nè muli nè barca: rimpiansi il mio bue. Ci accolse un carro trascinato da 24 buoi. Aggiustammo i bagagli, e, sopra quelli noi, aggrappati a una traversa. Ah, che danza! Peggior di qualunque si possa immaginare. Facevamo la figura di quegli scimmioni che si espongono nelle fiere, a suon di musica... che per noi era il cigolare straziante delle ruote sull'asse, frammischiato alle grida dei conducenti. Per di più per un buon tratto la strada si trasformò in torrente.

Procedemmo attraverso agli spruzzi. Due ore durò la danza!

Capitombolo.

Ora si sale. Sembra la salita del paradiso. Il sentiero a zig-zag costeggia un precipizio che dà le vertigini. Avanzo a piedi, tirando il mulo per la cavrezza. Viriato mi viene dietro faticosamente. Poveretto, non è allenato; lui non ha fatto come me le Alpi, i Pirenei, e il Giura. Spesso siamo obbligati a fermarci, per rimuovere ostacoli: sassi che ingom-

brano; sabbie improvvisi in cui si affonda sino alla caviglia. Il sole dardeggia implacabile, a perpendicolo... Dio santo, aiuto! Il mio mulo come fulminato, stramazza al suolo, e si abbandona come corpo morto alla discesa trascinando me con lui, in un rotollo massacrante. Mentre Viriato, con un salto prodigioso (sì che rinnegò la flemma in quel momento!) si tirò da parte, e così non fu travolto dalla valanga. Trenta metri più in basso, due grossi alberi ci arrestano: la sella scivolando di fianco, aveva fatto da cuscinetto tra i duri tronchi e... noi. Mi rialzo, rialzo l'animale, ispeziono me e lui... niente di rotto, tutto a posto... Ripigliamo il cammino, col buon Viriato, che non ha mosso un passo verso di noi. Solo domanda al nostro sopraggiungere:

— Si sono fatti male? —

Respinti.

Tre notti à *la belle étoile*; tre giorni senza incontrare anima viva. Finalmente alla sera del quarto incontriamo una *fazienda* nuova nuova. Pregustiamo un po' di cena calda e un sonno ristoratore, al sicuro dal terribile giaguaro. Ma... alto e secco, con due occhi da allucinato, il *faziendero* appare, e ci dice brusco:

— Non c'è posto! —

Seppi dipoi che era uno spiritista. Il diavolo certamente gli aveva suggerito il buon consiglio. Senza prendercela e pregando per lui appendemmo a due alberi la rete, e, raccomandandoci alla Provvidenza, ci addormentammo. Il più a compiangere fu certamente lui, perchè perdette la visita di nostro Signore nella S. Messa.

In porto.

Ma era scoppiata la rivoluzione, e noi sapevamo di avere i rivoltosi alle spalle. Bisognava rientrare in porto, e in fretta.

Dopo altre peripezie, non indegne anche quelle di essere narrate, eccoci di ritorno a Lageado. È il principale centro della Missione, in piena zona diamantifera, con Brasiliani, Portoghesi, Giapponesi, Siri, Italiani, Francesi, Tedeschi, Indiani, e Negri.

Monsignor Couturon, l'infaticabile Amministratore Apostolico dell'Araguaya, ci accoglie a braccia aperte. Cantato il *Te Deum* nella Cappella, una vecchia bottiglia di quello buono completa la festa, brindando alla salute del benefattore che ce l'ha mandata!

(P. DUROURE)

18.

« MISEREOR SUPER TURBAM ».

La Messa è quasi all'Elevazione e il Celebrante, un santo vecchietto, ma nervoso la sua parte, si domanda:

— Cosa fa il sacrestano che non dà il consueto tocco? E il chierichetto dorme anche lui? Campanello! — dice a mezza voce.

Il campanello tintinna.

Il Sacerdote, soddisfatto, si raccoglie di nuovo e tutto procede bene sino alla Comunione, che dà a se stesso ed ai fedeli. Ripone la pisside nel tabernacolo, legge il *Communio*, si volta:

— *Dominus vobiscum* — dice aprendo le braccia. Nessuna risposta.

— *Do-mi-nus vo-bis-cum* — ripete stizzoso.

— *Et cum spiritu tuo* — risponde emozionata la vocina del chierichetto.

La Messa va alla fine senza ulteriori... incidenti. Ma il vecchietto non si dà pace. Il suo primo alunno di catechismo, il più attento, il più raccolto dei chierichetti, quel mattino dove aveva la testa?

Era un piccolo venditore di mandioca, che gridava tutto il giorno per le vie:

— *Olha mandioca! Mandioca exuta e bõa* (Guarda la bella mandioca: mandioca asciutta e buona). —

E coi miseri guadagni viveva lui e la nonna. Erano venuti dal sud. Il parroco avrebbe voluto una pronta soddisfazione, ma seguiva la benedizione subito dopo la Messa senza andare in sacrestia. Si consolò vedendo venire di là compunti e raccolti gli altri tre chierichetti col fuoco, il libro e velo omerale. Il parroco tenne d'occhio il piccolo mandiocheno. Voleva indovinare la causa di quell'insolita distrazione.

Il bimbo inginocchiato alla sua destra colle mani giunte, stava immerso in profonda adorazione. I suoi occhi limpidi e profondi non si staccavano dall'Ostia bianca. A tratti sorrideva con sorriso di ineffabile incanto. Pareva che conversasse con Gesù, e che quel sorriso fosse la risposta di quanto gli diceva Gesù. Il prete comprese e fu preso da confusione.

— *Mea culpa, mea culpa!* — mormorò. — Ho fatto un giudizio temerario: perdonami, Signore. — Una grande speranza gli riempì l'anima.

— *Domine, exaudi orationem meam!* — implorò incensando l'Ostia immacolata.

Nessuno della gente che stava quel mattino in chiesa potè indovinare il motivo della gioia, della felicità che trasfigurava il volto del vecchio parroco quando coll'ostensorio tra le mani si voltò per benedire.

Da quel giorno cessò il grido del piccolo mandiocheno per le strade dell'*aldeya*. Era andato a stare col parroco. Svelto, intelligente, gli faceva cento piccoli servizi. Andava pel medico e pel farmacista, distribuiva le elemosine ai poveri e le medicine ai malati impotenti; impostava lettere; aiutava il sa-

crestano in chiesa; scopava la casa... Nel tempo libero il parroco gli insegnava a declinare *rosa, rosae...* Le regole di grammatica le ricordava più poco anche lui, poveretto; ma in compenso quanta luce di sapienza nei suoi insegnamenti, quali tesori di bontà non seppe infondere il santo vecchio « già a compieta » come diceva lui, nello spirito di quell'aurora sorgente, di quel mattutino luminoso!

Molti anni dopo in quella stessa *aldeya* arrivava un giovane missionario. Era del sud, ma lì aveva passato la sua fanciullezza, lì Iddio gli aveva fatto sentire la sua voce. Vi ritornava per predicare una missione e poi ripartire. Il suo Vescovo l'aveva reclutato per passare una volta l'anno borghi e *aldeye* rimaste senza prete.

Passò per le strade che l'avevano visto da ragazzo; riudì il suo grido *Mandioca exuta e bõa* e pensò alla nonna morta.

Non conosceva più nessuno.

Si avviò verso la chiesa. Chiusa. L'erba *capim* aveva invaso la piazza. Il vecchio parroco era morto quando egli partiva per il Seminario, e il Vescovo non aveva trovato un altro che lo sostituisse. Andò a prendere le chiavi della chiesa e entrò. Che desolazione! Odor di muffa, pipistrelli che svolazzavano, luridume. Gli parve che le pareti, il pulpito, il confessionale, la lampada spenta, il tabernacolo vuoto implorassero: « Un Padre, un Padre per pietà! Senza di lui non c'è luce, non c'è fuoco, non c'è vita. Nascono gli innocenti e crescono senza istruzione, senza Comunione. Muoiono i vecchi senza Sacramenti; le famiglie si scristianizzano perchè il talamo non fu benedetto... Dateci un Padre, un Padre per pietà ».

Un nodo di pianto gli salì alla gola...

Si mise subito all'opera. Le vecchie campane

intorpidite si svegliarono e annunciarono l'arrivo di un Padre. Accorsero per primi i ragazzi a frotte. Furono essi che aiutarono a pulire, a ordinare la chiesa; essi che per primi si confessarono. Poi furono le donne, poi gli uomini. La chiesa coi suoi battenti spalancati, le campane col loro scampanìo accoglievano in un tripudio di vita novella la gente che ritornava dopo tanta assenza nella Casa del Signore. Era proprio la celeste Gerusalemme discesa dal Cielo in terra, parata a festa, come una sposa per ricevere lo sposo. E lo sposo era Gesù, il quale aveva ripreso contatto con quelle orfane anime.

Ma dopo otto giorni il missionario dovette ripartire. La chiesa fu chiusa e tacquero di nuovo le campane.

Fu triste l'ultima sera. Il mare era calmo e sereno e le vele dei pescatori stese alla brezza sembravano ali. Il sole tramontando incendiava le acque e formava nel cielo un altro mare di fuoco. Il popolo, tutto il popolo, radunato nella piazza, attendeva l'ultima parola del missionario. Egli montò su di un pulpito improvvisato davanti alla chiesa contro il mare, contro il sole che stava per tuffarsi. Lasciò come ricordo la divozione alla Madonna: non temessero. Essa non li abbandonava; avrebbe suscitato nuove vocazioni; avrebbe chiamati d'oltremare altri Padri; pregassero con fiducia e non commettessero peccati.

Quando partì, era già notte e la luna veleggiava alta nei cieli. Anche la barca del missionario scivolava leggera sulle acque tranquille. Ritto a poppa egli guardava il popolo radunato sulla piazza — una massa nera nella luce candida della luna — che agitava le braccia in gesto sconsolato di saluto. Il giovane sacerdote piangeva, ma sentiva nel contempo una grande dolcezza. Parevagli udire, nel pulsare

ritmico dei remi contro l'onda, l'eco di quelle parole che avevano strappato lacrime anche a Gesù: *Misereor super turbam...*

19.

« GARIMPEIROS ».

Diamanti e uomini.

La nostra Missione dell'alto Araguaya del Mato Grosso è quasi tutta zona diamantifera: migliaia e migliaia di chilometri quadrati.

È impossibile dire tutto ciò che ho visto e udito dai *garimpeiros* (cercatori di diamanti), affascinati dalle gemme rutilanti. Sembrano romanzi di avventure. Accorrono nel *sertão* con tutta la famiglia, consumano i pochi risparmi, e in poco tempo sono ridotti alla miseria, e nell'impossibilità di tornare indietro. Non mancano, è vero, alcuni fortunati che pescano qualche cosa, ma dilapidano tosto il danaro ricavato col pretesto che il danaro del diamante non ha valore. Non c'è ancora un metodo razionale e moderno che disciplini queste ricerche. Sono torme di avventurieri, quasi sempre del nord, capitanati da un impresario o *fazendero* che dispone di un capitale e che si dedica, più per *sport* che per interesse, all'estrazione del diamante, nel letto dell'Araguaya. Piantano le loro tende e cominciano a scandagliare il fondo del fiume. Ma anche nei terreni circconvicini alle volte trovano buona preda. Costringono allora il padrone ad andarsene, impegnandosi però a indennizzarlo di tutto il guasto che faranno. Ma dopo, chi ha avuto ha avuto. Generalmente però si limitano a cercare nel fondo del fiume, sulle rive del quale passano mesi interi, intenti al lavoro di immersione e di setacciamento.

L'immersione.

L'immersione dello scafandrista è un'impresa ben arrischiata, dalla quale non tutti escono illesi, dovuto a sorprese e imprevisti. Si scelgono per questo individui coraggiosi e forti. Si pongono in testa una specie di elmo rotondo che va sino al collo, avendo davanti un occhio circolare di vetro che chiamano specchio. Questo elmo sferico è congiunto a una *blouse* impermeabile stretta fortemente ai polsi e alla cintura. Partono dal capo i tubi dell'aria e delle segnalazioni. L'aria è immessa per mezzo di una pompa collocata sulla riva del fiume. Lo scafandrista si immerge con sessanta chili di peso. Assicurato alla cintura da una corda tenuta dai compagni, discende lentamente verso le anfrattuosità delle pareti granitiche. Altre volte discende lungo una corda tenuta nel fondo da una pietra. Le orecchie ronzano insistentemente; blocchi si staccano al suo passaggio e precipitano; la corrente impetuosa tenta strapparla agli ormeggi; è sbattuto contro i massi, urtato da pesci enormi, minacciato a ogni istante di asfissia.

Giunto finalmente nel fondo, comincia il suo rude lavoro, sempre in mezzo a pericoli: crampi, vertigini, torme di pesci che cercano di addentarlo, tronchi di albero gettati contro di lui, grovigli di radici che come tentacoli giganteschi lo avvinghiano e lo imprigionano. Quanti, presi da questi amplessi, restano nel fondo!

Però è sempre vero che la fortuna aiuta gli audaci. Si raccontano casi straordinari. Uno scafandrista disceso nel fondo del Rio, in un punto chiamato *Imbut* incontrò improvvisamente tutto uno strato di diamanti, che danzando nell'acqua gli passavano e ripassavano davanti coll'abbarbaglio di

un lampo. Equilibrandosi meglio che poteva, e affermando a volo le pietre preziose risalì a galla, portando con sè diamanti di dodici, quattordici, diciotto e ventiquattro carati, che venduti sul posto gli fruttarono ventimila lire. In un altro posto chiamato *Bamburrio* il lavoro di due turme riunite di scafandristi fruttò in un giorno e mezzo diciassette diamanti del valore di centomila lire. Questi prezzi sono combinati sul posto, immediatamente dopo l'estrazione. Compratori e venditori, o seduti all'ombra di rozze tende di *burriti*, o accoccolati sulla riva del fiume, negoziano le pietre colla più grande naturalezza. Non combinando l'affare, le pietre sono messe in astucci di legno tappati con turaccioli, in attesa di altri compratori. Che differenza quando queste meraviglie dell'Araguaya giungono agli occhi avidi di mercanti stranieri! Sono scrupolosamente esaminati con lenti speciali, e dopo infinite classifiche e calcoli cambiari, gli esperti concludono l'affare sigillando e spedendo questi brillanti in Europa, dove sono ripuliti e esposti nelle vetrine come provenienti da Cuba!...

Un nido di « *garimpeiros* ».

Finita la missione in *Ribeirozinho*, combinai col signor Belmiro Nogueira, un *faziendero* di quei posti, di visitare un nido di *garimpeiros* coi quali egli era a società. Partimmo subito dopo colazione, per aver tempo di assistere ai momenti più interessanti della preziosa pesca. Dicevano che distava solo una lega e mezzo, ma la strada specialmente lungo il Rio è orribile. Appena partiti, scorgemmo davanti a noi, non molto lontano, un fumo denso, indizio di un grande fuoco, che il vento alimentava. Non era una buona prospettiva, ma speravamo che il fuoco passasse oltre prima del nostro sopraggiungere. Effet-

tivamente fu così solo in parte. Avvicinandoci udivamo il crepitio dei bambù morsi dalle fiamme... l'aria era arroventata. Io temevo di avanzare in quel braciere, ma tacevo, aspettando la decisione del signor Belmiro che mi era davanti. Indovinando il mio pensiero si voltò e disse:

— Padre, non abbia paura, faccia come faccio io — e spronò il cavallo. Lo imitai, e abbassandomi sopra la sella, lo seguii da vicino in mezzo al fumo. Nel mezzo un'enorme palma *babassù* carbonizzata, ancora fumigante ingombrava il sentiero. L'animale vi passò sopra quasi di volo. Fortunatamente io aveva nel capo un cappello di feltro che mi difese a meraviglia. Curvo sulla sella, con gli occhi chiusi, mi lasciai condurre dal cavallo, che in breve mi portò oltre l'enorme braciere, dove già mi aspettava sorridendo il compagno. Mi domandò se avevo avuto paura. Risposi:

— Un poco — e mi guardai addosso. La veste bianca era segnata di carbone; le mani e il viso neri di fuliggine. Ripigliammo il cammino attraverso il *sertão*.

La pesca di Umbelino.

Giungemmo sul bordo di una vallata immensa. A prima vista sembrava un abisso scavato nel suolo, come un letto ciclopico, tortuoso, irto di rocce che dalla parte del Mato Grosso si innalzano quasi a picco a duecento e più metri di altezza. Là in fondo, tra enormi pietroni e arena bianchissima, snodavasi nel suo profondo bacino il maestoso Araguaya. La discesa era orribile, più per capre che per muli. In certi punti bisognava fare salti di un metro e mezzo, su pietra sdruciolevole. Altrove enormi blocchi da trasportare. Infine, come Dio volle, ci avvicinammo al Rio che appariva sempre più bello e seducente. Lasciammo gli animali e c'incamminammo a piedi

verso l'accampamento: un mezza dozzina di baracche di *burriti*, allineate, disuguali per grandezza e forma, senza finestre e con due porte nell'estremità opposta. Alcuni uomini stavano stendendo un cavo di acciaio da una riva all'altra. Su di una canoa attraversammo il Rio. La riva goiana era fatta di enormi blocchi di pietra; più in basso era tutto un *areial* in cui si affondava fino a mezza gamba.

Arrivammo giusto a tempo. Alcuni tornavano dall'avere abbondantemente pescato e Umbelino stava preparando il pranzo. Di origine alagoano, tarchiato, bruciato dal sole, mescolava in una pentola polenta di mandioca e di miglio, mentre poco lungi bollivano le appetitose *matrinchas*, il piatto preferito dei *garimpeiros*. La lunga camminata disagevole, l'ora avanzata, avevano acuito in noi l'appetito. Serata incantevole! In quello sperduto canto dell'immenso Brasile, all'ombra di una baracca, col piatto sulle ginocchia divoravo polenta e pesce in mezzo all'allegria di quella povera gente, soddisfatta e orgogliosa di avermi con essa. Ma il sole tramontava rapidamente; bisognava ritornare prima di notte. Visitammo rapidamente l'accampamento, prendemmo qualche fotografia, e ci accomiatammo dai bravi *garimpeiros* colla promessa di tornare l'anno seguente e restare con loro una settimana intera.

Il tradimento.

Non si tratta di una di quelle feroci imboscate, ordite per sbarazzarsi da un nemico, bensì di una squisita gentilezza che s'incontra sovente nel *sertão* e di raro nei centri civilizzati. Allo scopo di aiutare un vicino nei lavori della terra, un *faziendero* raduna la sua gente, invita altri amici, e perchè la cosa sia più poetica, assalta il vicino a notte alta obbligandolo a riceverlo con tutta la comitiva, che

il giorno dopo lo libererà dalle strettezze in cui si trova per mancanza di braccia. Fu ciò che vidi io stesso per caso in una delle mie ultime escursioni missionarie lungo l'Araguaya.

Discendevo dalla *sierra*, quando fui raggiunto da vari uomini a cavallo, armati di attrezzi agricoli. Facemmo un pezzo di strada insieme, sinchè a un bivio ci separammo. Mi pregarono allora di non dir nulla al *faziendero* verso il quale ero diretto, poichè era lo stesso che nella notte seguente avrebbe ricevuto il tradimento. Venti anni prima egli l'aveva ordito all'amico, e ora questi glie lo restituiva.

Infatti giunto alla *fazenda* del signor Gioachino Luciano, seppi da lui che il suo vicino e compare signor Amedeu radunava gente per un tradimento non sapeva a chi. Io mi tacqui e gli chiesi una camera lungi dall'entrata. Ne ebbi una, piena di sacchi di riso, e pile di rotoli di tabacco. Mi coricai in attesa del chiasso. La casa era già piena di gente per l'arrivo del missionario: uomini, donne, bambini, animali domestici, tutto in una confusione di grande festa. Durante la notte, nelle *fazende* del *sertão*, chiusa la porta di strada, tutto si trasforma in dormitorio. Gli uomini « armano » le reti; chi non l'ha si stende sui banchi, o per terra, lungo le pareti, e dopo avere conversato e fumato, si addormentano. Avevo già fatto un buon sonno, quando fui svegliato da un latrar di cani e un vociar di uomini misto a note di strumenti. I dormienti si svegliarono e si unirono nella baldoria ai sopravvenuti. Ce ne fu fino al mattino.

Il signor Amedeu trionfò. Il tradimento era riuscito ottimamente e aveva raggiunto l'esito sperato, la sorpresa: mentre il tradito pregustava la gioia dell'immane risultato: il lavoro fecondo che tanta gente avrebbe fatto nella sua terra.

(P. NORONHA).

20.

PIRATI MODERNI.

Il 15 agosto, festa di nostra Signora della Gloria (Assunta), dopo una mattinata laboriosissima, mi ero ritirato nel mio studiolo a sbrigare un po' di corrispondenza; anche gli Indi se ne stavano nelle proprie *maloche*, preparando un po' di pranzo. A un certo momento mi compaiono davanti due poveri vecchi, col volto alterato, parlando e gesticolando con violenza. In breve compresi l'accaduto. Alcuni bianchi erano entrati nella loro *maloca*, e a mano armata avevano rapito i loro unici due figli: un maschio e una femmina. La madre, pazza di dolore, si mise a urlare in mia presenza:

— *Jée mahke, jée mahko!* (oh il mio figlio, oh la mia figlia!). —

A quelle grida le *maloche* si svuotarono, e mi trovai di fronte una turba di Indi furibondi. Intanto dalla parte opposta del Rio avanzava una barca: quella dei pirati. Il tonfo ritmico dei remi si avvicinava sempre più, fino a passarci davanti rapidissima. Il caso era grave, e urgeva prendere una risoluzione. Sapevo che quei pirati erano ben armati di fucili e rivoltelle: inseguirli era molto arrischiato. Gli Indi fremevano di rabbia e di vendetta, ma non si muovevano: essi, che superano in agilità la tigre, e in astuzia la scaltrezza traditrice della cobra e del serpente, diventano paurosamente vili di fronte alla canna di un'arma da fuoco. Pigliai una risoluzione: dopo avere invocato la nostra Mamma Ausiliatrice, m'imbarcai coi due infelici genitori su di un'*uba* (canoa), e mi misi a inseguire disperatamente i pirati che erano già lontani.

La corsa durò circa un'ora, dopo di che li raggiungemmo. Vedendo che non poteva più sfuggirci, la barca si era arrestata quasi all'atto del nostro arrembaggio. Ma quale non fu il mio stupore e il mio sdegno nel riconoscere nel capo ladrone un individuo che solo pochi giorni prima io avevo ospitato e beneficato. Giaceva sconciamente ubriaco, in mezzo ai suoi, più o meno anch'essi nelle stesse condizioni. Avrei voluto investirlo furibondo, ma mi contenni prudentemente. Gli parlai prima di cose indifferenti. Le due povere vittime stavano accoccolate nel fondo della barca. Al vedermi, fecero l'atto di gettarsi verso di me; ma io li trattenni con un gesto. La nostra conversazione sempre più animata durò una buona mezz'ora. Venni a sapere che il movente o il pretesto del rapimento era stato questo: rifarsi di un po' di sale e di zolfanelli che i banditi avevano venduto a quella povera famiglia, la quale non aveva ancora potuto pagare. Di fronte a tanta malvagità e prepotenza, il tono della mia voce divenne minaccioso e aggressivo: anche gli altri, scaldati per di più dal vino, si eccitarono: anzi, uno dei più scalmanati, impugnò il fucile, puntandolo su di me. Se avesse sparato, io che non ero armato che del Crocifisso, avrei avuto certamente la peggio. Ma confidavo in Dio: fu certo Lui, a ispirarmi e sostenermi. Balzai in piedi, e affrontai impavido l'arma spianata, imposi che mi dessero i loro nomi, che li avrei denunciati, e ricordai loro i castighi tremendi che la legge riserva agli oppressori degli Indi... Li vidi impallidire, e restare come paralizzati, e senza parola. Ordinai tosto ai due fanciulli di passare nella mia canoa, e mentre quelli eseguivano, io tenevo sotto al mio sguardo... fulminatore i pirati. La canoa si staccò, e volse la prora verso casa. I banditi non osarono in alcun modo reagire.

Sbarcati alla Missione, si può immaginare la festa degli Indi. Furono danze, grida, canzoni deliranti. Li lasciai sfogare a piacimento, e poi al tocco di un campanello, li invitai tutti in Cappella a ringraziare il Signore e la Madonna del beneficio ricevuto.

(P. GIACCONE).

21.

LA PRIMA ASSOLUZIONE.

Per le strade dell'*aldeya* c'era grande movimento. Doveva essere successo qualche cosa di grave, a giudicare dalle parole che si sentivano, e dallo spavento impresso nei volti.

— Povera Margherita! Povero Bruno! —

Tutti ormai sapevano che Coelho Manuel aveva ucciso.

— Non poteva che finire così — commentò uno. — Da un anno non lavorava e solo beveva. L'alcool è pessimo consigliere.

— Chi fu il consigliere? — chiese il vecchio José, che era sordo.

— L'alcool, l'alcool! —

Volle dire la sua anche Giovanna, fermando il suo carretto di frutta:

— Fu un matrimonio felice in principio; quando andava al fiume per lavare, Margherita cantava che era un piacere sentirla.

— Fu dopo la Pasqua dell'anno passato che l'uomo cambiò — soggiunse la vecchia Antonia. — Chi si ricorda? Andarono alla Comunione solo madre e figlio. Avevano gli occhi così rossi di pianto, che io, estratta la corona, andai a dire per loro un Rosario all'Addolorata.

— Brava, Antonia; sempre buona e di cuore,

— esclamò Clarissa — l'angelo dell'*aldeya*. Se andassimo a dire una parola di conforto a quei due poverini? —

Sollecite si avviarono verso la casa disgraziata, collocata in riva al fiume, presso gigantesche *mangueiras*. La porta era aperta. Si vedeva una tavola, alcune sedie e, attaccata a un chiodo, una *blouse* da operaio. Presso la tavola, col viso nascosto, Bruno singhiozzava. Nell'altra stanza, in ginocchio, accoccolata contro il letto, la madre.

Clarissa entrò, chiudendo dietro di sè, pian piano, la porta. Sottrasse così alla curiosità della gente lo spettacolo doloroso di quelle due creature. Si chinò dolcemente sulla donna e le parlò all'orecchio:

— Mia buona Margherita, chissà da quando non pigli più cibo. Su, coraggio... se ti lasci abbattere così, che sarà di Bruno? —

La donna si alzò. Clarissa e Antonia si guardarono con spavento. La poveretta aveva gli occhi stralunati, senza una lagrima. Raddoppiarono di attenzioni affettuose. Sostenendola l'accompagnarono presso il ragazzo, che sollevò lo sguardo lagrimoso verso di lei. La madre lo contemplò in silenzio; poi svegliandosi come da un sogno, se lo strinse convulsivamente al cuore, scoppiando finalmente in un pianto ristoratore! Lasciatata sfogare, Clarissa volle che pigliasse un poco di cibo, e, affidatala ad Antonia, prese il ragazzo e lo condusse fuori.

Appena Bruno si vide lontano dagli occhi della madre, ebbe un'esplosione di rivolta incredibile:

— Martirizzare così mia madre; infamare così il nostro nome. No, non glielo perdonerò mai! —

In quel cuore ancora di ragazzo era avvenuto in poche ore un mutamento terribile. Dapprima aveva pianto vedendo suo padre portato via dai gendarmi; ma allo spettacolo della madre annichilita

dal dolore, sentiva ora orrore per il padre assassino. Clarissa condusse il ragazzo alla chiesa. Non c'era che Padre Curato che potesse calmare quel cuore in rivolta. Se Gesù aveva detto che avrebbe dato ai suoi ministri il potere di addolcire i cuori più straziati, che effluvii di tenerezza non avrebbe infuso al suo servo, per calmare quell'anima così precocemente provata?

Infatti quando Bruno tornò era molto più calmo. Il buon sacerdote aveva saputo suscitare in lui la pietà e la compassione. Egli pianse sopra la madre; ma anche sopra il padre, che tanto infelice doveva sentirsi nel fondo del suo carcere. Nel cuore del ragazzo si fece vivo a poco a poco il desiderio di riparare in qualche modo la colpa, il delitto del genitore. Non lasciò più passare giorno senza far visita al santo sacerdote, che non solo gli insegnava il modo di consolare la madre, ma lo preparava ad esserne un giorno il sostegno e la speranza.

Una domenica madre e figlio andavano alla chiesa. Avevano l'atteggiamento solito: occhi bassi e l'aspetto umile di chi si sente addosso una colpa, benchè non sua. Ma nell'attraversare la piazza, popolata di gente, avvertirono per la prima volta un mormorio di affettuosa simpatia. Margherita sentì che il suo dolore era ormai non solo rispettato, ma condiviso e innalzò al cielo, con la preghiera consueta per l'infelice recluso, un caldo ringraziamento per la carità che le avevano usato. Anche Bruno pregò quel giorno con particolare fervore. Era avvenuta una grande trasformazione nell'anima sua; la prova del dolore gli aveva aperto altri orizzonti, e accesa una fiamma nuova. Quel giorno restò a lungo immobile cogli occhi fissi nel tabernacolo, come attendendo una parola di Gesù. E Gesù gli parlò...

.

C'è di nuovo grande movimento per le strade dell'*aldeya*. La gente, col vestito della festa, si incammina verso la chiesa. È là che c'è festa.

Si sente tra la folla espressioni come queste:

— Sembra ieri quando partì bambino...

— Come dal dolore il Signore sa cavare la gioia!

— Felice sua madre! Se lo merita dopo tanto soffrire... —

Le campane tripudiando improvvisamente nell'azzurro luminoso, dissero che la funzione incominciava.

Margherita in un posto riservato, col viso nascosto tra le mani, pregava.

Suo figlio — Padre Bruno — saliva i gradini dell'altare. Era la sua prima Messa.

Quel che passò nell'anima sua in quell'ora non si può esprimere.

La fiamma era divampata in un incendio; il figlio si era offerto vittima per la redenzione del padre.

Infatti quando più tardi il novello Sacerdote penetrò nel carcere dove Coelho Manuel spiava il suo delitto, fu in ginocchio che il padre, prevenuto dalla grazia, accolse il figlio; e fu su quella testa precocemente imbiancata, che il figlio sacerdote alzò la mano nella sua prima assoluzione.

22.

IL CACICO MANOEL.

Coi diciotto chierici, venuti dall'Italia, e destinati al Mato Grosso, feci un viaggio immenso e bellissimo, da Rio de Janeiro a Cuiabá, via Montevideo, Rosario, Assunção, Conceição, Corumbá; tutto per via di acqua, come i primi missionari, grazie alla generosità del governo Brasiliano, che

ci provvide i diciotto posti gratis di prima classe sulle superbe navi del *Lloyd Brasileiro*. Ci fermammo alla capitale del Paraguay, Assunção, in un giorno di grande vittoria per il glorioso esercito Paraguayano. Nel nostro Collegio trasformato in ospedale, trovammo il Direttore della missione del Chaco P. Cassanello ancora sofferente per un morso di cobra: era stato trasportato in fretta alla capitale, e salvato per una grazia di Don Bosco. Si parlò del Gran Chaco, teatro della guerra e pomo di discordia tra Paraguay e Bolivia; ma a noi interessò di più la storia della missione, specialmente questo episodio, che colpì la vergine fantasia dei giovani chierici.

Il Cacico degli Indi Tobas, che anni addietro popolavano quella parte del Chaco che sta tra i fiumi Paraguay, Pilcomayo, Confuso e Patinho, si chiamava Manoel Diaz. Era il Cacico principale di quella plaga, una specie di imperatore, sotto i cui ordini stavano tutti gli altri. Parlava molto bene lo Spagnolo, il Guarany e il Toba, lingua della sua tribù. Raramente i suoi sudditi attaccavano i civilizzati, perchè il Cacico Manoel lo aveva proibito. Spesso si vedeva in Assunção a vendere penne di gazze, pelli di tigre e di altri animali della foresta. In una di queste visite fece amicizia coi Salesiani, per mezzo del colonnello Justo.

Era allora direttore dei Salesiani P. Turiccia, che manifestò all'Indio il desiderio di visitare alcune tribù che egli comandava. Il Cacico permise.

— Preparato il necessario, attraversammo il fiume (è Padre Cassanello che racconta) servendoci di alcune canoe del colonnello Candia; ci facevano compagnia tre suoi figli, e il tenente Queiroz. Giunti al margine opposto, incontrammo in un luogo prestabilito il Cacico con il suo cavallo, e altri sei animali per noi. Ci raccomandò subito che se ave-

vamo armi, le nascondessimo, per non esporci a morte certa.

Già avevamo percorso tre leghe e mezzo di strada, allorquando il Cacico che ci precedeva, voltò precipitosamente il cavallo verso di noi, pallido e stravolto:

« Fermi tutti — intimò — gettate via le armi! »

Due che avevano conservato imprudentemente il proprio fucile, lo gettarono, poi a spron battuto s'internò da solo nella foresta. Un quarto d'ora dopo era di ritorno, più calmo; tuttavia intonò lo stesso una ramanzina numero uno ai due giovani, che non obbedendo al suo ordine, avevano posto tutta la comitiva a un cimento gravissimo. Infatti, solo che avessimo fatto ancora dieci passi, centoventi Indi imboscati ci avrebbero fulminati colle loro frecce avvelenate. Ci spiegò che i suoi Indi sono molto diffidenti, e gelosissimi del loro capo. Vedendolo in mezzo ad armati, pensarono che egli fosse caduto in nostra mano; se egli non fosse corso innanzi a spiegare l'equivoco, saremmo stati tutti massacrati. Dio però vegliava sopra i suoi, e non permise la strage.

Facemmo insieme un altro breve tratto di cammino, e poi sostammo. A un fischio del Cacico, sbucarono fuori centinaia di armati che, inquadrati, si collocarono di fronte al loro Capo. Egli tenne loro un discorsetto in lingua patria; ed essi risposero con un cenno di affermazione.

Avanzò allora un sottocapo, chiamato Cacico Leone. Colla mano destra sotto il naso cominciò a gridare:

« *Iha! Iha! Iha!* » gesticolando come un ossesso; gli Indi si presero per mano e formarono un circolo con lui al centro. Cominciarono a girare un furioso giro tondo, urlando, finchè il sottocapo con un cenno non li fermò. Il Cacico Manoel ci spiegò

che danzano così quando sono contenti, e che l'allegria raggiunge il delirio, quando bevono bene e la luna è piena.

In ringraziamento per gli onori ricevuti, demmo loro in regalo alcuni oggettini e una medaglia di Maria Ausiliatrice col rispettivo cordoncino per appenderla al collo. Sapemmo più tardi che alcuni la conservarono per molto tempo.

Parecchi anni dopo ci giunse la notizia che il Cacico Manoel si trovava gravemente infermo e abbandonato dai suoi. Accompagnato da un servo fui a visitarlo. Che differenza tra l'abitazione di una volta e quella attuale! Quella pareva un palazzo, questa una vera topaia. Lo trovai steso sulla nuda terra. La lebbra gli aveva consumato le dita dei piedi e delle mani, le labbra e il naso. Pareva una mummia. Quando si accorse che entrava un sacerdote, avrebbe voluto alzarsi, ma non potè. Il mio servo inorridito se la diede a gambe. La moglie del disgraziato lo aveva abbandonato: solo uno dei suoi dodici figli lo visitava ogni mattina, per portargli una latta d'acqua e qualche cosa da mangiare. Empiva di acqua una vecchia caffettiera, accendeva il fuoco e *arrivederci domani...*

« Buon giorno, Cacico ».

« Mi conosci, Padre? chi sei? ».

« Sono uno di quei sacerdoti che alcuni anni fa visitarono le tue tribù; seppi che eri malato e siccome sei cristiano, e stai nel territorio della missione, era ben giusto che venissi a trovarti. Anche per un senso di riconoscenza, perchè tu, in quella circostanza, ci salvasti da certa morte ».

Il malato pensò un istante:

« È vero; per non aver ascoltato il mio consiglio, quei due giovani quasi si facevano ammazzare assieme a tutti gli altri ».

« Perfettamente. In quella occasione diedi a

tutti una medaglia della Madonna... Tu l'hai ancora? ».

Senza rispondere, il malato sollevò un braccio, frugò un momento sotto la camicia, e mi mostrò la medaglia.

« Molto bene — esclamai — hai conservato la medaglia della Madonna, ed essa ti ha premiato facendomi venire ora al tuo fianco ».

Il Cacico non rispose; i suoi occhi si riempirono di lacrime. Dopo un poco disse:

« Padre, ti ringrazio che sei venuto; tutti mi avevano abbandonato... Sono disposto a fare tutto quello che tu vorrai; ma sono molto ignorante... ».

Lo istruii come potei, lo confessai, e infine gli diedi l'Estrema Unzione, che ricevette colla più grande devozione. Facendosi tardi, m'accomiatai. Egli voleva abbracciarmi e baciarmi; ma non poteva muoversi, e nemmeno sollevava le braccia. Mi chinai io su di lui... Avrò sempre presente il contatto, il tanfo orribile di quelle carni in putrefazione.

« Addio, caro Emanuel — dissi col fiato mozzo; — il Signore ti prepara un letto migliore in paradiso ».

Lo lasciai che piangeva come un bambino... —

23.

TRA GLI JVAROS.

Avendo decisa una ricognizione a fondo dei confini settentrionali del nostro vicariato, reclutata una dozzina di Indi pratici degli oscuri labirinti della foresta e delle insidie e sorprese che vi si possono trovare, recando con noi l'altare portatile, il gramofono, le macchine fotografiche e i viveri sufficienti,

passammo il Rio Upamo, internandoci nelle valli del Morona e Pastazo.

Tralascio di narrare gli episodi or tristi or lieti di una settimana di missione per zone inospitali. Giungemmo alla bellissima pianura del Pastazo e alle rive del Palora, suo formidabile affluente, il cui letto, incanalato fra due pittoresche rive, si estende per alcune centinaia di metri. Con grande fatica discendemmo la ripidissima ripa, e ci costò sforzi erculei il passaggio delle prime canoe; ma ciò non era nulla in paragone delle difficoltà che presentava l'ultimo canale, profondissimo e quanto mai rapido.

Il vulcano Changai, la cui altezza oltrepassa i cinquemila metri, domina colossale e minaccioso la cordigliera delle Ande. In quel momento neri nuvoloni, forieri di tempesta, ne avvolgevano la cima. Bisognava allontanarsi in fretta di là. I miei uomini, intimoriti, chiamavano aiuto verso gli Indi che già si trovavano alla sponda opposta; e sparavano i fucili per attirare l'attenzione. Ma invano, perchè il vento furioso copriva ogni altro rumore. I viveri stavano ormai per mancare, e molto arrischiato sarebbe stato tornare indietro. La situazione si faceva disperata, ma la Vergine Ausiliatrice maternamente vegliava sui suoi Missionari. La invocammo con tutta fiducia. Ed ecco farsi avanti un Indio gagliardo e animoso per dirmi:

— Padre, io mi getto a nuoto, passo all'altra sponda, raduno gente, e con robuste canoe veniamo a prenderti. Prega per me. —

La sua donna che gli stava a lato, stringendo al seno una creaturina, fissò il marito con occhi spaventati, e gli disse:

— Tu sei pazzo; tu vai incontro a morte certa. —

Ma il selvaggio gli risponde:

— Non morirò, perchè il Padre pregherà per me. — Immediatamente si gettò nelle onde. Colla

forza erculea di cui disponeva già aveva superato i due terzi della corrente, quando improvvisamente un'ondata gigantesca, sollevandolo come una piuma, lo travolse. La sua donna lanciò un grido disperato, e gli altri indi, sollevando alte le lance con lamentevoli ululati, intesero piangere la fine dell'eroe.

L'ora è solenne e decisiva. Con fede invoco la Vergine e le chiedo la salvezza dell'eroico indio. Ed ecco che improvvisamente egli riappare: un providenziale banco di sabbia, quasi isola emergente, gli aveva permesso di sostare alcuni istanti, e riacquistare forza. Dopo lunghi minuti di penosa attesa, ripiglia il nuoto; sembra di nuovo travolto, ma una benefica corrente lo lancia verso un braccio morto del fiume, permettendogli così di raggiungere terra.

Il miracolo era compiuto.

La buona sposa, quasi pazza di gioia, bacia furiosamente il suo piccolino, e i selvaggi irrompono in un alto grido di trionfo. L'eroe vittorioso sparisce entro la folta vegetazione della sponda opposta, e dopo pochi minuti riappare con una turba di indi, che trasportavano a spalla una grossa canoa. Messa in acqua, con poche remate vigorose superarono la corrente, furono da noi e ci trasportarono, appena a tempo, poichè il Rio andava sempre più ingrossandosi, fino a straripare. Toccata terra, e raggiunta la prima capanna, feci preparare l'altare; e tra luci di cera vegetale, tra torcie fantastiche di resina e le essenze profumate della foresta, esposi un'immagine della Vergine Ausiliatrice.

Parlai agli Indi del prodigioso miracolo operato dalla Vergine, salvando dalle onde quel valoroso. Dissi che io veniva da un paese molto lontano, dove migliaia di persone, numerose come le formiche, si aggruppavano attorno all'altare di Maria; che là si trovava un venerando vecchio che molto amava gli Jvaros, e che egli mi aveva mandato in mezzo a

loro per portare regali, e insegnare la via del cielo. I selvaggi apparivano profondamente commossi. Ne approfittai, per fare loro una lezione catechistica sul segno della Croce. Dopo aver bevuto una tazza di acqua zuccherata, e mangiate alcune banane, stesi a terra alcune foglie e sopra a quelle, come su di un soffice divano, mi stesi tutto, avendo per cuscino un grosso tronco. Intanto sentivo gli Indi che commentavano l'epico salvataggio, e uno d'essi, pensando che dormissi, venne a lisciarmi dolcemente la barba.

Così terminò quel drammatico giorno; ma la figura di quel selvaggio tanto bello di forme, e poderoso di muscolatura, che, pur conoscendomi appena, si era gettato generosamente nell'acqua, per togliere me e i miei compagni da una situazione criticissima, ci deve fare profondamente riflettere e nello stesso tempo pensare, se non sia già spuntata l'ora di rinunciare finalmente ai preconetti ancora vigenti contro un popolo primitivo, che fino ad oggi fu ritenuto come solo capace di assassinare, fabbricante di *tzantze*, e ripugnante divoratore di *chicha* masticata dalle vecchie...

(Mons. COMIN).

24.

UNA VITTIMA DELLA SUPERSTIZIONE.

Più di una volta ero già stato a trovare la povera Maurizia, ma non le avevo ancora amministrato il battesimo, per la poca buona disposizione che dimostrava di riceverlo. Avendo saputo che si era improvvisamente aggravata (i miei Indi mi avevano detto: *pureddo goddo podui*, « sta morendo »), attesi solo la venuta di un altro Padre che mi sostit-

tuisse, per correre al suo fianco. Giunto appena il Padre, accompagnato da un bororo, partii.

Viaggiammo tutto il giorno sotto un sole bruciante, mitigato di tanto in tanto da violenti acquazzoni. A notte sostammo presso il fiume, che avremmo guadato l'indomani mattina.

Mentre l'Indio bagnava i cavalli, io, acceso un gran fuoco, cominciai a passare sopra le fiamme tutti i miei indumenti, pezzo per pezzo, fino alla camicia. Solo così potei liberarmi alcun poco dagli innumerevoli insetti che si incontrano e si appiccicano alla pelle, quando si viaggia pel *sertão*.

Intanto il sole era tramontato, ed erano sopraggiunte le tenebre. Ci accoccolammo accanto al fuoco, mangiammo un boccone, e recitate le preghiere della sera, ci si addormentò, affidandoci alla Provvidenza.

L'indomani mattina il fiume era molto cresciuto, causa la pioggia caduta nella notte chissà dove. Alcuni *garimpeiros* ci aiutarono a passare. Curvi sopra il cavallo marciammo in silenzio attraverso la foresta, in un intrigo di rami spioventi, che il bororo mozzava con la *faca*. Pensavo alla povera malata, e meditavo le parole che avrei detto per indurre quell'infelice ad accogliermi più benignamente dell'ultima volta. Mi misi a pregare...

Finalmente giungemmo a un gruppo di capanne. Al latrar furioso dei cani, uscirono incontro al missionario uomini e donne.

— Sono venuto a farvi una visita — dissi; — non mi sono dimenticato di voi.

— È molto tempo che ti aspettiamo. Hai portato rapadura, farina e fumo?

— Sì, qualche cosa ho: da molto tempo vi conosco e so quello che vi piace. —

Mi avviai verso la capanna dell'ammalata. Sulla porta mi attendeva il suo uomo: un bororo erculeo,

dall'aspetto truce, che mi guardava con aria di chiedermi:

— Cosa vuoi, chi ti ha chiamato? —

Gli feci un bel sorriso, e lo complimentai, mentre entravo.

Descrivere quella tana è impossibile; tutto si riduce a due parole: miseria e luridume. In quell'immondezzaio stava la povera Maurizia.

Stentai a riconoscerla, non tanto per le devastazioni del male, quanto per essersi orribilmente dipinta coll'*urucú* e coperta di penne.

Le stringo la mano e dico:

— Son venuto a visitarvi: non mi dimenticai di voi.

— Uh!

— Vedete come è buono nostro Signore! Egli pensa a voi, e...

— Che cosa ci avete portato? — interrompe secamente l'uomo.

Apro la mia sacca, e ne tolgo alcuni rimedi per l'ammalata; per l'uomo fumo, farina di mandioca, e rapadura.

— E non mi hai portato una coperta, una camicia e un paio di calzoni? Non vedi che sono sprovvisto di tutto?

— Per il momento non ho coperte; ma poi, come avrei potuto portarti tutto? —

Nessuna risposta... S'incomincia male; ma raccomandandomi alla Madonna, ripresi la conversazione.

Quando dissi che col battesimo l'inferma si guadagnava il paradiso, essa mi guardò terrorizzata e balbettò:

— Non voglio morire!

— Ma il battesimo non fa morire nessuno...

— No, non voglio, non voglio, non voglio! —

Non posso descrivere la mia pena. Mai un boro in fin di vita mi aveva parlato così.

Dopo una lunga pausa, ricominciai le mie esortazioni. Già il mio cuore si apriva alla speranza, quando il marito mormorò all'orecchio della donna alcune parole che non intesi.

Maurizia allora riprese a dire:

— Non voglio il battesimo; non voglio morire! —

E fu irremovibile. Alzai la voce contro il miserabile uomo che strappava quell'anima al cielo; ma egli ascoltò tutto colla più nauseante indifferenza. Vedendo che non potevo più fare nulla, mi alzai. Colle lacrime agli occhi guardai ancora una volta la povera creatura che respingeva la grazia del Signore, ed uscii. Tosto mi circondarono i ghiotti del tabacco, che distribuii senza dir parola. Balzai a cavallo e mi allontanai.

Durante tutto il cammino con l'anima piena di tristezza ripensai alla povera Maurizia, che con l'ultimo fil di voce diceva:

— Non voglio il battesimo; non voglio morire! —
Moriva poco dopo senza il battesimo.

(P. ALBISETTI).

25.

LA VIA DA SEGUIRE.

Den delèn, den delèn, den delèn... La squillante campanella ricorda ai ragazzi dell'*aldeya* che è giovedì, giorno di catechismo. Ma stavolta ricorda anche altro. *Den delèn...* Bambini, oggi è il compleanno di Padre Vicario. State più buoni e venite tutti. Oggi è anche il giorno del « fatto ».

Padre Vicario era un grande narratore di fatti; ma i più belli, i più drammatici li serbava per il primo giovedì del mese.

Improvvisamente la campana diede un *den don*

più forte. Era forse sfuggita la corda al sagrestano? o non fu piuttosto la gioia che provò anch'essa nel vedere da ogni parte spuntare e accorrere i ragazzi, tutti i ragazzi dell'*aldeya*, vestiti a festa e con fiori fra le mani?

Den don... squillò ancora una volta. José, il vecchio nero fedelissimo era già disceso dalla scaletta e guardò stupito in alto. Impazziva la campana? Forse era stato un colpo di vento... No, no, la campana aveva voluto unire ancora una nota al coro dei ragazzi che entravano nel Sagrato cantando:

Per il Vicario amato
Sorrisi, baci e fiori,
Pel Padre festeggiato
Il palpito dei cuori.

Davanti a quella spontanea manifestazione, si inumidirono gli occhi del giovane sacerdote. Ma la festa era solo incominciata. Si fece avanti un pipolo spigliato che lesse questo brano di oratoria:

— Signor Vicario, non Le sia discaro in questo lieto giorno udire l'espressione del nostro affetto e della nostra riconoscenza. Come siamo fortunati noi di aver un Padre tanto buono! Il bene che fa il sole alla terra lo fa Lei ai nostri cuori. Per questo noi preghiamo il Signore che ce lo conservi ancora tanti anni. Come pegno del nostro affetto e della nostra riconoscenza, Le diamo questi fiori freschi. Senta come profumano. Le promettiamo che i nostri cuori profumeranno sempre così. Viva il signor Vicario! —

Dopo alcune parole di ringraziamento, il sacerdote accompagnò i ragazzi a fare una visitina in chiesa e a depositare sull'altare i fiori portati. Poi a due a due, in ordine perfetto, passarono nella scuola di catechismo. Che miracolo quel giorno! Rimasero composti e silenziosi tutta l'ora e furono

tanto pronte le risposte e tale l'attenzione prestata, che il Vicario finì il suo dire prima ancora che finisse l'ora. Come premio stava per rimandarli in anticipo, quando Giorgino, il ragazzo che aveva letto il complimento, interpretò ancora una volta il pensiero della collettività:

— Signor Vicario, e... il fatto? —

Il Padre si battè con la palma aperta la fronte. Aveva dimenticato che era il giorno del fatto. Dove trovarne ora uno lì per lì? D'altra parte mandarli via con quel desiderio insoddisfatto, poveri ragazzi, in un giorno di tanta festa in cui erano stati così buoni, gli sembrava ingiusto.

Pensò alcuni istanti; sembrò esitasse, parlando con se stesso, e decise:

— Sì - disse - racconterò un fatto. C'era una volta... —

I bambini s'impostarono a braccia conserte, protendendo il visino, e fissandolo negli occhi, immobili.

— C'era una volta un bambino. Dicono che era un bel bambino. Aveva i capelli inanellati e gli occhi azzurri. Dicono anche che sembrava un Angelo, ma io posso dirvi che era molto vivace. Notate: non dico disubbidiente, o cattivo, ma vivace, cioè irrequieto. Abitava molto lontano da qui, nella bella Italia, in riva al mare. Si chiamava Enrico.

— Come il Padre — interrompe una voce.

— Enrico, Carlo o Giuseppe poco importa... non interrompete. Il piccolo Enrico amava il mare e passava il tempo libero dalla scuola sulla spiaggia. Raccoglieva conchiglie, andava a caccia di granchi e sapeva già pescare come i compagni più grandi, come suo padre che era pescatore.

Un giorno si trovava sulla spiaggia e vide arrivare di corsa una povera donna, una certa Marianna, che, dopo la morte del marito, faceva delle strava-

ganze. Era l'ora in cui i pescatori lanciavano in mare le loro barche. Gridò loro agitando le braccia:

« Mastro Maso, Giosuè, Pietro... non andate. A mezzanotte ho visto dietro quegli scogli la morte che affilava la falce. Non andate, non andate! ».

Ma nessuno le diede retta. Il mare era così calmo, il cielo così sereno e la poveretta così malata di testa. Ma sta il fatto che una volta partiti, il cielo si rannuvolò e il mare divenne cattivo. Che tempesta fu quella! Mastro Maso, Giosuè e Pietro non tornarono più. Mastro Maso era il padre di Enrico. La madre non resse allo schianto di quel dolore e gli andò dietro. Così Enrico restò orfano. Sapete chi prese cura di lui? La povera Marianna, che sembrò riacquistasse la ragione per il nuovo affetto che le era entrato nel cuore. Anche il ragazzo l'amò come sua seconda madre. Ma per poco tempo. Ben presto anch'essa morì e fu sepolta accanto alla sua vera mamma. Così non più una, ma due furono le fosse sulle quali egli andava ogni giorno a portare qualche fiore.

La Provvidenza non l'abbandonò. Un mattino la posta gli portò una lettera: veniva da una grande città del Piemonte, Torino, e diceva che una zia, fioraia, era pronta a riceverlo. Il ragazzo partì. Ma che pena lasciare il suo mare, quel mare che gli aveva rapito il padre, ma che era pure sempre tanto bello! Andò un'ultima volta al cimitero e partì.

Aveva già pianto nella vita quel povero figliolo, ma mai così. Lasciando il mare e la terra dei suoi morti, sentì una fitta nel mezzo del cuore, come l'aprirsi d'una ferita, che sempre avrebbe dato sangue.

Padre Vicario si interruppe: gli tremava la voce... Continuò:

— Enrico giunse a Torino dalla zia, e docile e sottomesso, cominciò a lavorare. Voleva guadagnarsi

il pane. Infatti sostituì molto bene uno dei giardinieri che si era licenziato. Ma non potè liberarsi da una profonda tristezza, da una grande malinconia: era *saudede*, cioè nostalgia. Provò molto conforto nel frequentare nei giorni di festa l'Oratorio di Don Bosco che era nella regione Valdocco, dove stava la zia: un mondo di ragazzi, dove un prete molto brutto, ma tanto buono, saputolo orfano, cominciò ad amarlo come un padre. Nell'Oratorio tutto gli venne familiare: la ginnastica, i giochi, il teatro, le riunioni, il canto, la chiesa... specialmente la chiesa, dove contemplando il tabernacolo, ascoltava ciò che al suo cuore diceva Gesù. Un mattino, durante la Messa, uscì dal suo posto per collocarsi a fianco del confessionale. Era poco prima della Comunione. Si era confessato la sera prima. Aveva forse dimenticato qualche cosa? Non dimenticato, ma taciuto di proposito. Non si trattava però di peccati, ma di una cosa, a parlare della quale non sapeva come incominciare. Quale non fu la sua gioia all'udire il confessore dirgli subito:

« Bravo figliolo, ti aspettavo. Il Signore ti vuole Padre. La tua vocazione è certa. Sei deciso a seguirla? »

« Sì, Padre, sì — rispose commosso il ragazzo. — M'insegni lei la via da seguire ».

Ma incontrò una difficoltà che non avrebbe mai supposto. La zia, quando seppe che voleva farsi prete, gli chiuse la porta in faccia, e non ne volle più sapere di lui.

Eccolo di nuovo nella strada, ed ecco di nuovo la Provvidenza che interviene. Il Direttore dell'Oratorio festivo, quello tanto brutto e tanto buono, lo fece accettare tra gli alunni dell'Oratorio interno, dove frequentò il corso secondario. Studiò filosofia nel seminario salesiano di Valsalice, che allora conservava ancora la salma di Don Bosco; studiò teo-

logia in un seminario più grande; finchè venne il giorno della prima Messa. Che giorno, figlioli miei! Enrico si vide ragazzo, sulla spiaggia del suo bel mare azzurro. Gli pareva di sentire il fragore delle onde muggenti contro gli scogli, e il soave profumo dei ciclamini, che portava al camposanto. Non era un sogno il suo? No: egli era sacerdote, ed era Gesù quell'Ostia bianca che stringeva fra le mani.

— Essere prete! — ripigliò dopo alcuni istanti; — ma sapete, miei cari, cosa vuol dire essere prete? Se non ci fosse il prete, noi non avremmo *Gesù* con noi. La Madonna, gli Angeli, possono darci il corpo e il sangue di *Gesù*? Nemmeno per sogno. Solo il sacerdote ha questo potere. Disgraziatamente sono pochi, pochi, pochi i Padri in questi paesi. Bisogna pregare, perchè il Signore ne mandi, non solo, ma ne faccia sorgere qui stesso, in mezzo ai tanti bambini buoni che frequentano la parrocchia. Sentite bene: arriverà un giorno in cui ognuno di voi, raccogliendosi a pensare gli anni futuri, si sentirà stimolato a consacrarsi a una grande causa di bene. Quale maggiore di questa: essere cioè operaio del divino Semiatore di bene; colui che, rinunciando ai vani piaceri, agli onori, al denaro, dà al mondo *Gesù*, riparando le ingiustizie, asciugando le lacrime, facendo l'umanità più buona?... Figlioli miei, non c'è tra voi uno almeno cui *Gesù* abbia già fatto sentire la sua voce? Uno che, felice, si abbandoni fin d'ora a Lui, e gli dica nel fervore dei suoi giovani anni: « Eccomi, *Gesù*; se vuoi la mia piccola vita, se posso un giorno sperare di cooperare anch'io all'ampliamento del tuo regno... prendimi, *Gesù*: sono tuo! ». —

I bambini non fiataavano; alcuni avevano gli occhi imperlati di pianto. Figli del *sertão* matogrossense, cresciuti in massima parte nella promiscuità triste delle grandi *faziende*, quante miserie fisiche e

morali avevano rasantato! Attorno ad essi, in seno alla famiglia stessa regnava forse il disordine e il vizio, l'incredulità e la corruzione.

Le parole del giovane Missionario avevano aperto improvvisamente al disopra di essi la porta dell'infinito, e i più puri, i migliori, contemplavano da quella porta un lembo di azzurro, il riflesso luminoso di una visione, in cui si affacciava per la prima volta la soave figura di *Gesù* benedetto...

Di nuovo il Padre tacque. Era commosso.

L'orologio battè in quel momento le ore. Era passato il tempo. Padre Enrico si alzò:

— È tardi, figliuoli - disse - le vostre mamme staranno in pena. Andate. —

I bambini, benchè a malincuore, si alzarono. Ma uno chiese:

— Padre, e la zia, Enrico non la vide più?

— Sì, la vide ancora - rispose il Padre. - Guardate come è buono il Signore! Il prete novello era andato a dire una delle prime Messe al suo Oratorio dove era sbocciato il fiore della sua vocazione. Era d'inverno, e faceva freddo. In Italia, d'inverno, c'è la neve. Finito il ringraziamento, gli si presenta una bambina mal coperta e intirizzita:

« Padre - disse - venga subito. C'è una moribonda che vuole confessarsi ».

Egli si guardò attorno. In quel momento non c'era altro Padre. Prese i Sacri Olii, infilò il pastrano e seguì la bambina. Salirono in una povera soffitta. Si gelava là dentro. Accanto il giaciglio della moribonda, una povera vecchia ridotta pelle ed ossa, stava una caritatevole vicina, che disse forte:

« C'è qui il Padre! » E si ritirò.

La moribonda era sorda e cieca. Si mise a piangere:

« Ho un grande peccato da confessare - disse. - Avevo un nipote che voleva farsi prete. Io lo cacciai

di casa. Non aveva più nessuno al mondo e sarà morto di fame... ».

Voi avete già capito chi era quella poveretta e potete immaginare quello che provò Padre Enrico nel riconoscere nella prima moribonda che incontrava sul suo cammino di Sacerdote la sciagurata zia. Disse dolcemente:

« Calmatevi, buona donna. Come sono ammirabili le vie del Signore, e quanto grande è la sua misericordia. Egli vi manda oggi l'unica creatura che, dandovi il perdono in suo nome, ne è la prova più luminosa. Il nipote che abbandonaste non è morto. Fu raccolto dal Signore ed ora è prete. È quello stesso che vi sta parlando ».

La povera vecchia morì contenta tra le sue braccia.

— E padre Enrico dove andò? — chiese Giorgino, il piccolo oratore.

— Domandò di essere missionario e fu mandato nella vostra bella terra. Non deve essere molto lontano... —

Partiti i ragazzi, padre Vicario entrò in chiesa per una porticina laterale e si inginocchiò ai piedi dell'altare. Che fragranza tutt'intorno! Erano i fiori dei suoi ragazzi che esalavano l'anima ai piedi di Gesù. Assaporò avidamente quel profumo che assomigliava tanto al profumo di quei cuori: e pregò fervorosamente perchè Gesù custodisse la loro innocenza.

Alzatosi, uscì per la porta centrale; ma, attraversando la chiesa, intravide nella penombra crepuscolare un ragazzo inginocchiato tra i banchi. Gli si avvicinò. Era Giorgino, il piccolo oratore. Piangeva.

— Cos'hai, figliolo? Stai male?

— No, prego Gesù che mi faccia incontrare Padre Enrico. Voglio essere Padre anch'io. —

Padre Enrico lo strinse fra le braccia:

— Giorgio, mio piccolo Giorgio, Gesù ti ha esaudito. Padre Enrico ti insegnerà la via da seguire! —

26.

MORTE EDIFICANTE.

Ho assistito alla morte edificante di un Indio Bororo.

Uomo esemplare tra tutti gli abitanti della colonia, aveva contratto matrimonio con una giovane india che, colpita da un'infermità dolorosa, era morta dopo pochi anni, lasciandogli due figlioletti, un bambino e una bambina. Al suo letto di morte la buona donna chiamò il missionario, e gli disse:

— Padre, ti lascio i miei tesori: non abbandonarli. —

Il bambino restò con noi e la ragazza con le suore. Alcuni mesi dopo il buon Indio passava a seconde nozze. Ma altri erano i disegni di Dio. Cadde gravemente ammalato, senza speranza di guarigione. Dapprima non sapeva rassegnarsi al pensiero di morire così giovane, lasciando una giovine sposa e due teneri figlioletti; ma poco a poco si conformò alla volontà di Dio, frutto delle sante esortazioni del missionario. Fin che le forze glielo permisero, era edificante vederlo trascinarsi fino alla chiesa. Ogni domenica si confessava e riceveva la S. Comunione con grande fervore; poi, tornando dalla chiesa, passava a visitare i suoi due figlioletti, che baciava ed abbracciava affettuosamente. Quando le forze lo abbandonarono, non potendo più andare alla chiesa tutti i sabati mandava a chiamare il missionario per confessarsi e ricevere la S. Comunione alla domenica.

Povero Faustino! I suoi giorni erano contati. Un sabato il missionario gli disse, dopo averlo confessato:

— Figlio mio, la desideri proprio la S. Comunione? —

Il volto del povero malato si animò tutto:

— Se la desidero! Se non ricevo Gesù chi mi darà la forza per soffrire tanto? Ah! Padre, mi duole tutto il corpo: il capo, le braccia, le gambe... come potrei sopportare tanti dolori? —

Con grande sforzo il poverino cercava ripetere le giaculatorie che gli erano suggerite.

— Desideri proprio ricevere Gesù?

— Oh sì, tanto, tanto. —

Alle ore diciassette Gesù entrava in quella misera capanna.

Appena il morente vide il ministro di Dio che portava il SS. Sacramento tentò alzarsi a sedere sul letto, ma le forze non glielo permisero. Potè solo alzare le braccia come per dire:

— Finalmente sei venuto; è tanto che ti aspettavo... — Il suo viso, già cadaverico, si animò ancora una volta. Ricevette la santa Comunione, incrociò le mani al petto e le sue labbra balbettarono una preghiera... Un'ora dopo volava al cielo.

Questa morte fece molta impressione agli Indi, che non cessavano di dire:

— *Fādustino-bo pemegaro* (Faustino ha fatto una santa morte). —

(P. GIACCONE).

27.

NELLE PROFONDITÀ
DELLE SELVE AMAZZONICHE.

Primi anni.

Il bambino *tucano* o *piratapuia*, o di qualunque altra tribù indiana, vive fino all'età di sei o sette anni stretto alla madre, che se lo porta dietro dovunque. Immaneabilmente ogni mattina, all'alba, gli fa prendere il bagno; lo asciuga al sole, e lo lascia nudo tutto il giorno. Appena è in grado di gettare l'amo lungo i margini del fiume, abbandona la madre, e si dà alla pesca e alla caccia. Nessuno ha più diritto di comandarlo: il piccolo selvaggio vive a suo talento, libero, completamente libero. Il padre andrà a lavorare nella foresta: il figlio lo seguirà se ne avrà voglia. La madre ha bisogno di acqua o di legna? Non sogni nemmeno di farsi servire dal figlio. Con un bimbo in braccio e anche con due, dovrà andare di persona a procurarsi il necessario...

Primi contatti colla Missione.

Tra gli Indi vige il costume di andare, dopo la semina della mandioca, a visitare parenti e amici che stanno lontani, e con questi passano quindici o venti giorni, associandosi alla pesca e alla caccia. È così che alle volte capitano nuove famiglie alla Missione. Il capo della comitiva non osa rivolgersi subito a noi, ma va in cerca del capo dell'*aldeya*, per essere presentato al Padre. Vedendosi ben accolto, chiede subito di restare, e, se non ha vestiti, chiede lavoro, per poterli pagare.

In generale, nel primo giorno non compaiono i bambini. Si affacciano all'uscio della *maloca*, per osservare da lungi la chiesa; ma non si avvicinano; e appena appare il Missionario, fuggono di carriera. Alla sera però vanno ad assistere alle orazioni, assieme ai genitori, ma restando appiccicati a loro, e guardandosi attorno con diffidente timore. Ricordo che alcuni urlavano di terrore al mio avvicinarmi. Ma, vedendo che il missionario non è poi una bestia così feroce, che ride e scherza con la più grande amabilità, che parla amichevolmente con tutti, compresi i nuovi venuti, il bambino comincia a deporre il suo timore, e ad avvicinarsi pian piano. Se i suoi occhi s'incontrano in quelli del Padre, è certo d'incontrare contemporaneamente un sorriso: da quell'istante il ragazzo è preso. Infatti il giorno seguente lo si vede ispezionare la missione, osservando i bambini riuniti a scuola, attraverso la finestra aperta, o se tutto è chiuso, spiando attraverso il buco della serratura; poi passa nel refettorio, nella scuola di canto, nei laboratori... Ancora non completamente nostro, lo è già nel cuore e nella volontà, perchè l'allegria e l'espansività degli altri lo hanno già conquistato. Allora cerca un'occasione, un pretesto per entrare in trattative col Padre. Generalmente si serve di un amichetto, che ha scoperto tra i ricoverati. Gli dice:

— Anche a me piacerebbe tanto stare coi Padri, vaglielo a dire. —

L'ambasciatore, pieno d'allegrezza, cerca subito il Direttore per comunicargli la buona notizia. Questi manda a chiamare il padre del bambino, e gli dice:

— Ho sentito dire che tuo figlio vuol stare con noi: lo permetti?

— Se egli lo desidera, che vada; non ho nulla in contrario, anzi me ne rallegro.

— Ebbene, chiama tuo figlio, oggi stesso lo metteremo cogli altri. —

Questo è il caso più comune. Ma capita anche spesso che sono gli stessi parenti a fare propaganda, proclamando ai quattro venti che i loro figli stanno benissimo nella missione, perchè hanno farina in abbondanza, pesci, vestiti, e imparano a leggere e a scrivere come fanno i bianchi. Però i figli sono accettati nella missione solo quando essi stessi vogliono. Uno degli ultimi arrivati, interrogato perchè desiderava stare con noi, rispose:

— Perchè voglio imparare a pregare. —

La pensione.

Il piccolo Indio entra nella missione, come quando entrò in questo mondo, cioè sprovvisto di tutto. I parenti non pagano nulla, perchè nella foresta non si conosce il denaro, e per il mantenimento del figlio dànno una volta tanto un poco di farina e alcune frutta. Se per caso l padre di un nostro alunno ammazza un porco o un tapiro, o pesca qualche grosso pesce, dà tutto al Missionario dicendogli:

— Questo è per mio figlio. —

Ma il debitore resta sempre il Missionario. Il ragazzo che ha ricevuto in consegna, è un dono che gli hanno fatto. Una madre diede una volta alla missione due dozzine di banane per il suo figlio, e poi pretese che glie le pagassero con un chilo di sale, tre scatole di fiammiferi, un pezzo di sapone e una dozzina di ami per pescare: cinque volte il valore delle banane destinate al figlio. Sono queste le pensioni e i contributi che gli Indi pagano per il mantenimento e l'educazione dei figli.

I lettori non potranno mai pensare che qui nel Rio Uapés sotto la linea equatoriale si possa sentire il freddo. Eppure è così. I nostri indietti, abi-

tuati a dormire costantemente presso il fuoco, nelle loro grandi *maloches*, chiuse e piene di fumo, qui, benchè vestiti, certe notti, quando rugge il temporale e infuria il vento, i poverini tremano dal freddo. Una notte due fratelli discesero dalla rete, accesero il fuoco con alcune foglie e sterpi secchi. Si accoccolarono per terra e si addormentarono. Ma il fuoco intaccò ben presto le pareti di canna, e se non accorrevamo in fretta, tutto sarebbe bruciato, compresi i ragazzi, che trovammo già mezzi asfissciati.

È divertente vedere quando il ragazzo indossa per la prima volta i pantaloni. Bisogna insegnargli bene due cose: che cioè si infila una gamba dopo l'altra, e che poi bisogna abbottonarsi. Una volta vestito (bisogna insistere bene perchè impari qual è il davanti e quale il didietro), il piccolo ometto si trova imbarazzato e non osa dare un passo. Gira e rigira su se stesso, si guarda le gambe che gli debbono sembrare due salami, mette, toglie le mani di tasca, e finalmente ridendo a crepapelle, si mette a fare dei salti. Poco dopo fa la sua comparsa in mezzo agli altri, che, dopo averlo squadrato da capo a piedi, lo complimentano...

Qualcuno penserà che civilizzare e educare fanciulli indigeni, che vivono abbandonati al proprio capriccio, sia cosa estremamente difficile: non è vero, grazie al sistema educativo di Don Bosco, che anche nel fondo delle foreste produce effetti meravigliosi.

Alcuni commercianti ci dissero all'aprirsi della nostra missione in Tracué:

— Se volete dominare questi Indi, non bisogna usare loro troppa dolcezza; otterrete qualche cosa solo imponendovi col timore. —

Così ci parlarono certi civilizzati, usi a trattare gli Indi col revolver alla mano.

È per questo che essi odiavano e temevano i civilizzati peggio delle loro fiere. Il Salesiano invece,

seguendo l'esempio del Fondatore, si attirò completamente la stima e l'affetto di quei poveri figli della foresta, non tanto colle parole, giacchè neppure una parola di lingua tucana sapeva, ma bensì col linguaggio universale dell'amore che è accessivo a tutti i cuori e a tutti i popoli: la carità di Cristo e la dolcezza di D. Bosco.

Spirito di sacrificio.

Nello stesso giorno che un bambino comincia a far parte della nostra comunità, riceve la sua zappa, e all'ora dei lavori agricoli si dirige verso il campo. Benchè sia la prima volta che usa quello strumento, tuttavia non ha bisogno di molte spiegazioni. Esamina attentamente i compagni e li imita perfettamente. Molte volte sono obbligato a lasciarli soli per assistere qualche malato o trattar con Indi che vengono a vendere farina di mandioca: ebbene i nostri piccoli selvaggi continuano a lavorare come se ci fosse il Superiore presente. I maggiori (dai dodici ai quattordici anni) dirigono i minori molto bene. Sono sempre disposti al lavoro, e, benchè preferiscano essere comandati per fare legna nel bosco, tuttavia non rifiutano qualunque altra ubbidienza.

La nostra Casa di missione è come un noviziato: non ha nessun impiegato, e i ragazzi fanno tutto. Con quaranta di essi che lavorano tre ore al giorno dovremmo fare un discreto raccolto, ma le difficoltà sono molte, e per ora la terra ci dà solo un poco di mandioca, di banane, e qualche altro frutto tropicale.

Sarti e falegnami.

Durante i lavori agricoli, diciotto ragazzi orfani di padre e di madre vanno a imparare a cucire dalle suore. In questo modo incominciò la prima scuola di sartoria. Uno dei maggiori dopo quindici giorni fu già capace di tagliare e cucire da solo un paio

di calzoni. Speriamo che in breve questa scuola, tutta di piccoli Tucani e Piratapuia, possa provvedere, almeno in massima parte, i calzoni e le casacche. Sarà questo un mezzo per attirarceli sempre più.

Altri orfani lavorano da falegnami. Mancano macchine, e arnesi di prima necessità, pur tuttavia i piccoli artisti imparano e si aggiustano: fanno già finestre, banchi e tavole. Se il Signore ci aiuta e ci proporziona i mezzi, vogliamo arrivare a impiantare un laboratorio di canoe e di barche, che sono gli unici mezzi di locomozione e trasporto in questi luoghi.

Lo studio.

Con questi indi abituati solo a veder foreste, fiumi e canoe, è un po' difficile fare entrar nelle loro teste altre idee. Però sono molto curiosi e desiderosi di imparare. Vogliono sapere e capire tutto: e qualunque pittura, paesaggio, fotografia, francobollo, persino una latta di conserva vuota, è per loro oggetto di soddisfazione e meraviglia. Conservano tutto e nulla sciupano. I piccolini imparano a scrivere con molta facilità, dato l'istinto di imitazione e la pazienza loro caratteristica, che non si riscontra nei bambini civilizzati. La prova è che un Indio che mai vide inchiostro nè quaderno, dopo tre mesi è capace di trascrivere qualunque cosa copiando dalla lavagna. Nella lettura incontrano un poco più di difficoltà, ma molti fanno dei veri progressi.

Però l'osso duro per tutti è l'aritmetica. Forse sarà perchè nella lingua primitiva questi Indi solo contavano fino a venti, precisamente la somma delle dita dei piedi e delle mani. Il fatto si è che contare fino a venti ci arrivano tutti, ma da venti in poi provano molta difficoltà.

Una mattina un Piratapuia, dopo aver molto tentato, cominciò a darsi delle grandi palmate nella

testa... Quando riescono a contare oltre il venti si tengono in esercizio, contando tutto ciò che incontrano: persone, banane, uccelli, pesci, ecc. La massima parte dei primi che iniziarono la missione, già sa addizionare e sottrarre; difficilmente s'incontra un bambino che non abbia voglia di studiare: anzi, tutti ne sono bramosi, e quando si ritarda l'ora di scuola, diventano impazienti. I genitori che vengono a visitarli, spesso chiedono di vedere i quaderni dei figli, e, benchè poco o nulla comprendano, si mostrano soddisfattissimi. Una volta un padre restò tanto entusiasmato, che si presentò alla porta della scuola dicendo:

— Padre, dammi penna, libro e quaderno, perchè voglio anch'io imparare come mio figlio. —

La musica.

La musica vocale costituisce per essi un divertimento, e una passione. Hanno un orecchio finissimo; sentendo due volte un motivo, l'imparano a memoria. Trovano solo difficoltà nelle parole, dovuto al fatto che la loro lingua ha molte aspirate. Il canto afferra e incanta qualunque tribù: basta che i ragazzi comincino a cantare, perchè uomini e donne escano dalle capanne, per correre a sentire. Frequentemente si vedono piccoli che insegnano a uomini, e madri che ascoltano estatiche le canzoncine sacre che le figliuole hanno imparato dalle Suore e che ripetono alla perfezione.

Tutte le domeniche i bambini dànno concerto, per divertire la popolazione. Da un lato stanno gli uomini e dall'altro le donne: in mezzo l'armonium e i nostri orfani. Alcuni degli estranei, curiosi come sono, si avvicinano per esaminare lo strumento meraviglioso. Uno di essi prestò tanta attenzione al canto, che ripetendosi il ritornello dell'inno di Don

Bosco, si unì anch'egli con una sicurezza ammirabile, cantando come se avesse udito quella musica decine di volte. Non è dunque da meravigliarsi se i nostri piccoli selvaggi, nel breve tempo di sette o otto mesi, impararono, oltre i canti dei nostri colleghi, due messe, quella degli Angeli e un'altra del maestro Magri. Impararono anche sei mottetti in latino a due voci e un « Laudate » di Perosi. I nostri Tucani e Piratapuia in questo ramo promettono molto, e con le loro voci argentine danno grande splendore e attrattiva alle feste religiose. Dopo le feste di Pasqua e di Maria Ausiliatrice, alle quali assistettero più di trecento Indi, quindici famiglie chiesero di aggregarsi alla nostra missione.

Incominciamo i lavori di costruzione perchè vogliamo che in luogo delle grandi *maloche*, centro di corruzione e orgie continue, ogni famiglia abbia la sua residenza separata, sotto la sorveglianza del Missionario. Sarebbe di grande utilità e vantaggio se, in mancanza di una banda instrumentale, avessimo almeno una fanfara: così potremmo abituarli ad assistere alle nostre feste, distogliendoli dal loro frequente e tradizionale *cahiri* (giuoco) accompagnato da danze e da orgie degradanti.

Episodi commoventi.

Gli Indi di queste regioni sono indifferenti e freddi per le cose di religione; ma i bambini, specialmente i più piccoli, imparano subito a pregare, e sentono fortemente il benefico influsso della religione. Ecco alcuni episodi.

Nel mese di dicembre raccogliemmo un orfanello, Indio Tariano, sui dieci anni, colpito da uno strano male alle gambe, per cui non poteva nemmeno reggersi in piedi. Una notte, finita la recita del santo Rosario, uscivo dalla cappella, quando

nel buio inciampai in un ostacolo che per poco non mi fece cadere a terra.

Era il piccolo ammalato.

— Che fai qui? — gli chiesi.

— Voglio vedere il Signore — mi rispose con semplicità.

Il poverino si era trascinato fino alla porta della chiesa, lavorando di mani. Lo presi tra le braccia e lo portai davanti all'altare. Alla tenue luce della lampada potei vedere il volto dell'angioletto trasfigurarsi di gioia, mentre colle mani mandava baci al tabernacolo. Collocatolo di nuovo nella sua rete, commosso fino alle lacrime, me ne andai a riposo, pensando tra me e me:

— Chi avrà parlato di Dio a questo poverino? Chi gli avrà detto che nel tabernacolo c'è Gesù, se nelle loro *maloche* tutto questo si ignora? — Lo seppi il giorno dopo. Era stato un altro bambino dei nostri che lo aveva catechizzato; ed egli, benchè malato e incapace di camminare, non aveva potuto resistere al desiderio ardente di vedere la cappella e il tabernacolo di Gesù. Bisognò incaricare per turno due compagni che lo portassero di peso ogni mattina nella cappella, durante la santa Messa. Fu battezzato nel giorno di Pasqua: fece la prima Comunione nella festa di Maria Ausiliatrice e ora, già guarito, serve ogni mattino la S. Messa.

Un altro episodio.

Durante la novena di Maria Ausiliatrice, senza che nessuno lo sapesse, preparai nel dormitorio un altarino come si usa nelle nostre case. Alla sera, prima che i piccoli entrassero, feci accendere due candele. Quando essi giunsero restarono a bocca aperta, non per la bellezza artistica dell'altare, che era povero, ma perchè potevano ora contemplare a loro bell'agio la dolce immagine di Ma-

ria. Un piccolo Piratapuia, appena vide l'altarinò, si voltò verso di me, e sorridendo, mi abbracciò forte. È inutile dire che tutti pregarono e cantarono con tanta divozione da parere dei novizi. Un altro indietto Tucano, ogni giorno della novena, senza che nessuno glie lo avesse detto, coglieva fiori durante il giorno, e alla sera, dopo le orazioni e il canto, li metteva davanti all'immagine. Era il suo spontaneo dono alla Madonna prima di dormire.

La Divina Provvidenza ascolta le preghiere dei nostri piccoli Indi: ne sono prova le grazie speciali e i miracoli di cui ci ricolma.

Durante la straordinaria secca del fiume, motivo pel quale durante quattro mesi non giunse nulla da Manãos, lo spettro della fame sorse più volte...

Ma vegliava sui nostri orfanelli la Provvidenza. Quante volte non ci fu alimento che per un giorno! Ma i nostri bambini invocavano l'aiuto di Maria Ausiliatrice, pregavano a turno nella cappella davanti al SS. Sacramento, e il cibo compariva. Un certo giorno, la pentola già stava sul fuoco, e non c'era ancora nè carne, nè pesce; mandai i ragazzi a fare una visita in chiesa, ed ecco giungere un Indio con un enorme tapiro, che ci diede carne per otto giorni. Chi lo aveva mandato? La Divina Provvidenza.

Gli stessi mercanti di gomma, Colombiani e Brasileiri, che risalivano il Rio Negro in cerca di alimento, restavano stupiti, incontrando i nostri cinquanta ragazzi, e ci domandavano come potevamo tirare innanzi, quando essi stessi, che pure avevano denaro, stentavano a levarsi la fame. La risposta era sempre la stessa:

— La Provvidenza ascolta le preghiere dei nostri orfanelli, e fino ad oggi non mancò mai nè farina, nè carne, nè pesce. —

Un giorno arrivò un Colombiano, impiegato nell'estrazione della gomma, e mi disse seccamente:

— Padre, faccia il favore di vendermi o imprestarmi tre cesti di farina di mandioca, poichè tanto io come i miei uomini moriamo di fame. Girai dappertutto e non trovai nulla.

— Caro signore — risposi cortese — ben volentieri vorrei accontentarla, ma per ora è impossibile. Siamo anche noi nella stessa condizione; abbiamo farina solo per due giorni, e poi, se non interviene la Provvidenza...

— E allora, Padre, mandi i ragazzi alle loro case.

— Mandarli via e chiudere la Missione? Questo mai!...

— E allora?

— Allora i ragazzi restano, e la Provvidenza provvederà. —

In quel momento i ragazzi uscivano dal refettorio, per andare a lavare i piatti al fiume.

— Figliuoli — disse loro — pregate S. Giuseppe, perchè ci mandi presto altra farina. —

A queste parole il Colombiano fece una smorfia, ma non osò commentare; però soggiunse:

— Da qui non parto senza aver avuto qualche cosa. Aspetterò. Se arriva qualche cosa per voi, ce ne deve essere anche per me. —

Durante la ricreazione i ragazzi furono in Cappella, fecero la loro preghiera in comune a San Giuseppe, e intonarono una lode. Noto di passaggio che essi vanno sempre da soli in Cappella, e uno di essi guida le orazioni.

Solo un'ora dopo, alcuni corrono festanti verso di me, gridando:

— Padre, Padre, S. Giuseppe ha mandato la farina. Vieni, vieni al porto. — Infatti erano arrivate due canoe di Indi provenienti dall'alto Tiqué, fa-

cendo un viaggio di sette giorni per portarci 14 cesti di farina in cambio di biancheria.

Alle grida di allegria dei fanciulli accorse anche il Colombiano.

— Ecco — gli dissi — la Provvidenza; ecco S. Giuseppe che ci manda la farina. Sono ben contento di servire anche lei; si prenda i tre cesti che le abbisognano, e ringrazi Iddio anche lei con noi.

— Mille grazie, Padre; parto realmente commosso perchè potei convincermi che Iddio ascolta le orazioni di questi poveri Indi. Ora comprendo come la missione possa andare avanti pure in tempi così tristi... —

(P. GIACCONE

28.

FRA LE ZANNE DI UNA FIERA.

Nulla di più orribile, e di più emozionante del fatto che stiamo per narrare con le parole stesse del protagonista: il Missionario padre William.

« Era il 29 settembre del 1925, e me ne andava con due *camaradas* per il *sertão* in missione. Sapevo che si stava dando la caccia in quei dintorni a una feroce tigre, che faceva strage del bestiame, ma ero tanto lontano dal pensare che proprio io l'avrei dovuta incontrare. Viaggiavamo da un paio d'ore, quando improvvisamente i cavalli si arrestano fiutando l'aria. Non valsero speronate per farli continuare, anzi, fatto dietro-front, si diedero a fuggire per la parte opposta. Io, che non aspettavo quella mossa, fui sbalzato di sella. Mi trovai quasi di fronte alla terribile fiera, che gli animali avevano sentito col fiuto. Senza armi, fui preso da un terrore mortale. Prima ancora che avessi potuto rialzarmi, la tigre aveva preso lo slancio mirando la mia gola. A

calci (calzavo gli stivaloni), riuscii a trattenerla. Feci uno sforzo supremo per alzarmi, ma fu impossibile perchè l'animale mi aveva addentato un piede. I miei compagni, che pure avevano visto il mio pericolo, continuarono... coraggiosamente la loro fuga lasciandomi solo lottare colla fiera, che continuava a mordermi il piede, mentre io gridavo disperatamente al soccorso. Col piede restato libero potei sferzare quattro terribili calci nel muso dell'animale, che fu costretto a lasciare la sua preda. Ma spiccò tosto un altro balzo, per azzannarmi al collo. Invocando la Vergine Santissima, riuscii ad afferrarlo io al collo colla mano sinistra mantenendolo distante da me un palmo. Mugolando rabbiosamente stretto in quel *vis-à-vis* per me spaventoso, fulminandomi con le pupille che parevano di fuoco, con le fauci spalancate irte di denti aguzzi, l'animale cercava divincolarsi, furioso. Furono i momenti più terribili della mia vita. Quella solitudine, il silenzio sepolcrale, rotto solo dal crepitare degli arbusti e delle foglie secche, calpestate nella lotta, l'eco disperato della mia voce, che gridava al deserto, tutto mi diceva che quelli erano proprio gli ultimi istanti di mia vita. Mi abbandonai nelle mani di Dio, invocando ancora una volta la Vergine Santissima e S. Teresina del Bambino Gesù.

Intanto la tigre premeva tutta sulle mie gambe e la mano sinistra non reggeva più allo sforzo. Volli cambiare. Con una mossa rapidissima la ritirai, allungando la destra. Ma più rapida di me la fiera me l'azzannò a volo, stritolandomi il dito mignolo. Riuscii nondimeno colla sinistra a tenere ancora lontano la belva, ma ero all'estremo delle mie forze. In quell'istante riapparvero i miei due coraggiosi *camaradas*, armati di fucile. Partì un colpo, che invece di colpire la fiera, colpì me al cuoio capelluto. Ne uscì un rivo di sangue. A quella vista

la tigre mi lasciò, e avidamente si diede a lambirlo. Ne approfittai per alzarmi e, brancicando, mi allontanai alcuni passi, tanto per non finire sotto i colpi dei miei tiratori scelti. Udii ancora un rumore dei loro spari, e poi più nulla.

Mi ritrovai all'ospedale. Ringraziai il Signore che mi aveva salvato dalla fiera, e... dai miei difensori.

Ero tutto una piaga e debolissimo per il sangue versato; ma ero salvo. Dopo tre mesi di degenza potei tornare alla mia Missione.

Conservo la pelle della tigre sotto la mia scrivania e a sentirmela sotto i piedi mentre scrivo, penso con un brivido ai momenti epici di quella lotta *tête-à-tête*... ».

29.

Dall'« Arvenire d'Italia » quotidiano di Bologna.

TRA GLI INDI BOROROS E CHAVANTES
DEL MATO GROSSO.

Conversando col concittadino Sac. Prof. D. ERNESTO CARLETTI,
Ispettore Salesiano del Brasile.

Ci siamo incontrati coll'Ispettore Don Carletti, venuto in Italia per assistere alla Canonizzazione di Don Bosco, e gli abbiamo chiesto notizie dei suoi Indi. Molto cortesemente ha risposto a tutte le nostre domande.

Gli Indi Bororos.

— A che punto sono in fatto di civiltà gli Indi Bororos?

— Continuano nel loro graduale sviluppo. Li abbiamo raggruppati in due grandi villaggi: Meruri e Sangradouro facenti capo ognuno a una Missione

che chiamasi Colonia. I ragazzi vanno a scuola mattino e sera e di giorno lavorano nei diversi mestieri. Alcuni vanno a lavorare la terra coi genitori. Le ragazze sono accudite dalle Suore.

— Sono attivi?

— Non molto. Per farli lavorare bisogna che il Missionario lavori al loro fianco.

— Sono già tutti battezzati?

— Quasi tutti, e frequentano la chiesa che è un esempio, e non solo alle feste, comunicandosi quasi tutti settimanalmente, ma ogni mattino e sera per le preghiere in comune. Naturalmente non possono stare con noi tutta la vita. Di mano in mano che abbiamo richieste di mano d'opera dai centri popolati, mandiamo le famiglie che religiosamente e socialmente sono più preparate. L'esodo è continuo. Quando tutti si saranno incorporati all'elemento civile, noi trasformeremo le colonie in catechesi volanti (specie di cattedre ambulanti), che continueranno ad assisterli andando a visitarli nelle nuove dimore due o tre volte all'anno. Anzi, una prima catechesi è già stata iniziata a Pochereu, per accudire i Bororos scaglionati lungo il Rio Vermelho.

Tra i feroci Chavantes.

— Il « Bollettino Salesiano » annunciò tempo fa la fondazione di una nuova Missione.

— Sì, tra i Chavantes, oltre il Rio das Mortes, a cinquecento chilometri dal punto estremo - Registro di Araguaya - dove si è giunti nella foresta civilizzando i Bororos. La tribù dei Chavantes è l'unica (almeno lo speriamo) che resta ancora a conquistarsi tra le varie che popolano l'immenso territorio affidatoci dalla Santa Sede.

Cacciati dalle fucilate dei bianchi invasori fino a quell'estremo lembo della foresta vergine, si sono

come asserragliati e non hanno più permesso ad alcuno di violarne impunemente le soglie. Fu nel 1931 che due Missionari tentarono i primi approcci con quei selvaggi, rimontando tutto l'Araguaya, ma senza incontrarne alcuno. Studiarono però la località e il terreno, e diedero preziose indicazioni per un'altra spedizione che si effettuò l'anno seguente. Dopo una marcia a piedi di quattrocento chilometri giunsero al Rio das Mortes.

— Perchè, Padre, si chiama così?

— Questo immenso corso d'acqua (affluente di sinistra dell'Araguaya e lungo tre volte il nostro Po) è detto il fiume delle morti, perchè tutti coloro che si avventurano a guadarlo oppure sostano lungo le sue rive per strappare dal fondo i diamanti di cui è ricco, generalmente più non tornano.

— E i Missionari non temono?

— Noi siamo là per cercare le anime e solo le anime... I miei due confratelli dunque passarono il terribile fiume e costruirono poco lungi una povera capanna, un *rancho*, che intitolarono alla protettrice delle Missioni, Santa Teresina, quasi per averla più sicura alleata nella santa audacissima impresa. Ma dopo quindici giorni dovettero ritornare per mancanza di viveri.

Eroismo.

— Nel dicembre dell'anno 1932 si fece un'altra spedizione, ma partendo dalla direzione opposta, l'est, lungo il Rio Coluene. Erano nove indigeni guidati da altri due Missionari. Percorsero essi pure a piedi nella foresta cinquecento chilometri, zaino in spalla. Dovettero lottare contro la fame, la sete, le fiere, i serpenti, le febbri. Tanto eroismo non fu coronato da successo. Neppur l'ombra di un Chavantes. Eppure per ben due volte furono da loro avvicinati di notte. I cani corsero a rifugiarsi sotto

la tenda dei Missionari guaiando per le bastonate ricevute. Si sentì nel silenzio lo scricchiolìo dei rami e delle foglie secche, per cui i Chavantes passavano strisciando. La seconda notte echeggiò improvviso il loro urlo di guerra. Gli indigeni che accompagnavano i Missionari afferrarono le armi, ma i Padri gliele fecero deporre. Essi estrassero la Corona del Rosario, e pregarono. Gli indiani si allontanarono. Al mattino il loro accampamento fumava ancora. I due Missionari seguono da soli audacemente le loro piste e arrivano al loro villaggio. Era vuoto e abbandonato. Ritornarono alle loro tende tristi, ma non scoraggiati e decisi di continuare la marcia. Ma uno di essi cadde ammalato. Scarseggiavano i viveri, tumultuano gli indigeni... bisognò ritornare.

Ripassato il fiume, videro una cosa orribile: otto *garimpeiros* (cercatori di diamanti) che erano stati sorpresi dai Chavantes, massacrati e mutilati. Da ogni cadavere era stato asportato il cuoio capelluto e le orecchie. —

L'ultima spedizione.

È quella dell'anno scorso.

— Un Missionario ha dovuto fare il giro del Brasile per raccogliere la somma necessaria per l'acquisto di un battello a motore.

— Per che farne?

— Per esplorare principalmente l'interno, risalendo gli affluenti di sinistra del Rio das Mortes, tuttora inesplorato. È risaputo che gli Indi si accampano di preferenza lungo i corsi di acqua. Fu acquistato il battello che chiamammo « Maria Ausiliatrice ».

— Perdoni, Padre, e la benzina necessaria per un sì lungo viaggio?

— Niente benzina: dove l'avremmo trovata in

quel deserto verde? Il motore è a olio pesante: una qualità di olio che si estrae da una pianta della foresta stessa. Il Missionario, partendo da Belem nel Pará, dove sbocca nell'Atlantico l'immenso Paraguaya, rimontò questo fiume fino alla confluenza del Rio das Mortes, inoltrandosi in quello. Si fa presto a dirlo, ma sono centinaia di leghe, cioè migliaia di chilometri che ha dovuto percorrere in mezzo alle insidie delle cascate e dei bassifondi tra il tormento delle zanzare. Colpito dalle febbri malariche dovette fermarsi a Conceição sull'Araguaya, e fu ospite dei buoni Padri Domenicani, nostri confinanti, fu sul punto di morire, ma la sua robusta fibra ebbe il sopravvento. Riprese il viaggio e raggiunse il *ranch*o *Santa Teresina*. Là trovò altri due confratelli con sei indigeni venuti da Registro con viveri per tre mesi, attrezzi agricoli, animali bovini, cavalli, porci e galline. Costruirono altri *ranch*os, bruciarono un ampio tratto di foresta, dissodarono la terra, fertilissima, perchè ancora vergine, e seminarono. Poi incominciarono le esplorazioni per acqua e per terra trovando dovunque vestigia degli Indi: ma di Indi neppure uno.

— Ma che enigma è questo?

— Noi non ci stupiamo, perchè anche i Bororos incominciarono così. I Missionari li attesero accampati in piena foresta per un anno e mezzo senza che ne vedessero uno; poi essi stessi confessarono che non ci avevano mai persi di vista, e che più di una volta furono sul punto di massacrarci tutti.

— È questo che non si capisce: che cioè, coll'odio che hanno contro i bianchi, si limitino a nascondersi ai vostri occhi, tollerandovi in mezzo a loro senza uccidervi, come fanno con qualunque altro. Come si spiega questa diversità di trattamento?

— Noi lo spieghiamo così. Il nostro aspetto dolce e mansueto, il vederci senza armi (che noi però te-

niamo nascoste per difenderci dagli animali, ed in caso disperato anche da loro), avventurati in quei paraggi con ferma dimora, li colpisce. In un primo tempo debbono crederci creature superiori... ma poi convinti che siamo uomini di carne ed ossa e per di più bianchi, chi li dovrebbe tenere dal farci del male? Solo Iddio!

— Ancora una domanda: là dove si trovano ora i suoi eroici Confratelli, quali mezzi hanno per comunicare al mondo civile?

— Finora nessuno o quasi. Quando passa qualche canoa che da quelle parti rimonta il fiume, si affidano al rematore le notizie da consegnare ai nostri confratelli di Registro. Ma ci vuole un buon mese solo per giungere fin là.

— E il Governo del Brasile vi abbandona così allo sbaraglio?

— Il Governo del grande e generoso Brasile assiste e favorisce i Missionari meglio che può. Quando si trattò di conquistare i Bororos, per agevolarci la via, ci precedette coll'impianto di seicento chilometri di linea telegrafica. Ma quanto sangue costarono quei lavori! I Bororos che vedevano attraversare la loro foresta da quel filo misterioso lo tagliavano continuamente e frecciavano gli operai. Di qui picchetti di soldati, scaglionati ovunque, per proteggere le stazioni e lotte cruentissime. Un rinforzamento di odio dunque, che non giovò certo alla nostra avanzata: ecco perchè abbiamo preferito ora di andare prima noi tra i Chavantes. Quando li avremo conquistati coll'unica arma della preghiera e dell'amore, il Governo farà i suoi impianti e manderà senza pericoli i suoi uomini.

— E il Governo Italiano vi aiuta?

— Noto, *en passant*, che noi Salesiani siamo di tutte le Nazioni. Nel Brasile ci sono Missionari Italiani, Francesi, Tedeschi, Brasiliani, Spagnoli, Jugoslavi,

Polacchi... Fare del nazionalismo sarebbe controproducente ai nostri effetti. Ognuno fa il Missionario e cerca unicamente il bene delle anime, rispettando la lingua, che si fa dovere d'imparare alla perfezione, gli usi e i costumi del luogo, sottostando ad autorità e leggi. Ma è certo che ogni Salesiano, anche se non Italiano, porta sempre e spande attorno a sè una particolare nota di italianità. Non fosse altro colla lingua che parla, che è 'italiano. Tra preti e suore siamo oltre ventimila di tutte le razze e di tutte le Nazioni; e tutti parlano italiano, perchè nei noviziati e negli Studentati è obbligatorio lo studio della lingua italiana, di cui si dà l'esame prima della professione religiosa. Noi Italiani poi abbiamo particolare cura all'estero dei nostri connazionali (come del resto fanno coi loro, i Tedeschi, i Francesi, i Polacchi, ecc.) ed abbiamo scuole italiane un po' dappertutto. Il nostro Governo sa tutto questo e ci apprezza. Il trionfo del Campidoglio concesso al nostro Padre Don Bosco ne è la prova, e fu per noi un grande premio. Sul Governo attuale sappiamo di poter sempre contare. S. E. Mussolini due anni fa mandò ad una nostra Missione cinese una modernissima motocicletta. A mezzo di S. E. il Comendatore Pietro Parini, il giovane e zelante Direttore generale degli Italiani all'estero, abbiamo tutti i libri e il materiale scolastico che ci abbisogna. A me in particolare ha concesso due istrumenti per banda, una macchina cinematografica con films della nostra bella Italia, una macchina per proiezioni con centinaia di vedute, e soprattutto una radio ricevente e trasmittente ad onde corte che io porterò in aeroplano ai miei eroici confratelli del Rio das Mortes. Così potremo comunicare anche con Roma. —

L'intervista ebbe qui termine.

INDICE

SCHIARIMENTO	pag. 5
------------------------	--------

Parte prima: LUCI DI PRESBITERO.

1. Storia di una vocazione	» 7
2. Lettere	» 21
3. Il segno di Donna Concetta	» 28
4. Notturmo	» 35
5. Per grazia ricevuta	» 41
6. « Cacao Talmone »	» 46
7. Soave colloquio	» 53
8. Missionario (L'addio del Parroco ai suoi parrocchiani)	» 60

Intermezzo: DAI MIEI APPUNTI DI VIAGGIO.

9. Sull'Oceano	» 64
10. Primi contatti colla parte civile del Mato Grosso e Goyaz	» 78
11. Nell'« inferno verde »: Sertão e foreste del Mato Grosso	» 88
12. Dalla nuova Missione tra i Chavantes del Rio das Mortes	» 108

Parte seconda: OMBRA DI FORESTE.

13. Lontano, lontano...	» 118
14. La leggenda del « bentivi »	» 127
15. La frana	» 133
16. Kiogo-Kauru (storia verissima)	» 141
17. In pieno « sertão »	» 145
18. « Misereor super turbam »	» 156

19. « Garimpeiros »	pag. 160
20. Pirati moderni	» 166
21. La prima assoluzione	» 168
22. Il Cacico Manoel	» 171
23. Tra gli Jvaros	» 175
24. Una vittima della superstizione	» 178
25. La via da seguire	» 181
26. Morte edificante	» 189
27. Nelle profondità delle selve Amazzoniche	» 191
28. Fra le zanne di una fiera	» 202
29. Tra gli Indi Bororos e Chavantes del Mato Gros- so (Intervista)	» 204

Visto per la Società Salesiana

Torino, 4 Agosto 1934

Sac. GUIDO FAVINI

Visto: nulla osta alla stampa

Torino, 22 Ottobre 1934

Sac. LUIGI CARNINO
Rev. Del.

IMPRIMATUR

Torino, 22 Ottobre 1934

Can. FRANCESCO PALEARI
Provic. Gen.

